



ANNO 106°

N. 3 / Settembre - Dicembre 2020

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



Lazio → Ladispoli

CENTRO "SANTI MARIO, MARTA E FIGLI"
Sostiene i più poveri con mensa
e cure mediche.

Veneto → Treviso

CASA RESPIRO Accoglie
e coinvolge nella cura
dell'orto persone
con disagi psichici.

Sicilia → Agrigento

RESTAURO CATTEDRALE Ha restituito
il Duomo, un gioiello di architettura
risalente all'XI secolo,
alla sua comunità.

Ripartizione 8xmille 2019 (mln Euro)

ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE	436
OPERE DI CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO	283
SOSTENTAMENTO DEL CLERO	384

**Destina anche quest'anno
l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa,
scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.
Un paese coraggioso, trasparente e solidale,
che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 106° - N.3
SETTEMBRE - DICEMBRE 2020

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Giovanni Padovani
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Risalendo il ghiacciaio
inferiore del Tafeltinden (foto Valerio
Onofri).

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

La Storia siamo noi <i>Stefano Vezzoso</i>	3
Allerta Rossa! <i>Guido Papini</i>	5
Il canto e la spada della vita <i>Giovanni Testori</i>	6
SCIALPINISMO Scialpinismo vista mare <i>Francesco Mainardi e Valerio Onofri</i>	7
POPOLI E CULTURE La traversata del Katyad <i>Bepi Magrin</i>	16
GRANDI AUTORI Una solitudine forgiata di vento <i>Marco Dalla Torre</i>	20
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA Gioie e dolori dello scialpinismo <i>Lorenzo Revojera</i>	27
ALPINISTI LEGGENDARI Hermann Buhl <i>Massimo Bursi</i>	34
LA MARMOTTA Alberi monumentali d'Italia <i>Andrea Ghirardini</i>	38
PENSIERI IN CENGIA Tempi moderni in alpinismo <i>Massimo Bursi</i>	43
UNA MONTAGNA DI VIE DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA Euro Montagna, memoria storica dell'alpinismo Sulla via Fehrmann del Campanile Basso di Brenta <i>Euro Montagna</i>	46 51 55
VITA NOSTRA L'albero e la foresta <i>Germano Basaldella</i> Vita nelle Sezioni <i>Germano Basaldella</i>	60 61
CULTURA ALPINA IN RICORDO	63 69
LETTERE ALLA RIVISTA	75
IN LIBRERIA	77

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

La Storia siamo noi

Il 2020 si sta chiudendo nel peggiore dei modi ed i quasi dodici mesi che ci stiamo per lasciare alle spalle sono destinati a finire molto presto nei manuali di storia, e gli storici spiegheranno come il mondo è cambiato per effetto della pandemia da Covid-19.

Non sappiamo cosa domani troveremo scritto in quei manuali, ma dobbiamo essere consapevoli che, mai come in questo momento, per citare De Gregori, *“La storia siamo noi”*: siamo noi a farla e saremo noi, *“nessuno si senta escluso”*, ad essere giudicati dagli storici per come avremo saputo elaborare le novità di questo tempo difficile ed i messaggi che ci sono stati lanciati.

Papa Francesco, nella sua oramai celeberrima omelia, ci ha ricordato che non potevamo illuderci di rimanere sempre sani in un mondo malato e ci ha così nuovamente sollecitato, così come aveva fatto con la *“Laudato si”*, e come adesso sta facendo con l'ultima enciclica *“Fratelli Tutti”*, a prenderci cura della *“casa comune”*, ovvero della nostra Terra e di chi vi abita.

È questo il messaggio che ci interpella più di ogni altro, perché noi della Giovane Montagna siamo nati pensando che il mondo si arricchisce di umanità, e diviene perciò una casa più accogliente, se la passione per l'Alpe viene messa al servizio delle relazioni che si instaurano andando per sentieri o arrampicandosi per cenge, piuttosto che dell'ambizione di giungere, possibilmente per primi, su qualche vetta.

Apportiamo quindi linfa nuova alla nostra idea originaria e lavoriamo affinché la Storia sterzi dalla parte giusta e si diriga verso un mondo dove gli uomini e le donne non vengano abbagliati dal miraggio del distanziamento sociale e riprendano invece a camminare insieme con l'obiettivo di andare lontano e di lasciare in eredità un mondo normale. Normale perché capace di comprendere e assorbire i cambiamenti, senza per forza produrre dei virus.

Questo è il migliore augurio che possiamo farci in vista del Natale e dell'anno che verrà.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

Allerta Rossa!

Rileggendo gli articoli di Lorenzo Revojera, sullo scialpinismo *d'antan*, e del compianto Euro Montagna, su una scanzonata scalata al Campanile Basso di Brenta, pubblicati su questo numero, ne traggo una sensazione di serenità, di armonia con la natura, di pace dello spirito, sicuramente derivante dalla loro bella prosa, che invita alla lettura, ma non solo... È indubbio che nei loro racconti non sono tutte “rose e fiori”: Lorenzo ci narra che non poche tensioni, per la stanchezza di alcuni partecipanti, serpeggiavano nel gruppo che risaliva sci ai piedi verso il passo Cassandra; mentre la salita di Euro Montagna e compagni, lungo il severo diedro Fehrmann, ha senz'altro avuto momenti drammatici quando la pioggia ha cominciato a cadere proprio in uno dei tratti più delicati della scalata...

Eppure... le tensioni, i rischi, le difficoltà sembrano, in questi racconti, come assorbiti dalla capacità dei soggetti di agire di conseguenza e mantenere la mente ed il cuore liberi da un panico irrazionale. Specchio forse di una società che credeva nell'Uomo e nelle sue infinite risorse, ma anche nella Provvidenza... La società odierna mi sembra profondamente mutata: viviamo in una continua “emergenza”, che i politici di turno si premurano di dipingere con colori diversi, a seconda della gravità... Si passa senza soluzione di continuità dall'emergenza pandemica all'allerta meteo... Quando scende la pioggia, invece di relazionarla ai benefici per l'agricoltura, si temono subito possibili calamità; e allora, via alle “allerte”, anche se poi magari non scende neppure una goccia d'acqua... Se poi succede il disastro, scatta la caccia al responsabile, anche se è ormai pacifico che la maggiore frequenza di fenomeni meteorologici estremi è indotta dai gas serra nell'atmosfera, che tutti noi alimentiamo... Se poi arriva la neve (evento sempre più raro...), chiudiamo subito le scuole, non sia mai che qualche bambino scivoli sul ghiaccio oppure gli venga voglia di fare una palla di neve... Va di moda la “chiusura”. Persino in montagna: sono sempre meno infrequenti i casi di sentieri “chiusi” perché un gradino ha ceduto oppure di percorsi inadeguatamente attrezzati per metterli “in sicurezza”... È recentemente uscito “Visione verticale”, il nuovo libro di Alessandro Gogna, del quale trovate una recensione di Massimo Bursi nella sezione “In libreria”.

“La sicurezza” scrive Gogna “ha intriso di sé ogni attività umana, anche quelle che, come l'alpinismo, per principio dovrebbero esserne esentate”.

“Quelli della mia età, ma anche quelli un po' più giovani” continua “si ricordano perfettamente che abbiamo passato l'infanzia ad arrampicarci sugli alberi, giocando a impegnarci in cose assurde, che i bambini di oggi non possono fare più perché sono guardati a vista. Sono sorvegliati mediante il cellulare, e non parliamo poi di quelli che vivono nelle città. Scuola, dopo-scuola, casa dell'amico, quello è il loro piccolo mondo. La sicurezza è l'ossessione della nostra società, in cui le assicurazioni spadroneggiano, in cui la magistratura tiranneggia con la ricerca del responsabile ad ogni costo. Se succede qualcosa, deve esserci per forza un colpevole.” “Di questo passo” conclude “non solo l'alpinismo stesso sarà ucciso, ma anche il CAI e tutto ciò che si basa sull'azione di “volontari”.

Non usa giri di parole Gogna. Meditiamo e prendiamo coscienza.

Guido Papini

IL CANTO E LA SPADA DELLA VITA

di GIOVANNI TESTORI

Natale, oggi? Natale, in una società così improvvida di sé, del proprio presente e del proprio futuro, anche se sembra non preoccuparsi d'altro?

Letto secondo le proposizioni di ricca, idiota allegria, d'indifferenza al duro, affamato, strangolato, talvolta addirittura impossibilitato esistere altrui, alle proposizioni d'egoistica pseudo felicità, di prestabilita illibertaria libertà, che son proprie a tale struttura sociale, parrebbe l'evento più lontano.

Diventa, invece, quello che in realtà è, cioè l'evento più appartenente alla disastrosa curva che il destino dell'uomo ha di già imboccato, appena si tenti di leggere e incarnare ciò che la nascita del Figlio dell'Uomo ha definito per sempre. Prima d'ogni cosa, la totale intangibilità, proprio di lui, l'uomo: questo comandamento assoluto che, quasi per un tragico contrappasso, a furia di scordarlo per gran parte dei nostri fratelli, stiamo scordando anche per noi, se è vero che con la stessa, assassina levità con cui abbiamo lasciato e lasciamo morir di fame e di catene interi popoli, stiamo facendo morire in noi ogni spirito creaturale, per ridurci a nazioni fatte solo di "liftingate" vecchiezze.

Il Cristo della mangiatoia ha definito, e continua a definire, il valore assoluto e inalienabile del concepimento, del nascere, del crescere, del degnamente vivere, del degnamente pensare e del degnamente morire; con tutte le "dignità" e "degnità" che s'interpongo fra le estreme qui nominate.

L'uccisione dell'essere concepito; il non dare all'uomo, non solo il minimo, ma l'equo, anzi il "pari" a ciò che ha

l'altro perché viva come l'altro; il non rispettare la sua infanzia; il non occuparsi, in ogni tempo, della di lui concreta, reale, drammatica educazione; il non occuparsi del suo lavoro, della sua famiglia, della sua casa, della sua città, del suo paese e della sua terra; il non rispettare le sue ragioni e le sue necessità, evidenti o segrete che siano; il non attendere ai suoi giorni di stanchezza e di dolore; il non assistere e venerare la sua malattia, il suo addio e la sua fine, per dolorosi che essi siano; tutto questo significa lacerare la sacralità natale e "natalizia" dell'uomo; significa violarla, distorcerla, imbavagliarla, distruggerla. [...]

Natale è un canto dolcissimo; è un inno alla vita accolta e assunta nella sua drammatica, sacra complessità; ma è anche e, oggi come oggi, forse di più, una spada. Una spada puntata contro la riduzione della vita, dunque di Cristo, dell'uomo e della creazione, a esclusivo, miserevole tornaconto: dell'Economia, della Scienza, del Progresso-regresso. [...]

Un augurio, certo, per Natale. Ma un augurio che non può che configurarsi anche in allarme ultimativo, in ultimativo grido. Senza ascoltare il quale, qui, sulla terra, non ci sarà mai vera uguaglianza, vera giustizia, vero progresso, vera scienza, vera allegrezza e vera pace; non ci sarà mai vero Betlemme; ma solo queste sconce parodie in cui continuiamo a dichiarare di «non poter non dirci cristiani».

[tratto da "Corriere della Sera", 24 dicembre 1986]

Viaggio nelle Alpi di Lyngen (Norvegia)

SCIALPINISMO VISTA MARE

di *FRANCESCO MAINARDI E VALERIO ONOFRI*
(Sezione di Genova)

Quando, circa 10 anni fa, mi avvicinai allo scialpinismo, fu amore a prima vista!

Montagna, natura, fatica, silenzio, esplorazione ... il tutto si può sintetizzare in una sola parola: libertà!

Anche se all'inizio non fu facile (in discesa ero una vera frana!), la motivazione era tanta e, giorno dopo giorno, miglioravo e traevo dalle uscite sulla neve sempre maggiore soddisfazione. Poi, quando vidi le immagini del viaggio con le pelli di foca nei fiordi norvegesi che fece il mio amico Guido, rimasi molto affascinato: montagna, neve e sci sul mare...

Nella mente di un genovese abituato a correre sulle alture della sua città, il pensiero ricorrente era: "chissà come sarebbe scendere, sci ai piedi, un pendio a picco sul mare?"

Finalmente, nell'inverno del 2018, si verificano le condizioni per program-

mare una piccola "spedizione".

L'iniziativa viene presa dall'amico Valerio: abbandonate le ipotesi, troppo onerose, di utilizzo della barca a vela e di viaggio organizzato da una guida, decidiamo di organizzarci in autonomia.

Alle famosissime Lofoten preferiamo la penisola di Lyngen, in ragione dell'ampia varietà di itinerari con maggiore dislivello.

Acquistiamo il volo, affittiamo auto e casa nel paese di Lyngseidet e troviamo altri due compagni di viaggio: Alessandro e Matteo.

Inizia il conto alla rovescia e finalmente, la mattina del 13 marzo, ci ritroviamo all'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova con sci al seguito, a convincere le hostess a farci imbarcare lo zaino con air-bag, cosa alla quale non erano molto propense!

Atterrati a Tromsø, ci rendiamo subi-



to conto che, pur essendo tutto splendidamente imbiancato, in realtà di neve ce n'è davvero poca, ma non ci scoraggiamo: l'entusiasmo è tanto e, dopo aver fatto i primi acquisti, ci dirigiamo verso Lyngseidet.

Arrivati a destinazione, rimaniamo subito incantati dalla bellezza della nostra casetta tipicamente norvegese: rossa, a picco sul mare, con una bella stufa a legna ... un piccolo "rifugio" che si rivelerà molto funzionale nei giorni a venire!

In considerazione delle previsioni meteo, che prevedono l'arrivo di una perturbazione nel fine settimana, decidiamo di iniziare subito con la gita sulla carta più impegnativa e spettacolare: il Tafeltinden (1395 m).

La partenza della gita è su una bellissima spiaggia; l'altimetro segna 4 metri e incrociamo un cartello posto in riva al mare con la scritta "pericolo valanghe": ai nostri occhi appare molto bizzarro!

Iniziamo a salire un ripido pendio e, ad ogni voltata, lo sguardo si perde nel colore blu del mare che lasciamo alle nostre spalle; di fronte a noi si apre un immenso ghiacciaio attorniato da meravigliose vette innevate; sembra il Monte Rosa, ma l'altimetro segna 700 metri e ci rendiamo conto di essere in un posto incredibile.

La salita ha un notevole sviluppo, ma sulle ali dell'entusiasmo in poco meno di tre ore ci ritroviamo in vetta, da dove ammiriamo attoniti un paesaggio da togliere il fiato, tanto da far scendere anche qualche lacrima di commozione sul volto di chi scrive, impressionato da tanta bellezza.

Foto di vetta, due parole con le comitive di scialpinisti provenienti da

Francia, Italia e Germania, e inizia la nostra prima discesa norvegese: una sciata da urla di gioia!

Rientrati nella nostra casetta, ci prepariamo la cena. E un'altra meraviglia si prepara ai nostri occhi: l'Aurora Boreale!

Osservando il cielo dalla finestra, notiamo che, dal fondo scuro, spuntano delle sinuose linee luminose, come se un pittore nascosto nel buio stesse esprimendo la più spontanea delle sue opere!

La mattina successiva, a dispetto delle previsioni meteo incerte, ci svegliamo con uno splendido sole, che ci dà subito la carica per una nuova partenza!

L'itinerario che abbiamo in programma prevede uno spostamento con il traghetto dalla parte opposta del fiordo; la traversata è breve, ma ci regala colori magnifici ed un gruppo di delfini ci dà il benvenuto!

La nostra meta è il monte Gålvarri (1163 m), gita semplice con pendii non troppo sostenuti, ma molto spettacolare perché costantemente a picco sul mare. Contrariamente al giorno precedente, una volta arrivati in vetta, ci sorprende un po' di nebbia, ma l'entusiasmo resta immutato perché, in fondo, "*non è mica sempre domenica*" ... e infatti è solo giovedì!

Poco prima di iniziare la discesa però, una leggera brezza sgombera il cielo dalle nubi e sotto i nostri occhi si apre l'ennesimo spettacolo. La neve è più scarsa del giorno precedente, si sfiora qualche sasso, ma il paesaggio è incredibile e le nostre serpentine godono di un fantastico sole che si specchia sul mare blu.

Visto che per il giorno successivo il





tempo è previsto nuvoloso, senza perdersi d'animo studiamo itinerari non troppo lunghi e assistiamo alla seconda aurora boreale della vacanza: confidiamo in lei per nuove schiarite!

E infatti, svegliati nuovamente dai raggi del sole e lieti di constatare che le previsioni meteo non sono così affidabili, lasciamo la cittadina di Lyngeseidet per dirigerci verso la nostra nuova meta: il monte Rornestinden (1041 m). Il paesaggio è come sempre incantevole, l'itinerario privo di difficoltà, l'innnevamento sufficiente.

Sul pianoro sottostante la vetta, troviamo un rifugio non custodito, al cui interno un salottino mostra due comodi divani rivolti verso una luminosa vetrata, da cui l'immagine del fiordo appare come un meraviglioso quadro! L'ambiente è pulito e ordinato, a conferma dell'elevato livello di civiltà degli abitanti dei paesi scandinavi.

Il tempo regge e ci regala un'altra splendida cima circondata dal mare.

Dopo una cena a base di salmone, pianifichiamo il programma dei due giorni successivi, per i quali è previsto maltempo.

Le previsioni stavolta non sbagliano: sabato bufera di vento e nebbia, domenica grande nevicata; ci riposiamo e ripieghiamo su brevi percorsi senza meta precisa sotto la neve.

Lunedì è l'ultimo giorno utile, torna finalmente il sole e a livello del mare sono scesi circa 30 cm di neve, che salgono a 50 cm più in alto. Il rischio valanghe marcato fa restringere il ventaglio di gite fattibili, ma Matteo e Valerio, i nostri strateghi, individuano una gita che può fare al caso nostro, il monte Steinfjellet (1120 m), raggiungibile attraverso un lungo costone indubbiamente sicuro.

La prima parte del tracciato si svolge in un paesaggio fiabesco: un bosco di betulle ricoperte da un consistente strato di polvere.

Soli sul percorso, ci tocca batter traccia ma, dopo circa un'ora di fatica, due giovani catalani ci raggiungono e, con molto piacere, lasciamo a loro l'"onore"...

Visto che il tempo pare volgere al brutto, i catalani decidono di togliere le pelli e cominciare la discesa.

Inizialmente pensiamo di fare la stes-

sa cosa ma, complice un inatteso miglioramento, dopo aver già sceso 100 metri, la tentazione di risalire prevale e in 30 minuti raggiungiamo la nostra ultima vetta.

La discesa che ci aspetta è la più bella di tutta la vacanza, complici i 50 cm di polvere scesi nei giorni precedenti, il golfo meraviglioso con tante vette innevate all'orizzonte, l'ora del tramonto e il desiderio di godere appieno del nostro ultimo giorno in ambiente norvegese. Una discesa carica di emozioni! Emozioni che il nostro

fortunato viaggio ci ha regalato e che saranno a lungo protagoniste nei nostri ricordi!

Francesco Mainardi

A pagina 7: Alpi scandinave

A pagina 9 in alto: In vetta al Tafeltinden

A pagina 9 in basso: Rientro al mare...

Nella pagina a fianco : Risalendo il ghiacciaio inferiore del Tafeltinden

A pagina 13: Costone finale del Rornestinden

A pagina 15: Strepitosa discesa sui pendii del Steinfjellet

GITE EFFETTUATE:

Tafeltinden (1395 m), Giilavarri (1163 m), Rornestinden (1041 m), Steinfjellet (1120 m), Store Kagtinden (1228 m) (tentativo)

PARTECIPANTI:

Francesco Mainardi, Valerio Onofri, Matteo Galluzzo, Alessandro Sbrana



INFORMAZIONI GENERALI

La Norvegia scialpinistica che abbiamo scelto è quella delle Alpi di Lyngen, vicino a Tromsø, oltre il Circolo Polare artico. In questa zona le montagne sono relativamente alte, di aspetto alpino, e garantiscono uscite giornaliere con sviluppi e dislivelli consistenti. Diversi itinerari possono essere intrapresi sci ai piedi già a livello del mare (anzi proprio dal mare!), neve permettendo.

Il periodo che consigliamo, per avere abbastanza luce diurna ma innevamento ancora presente a bassa quota, è la seconda metà di marzo. Tuttavia, nelle annate con buon innevamento, ad aprile si potranno affrontare le vette più alte e i lunghi percorsi di carattere alpinistico con maggiore sicurezza.

L'aeroporto di Tromsø è raggiunto da frequenti voli SAS, compagnia che ha diversi accordi di *code sharing*. Noi da Genova abbiamo optato per Lufthansa, con ottime connessioni via Monaco/Francoforte, e successivo scalo ad Oslo. Lufthansa, inoltre, consente quasi sempre di includere gratuitamente l'extra bagaglio sportivo sciistico, in aggiunta al bagaglio da stiva ordinario.

Tromsø, unica vera città del nord norvegese, è posizionata su un'isola interna circondata da quiete acque di fiordo e da altre isole e penisole. La sottoregione che ha costituito il nostro terreno di gioco è quella di Lyngseidet, piccolo borgo epicentrale nelle *Lyngen Alps*, con numerosissime possibilità di esplorazioni e gite in giornata; si trova ad est di Tromsø ed è raggiungibile in circa due ore dall'aeroporto, lungo una bella strada panoramica.

Oltre all'alloggio indipendente, che abbiamo facilmente reperito con le note piattaforme online di affitto casa, suggeriamo vivamente il noleggio di auto a trazione integrale, per via delle strade costantemente innevate. I pneumatici forniti di default sono chiodati, ma a volte non basta. Benché il costo della vita in Norvegia sia decisamente elevato, abbiamo constatato che, cucinando in autonomia, non è indispensabile portarsi generi alimentari da casa, poiché i supermercati, anche quelli piccoli, offrono tutto ciò che serve a prezzi nel complesso contenuti; col senno di poi, è sufficiente recare con sé solo gli articoli della nostra tradizione gastronomica, cui non si vuole fare a meno (pesto, salame...). Le temperature nella regione di Tromsø sono piuttosto rigide ma, trattandosi di una zona costiera raggiunta dalle ultime propaggini della Corrente del Golfo, neppure così estreme. In marzo oscillavano tra i -2°C e i -18°.

A Lyngseidet vi è un buon negozio di articoli sportivi e noleggio materiale, anche scialpinistico; tuttavia i prezzi ci sono sembrati piuttosto elevati, mentre scelta e disponibilità erano limitate. Riteniamo preferibile avere al seguito il materiale utile per eventuali sostituzioni, manutenzioni e riparazioni varie.

TESTO CONSIGLIATO:

“*NORVEGIA – Scialpinismo a nord del Circolo Polare Artico – 100 itinerari scelti*” Autore: Martino Moretti. Edito in proprio. € 23 (chiedere direttamente all'autore – guida alpina di Alagna - o agli autori di questo articolo). Esiste anche una nuova edizione (ViviDolomiti, 2019) disponibile online (€ 34).

GITE EFFETTUATE

Tafeltinden (1395 m)

Zona: Lyngenfjord

Difficoltà: BSA

Tempo di salita: 4h30

Dal villaggio di Koppangen si risale verso ovest la valle Koppangsdalen, prima lungo la sponda meridionale del fiume, poi seguendo quella settentrionale.

Dopo aver superato qualche tratto più ripido, si accede alla lunga lingua glaciale del Koppangsbreen. Si percorre la vasta distesa innevata, attraversando ambienti davvero maestosi.

Si supera la confluenza con lo Strupbreen e si prosegue fino ad aggirare da nord la vetta del Tafeltinden, i cui ripidi pendii finali (35° di pendenza) si risalgono piegando a sinistra in direzione sud.

Gilavarri (1163 m)

Zona: Lyngenfjord

Difficoltà: BS

Tempo di salita: 3h30

Gita piuttosto sicura e frequentata, con suggestivo avvicinamento in traghetto per chi arriva da Lyngseidet.



Dal porto di Olderdalen si segue la strada verso nord per circa 200 m. Si attacca il versante SE su pendii via via più ripidi, attraverso campi, radure e boschetti di faggi, fino alla base di un'ampia ed evidente valletta-canalone.

Si svolta quindi a destra, portandosi sulla larga e panoramica dorsale che conduce, con alcuni lunghi dossi, alla vetta.

Rornestinden (1041 m)

Zona: Lyngseidet

Difficoltà: MS

Tempo di salita: 3h

Partendo direttamente dalla zona alta del paese, a poche curve dal centro e in corrispondenza di un accesso alla pista di fondo, si percorre un'evidente e larga traccia in direzione O-SO in mezzo al bosco, risalendo dossi e radure. Si punta verso la bella piramide del Kavringtinden, che si intravede fra gli alberi, transitando accanto ad un primo rifugio.

A circa 400 m di quota, ai margini della vegetazione, si attraversa un grosso costone a destra e si supera il torrente (forse perdendo un po' di quota). Si incontra qui un nuovo bellissimo bivacco-rifugio incustodito, a circa 600 m di quota, che merita una sosta per l'ambiente e per apprezzare lo splendido arredo interno.

Si salgono quindi dolci pendii fino alla base del tratto finale un po' più ripido, in direzione di un primo colle a sinistra della cima. Si svolta a destra e si segue la facile cresta che porta direttamente in vetta, con vista meravigliosa sui fiordi e sui sottostanti canali che verso O e NO calano direttamente nel Kjosenfjord.

Steinfjellet (1120 m)

Zona: Ullsfjorde

Difficoltà: BS

Tempo di salita: 3h30

Si parcheggia lungo la strada, circa 2 km oltre le case di Botn (loc. Blokkoyra), nei pressi di una stradina. Si risale quest'ultima in direzione nord-est, addentrandosi in un bel bosco di betulle.

Si evitano sulla sinistra alcune fasce rocciose e si rimontano pendii abbastanza sostenuti fino a raggiungere la panoramica dorsale.

Si piega decisamente a destra in direzione sud, seguendo la lunga dorsale; si scavalca o si aggira il rilievo quotato 955 m e si prosegue con un ampio semicerchio verso sinistra (est) fino in cima.

Store Kagtinden (1228 m) (tentativo)

Zona: Nord Lyngenfjord

Difficoltà: BSA

Tempo di salita: 4h30

Gita molto interessante e dallo sviluppo consistente, che si svolge sull'Isola di Kagen. Noi purtroppo siamo giunti solo nei pressi del colle, causa bufera che ci ha respinto.

Dalla località Storbukta (per "località" si intende generalmente un gruppo di 3-4 case... non sempre visibili dalla strada), situata poco prima del ponte che conduce alla cittadina di Skiervojo, si salgono verso ovest i dolci pendii in direzione del passo - circa 500 m slm - al di sopra del bel lago Storbukt-dalen.

Superato il passo, si effettua un lungo traverso sempre verso ovest, cercando di non perdere quota, sino a raggiungere il ripido e lungo costone sud-ovest.

Si svolta quindi a destra e, con continue voltate in direzione nordest, si perviene al tratto superiore con pendenze più rilassanti e alla panoramica cima.

NOTA: I dislivelli di tutti gli itinerari coincidono sostanzialmente con le quote di vetta.



LA TRAVERSATA DEL KATYAD

“Deep Nepal”: dal Lago Rara alla valle del Karnali (regioni Mugu-Boldik)

di BEPI MAGRIN

Per chi voglia conoscere il Nepal profondo, quello antico ancora incontaminato, dove non imperversano turisti e traffici connessi, allora vi rimane la non difficile, ma lunga e straordinariamente suggestiva, calata dal Lago Rara a quota 3000 m (il più grande lago del Nepal - Parco Nazionale) per la valle del Katyad, fino al suo sbocco nella valle del Karnali (il più lungo fiume nepalese, che discende dalle montagne del Tibet). Giungerete così, dopo una dozzina di giorni, a Kolty, dove troverete strade carrabili, un piccolo aeroporto e altri

segni di civiltà moderna.

In questa full-immersion nel secolare e tradizionale mondo rurale di un'antica civiltà contadina e montanara di una valle sperduta del lontano oriente, potrete aggiungere, come anche noi abbiamo fatto, un'ascensione come quella del Murma Top (3700 m), la cui cima si apre ad uno sguardo larghissimo sulle montagne del vicino Tibet e fino al Dhaulagiri (il più occidentale degli Ottomila), comprendendo una stupenda corona di alte vette bianche tra il Dolpo e il Tibet ed una vista intera del Lago



Rara, che appare come uno stupendo gioiello incastonato tra sconfiniate foreste di pini.

Appena fuori dal tracciato di valle, la visita al villaggio di Murma vi renderà l'immagine di un "evo" assai più remoto di quello "medio", popolato da gente semplice e primitiva, che vi sorride accogliente e vi invita ad entrare tra i complicati meandri del termitaio in cui vive, per offrire senza alcun secondo fine il poco di cui dispone: chapati (una piadina senza sale) e miele scuro dai favi naturali delle api.

Il nostro gruppo di 6 persone si è dato per questo viaggio un'appendice umanitaria, nata dalla conoscenza, durante un altro trekking, di un portatore, Ain Karki. Ain, che abbiamo aiutato a conseguire il titolo di "Guida", ci ha invitato al suo villaggio, Ratapani, rappresentandoci la situazione attuale di carenza di cibo. Così, preceduti di qualche giorno da una lunga teoria di muli, abbiamo spedito a Ratapani 60 quintali di riso acquistati a Nepalguny, riso che serviva ad integrare le perdite del raccolto che i mutamenti climatici (anche qui!) hanno prodotto, mettendo in crisi lo standard di sopravvivenza di quella comunità contadina.

Ratapani ci accoglie con una festa memorabile: tutto il paese ci viene incontro preceduto da un gruppo di danzatori tradizionali con tamburi, innalzando cartelli che recano i nostri nomi ed un "Welcome!". Siamo accompagnati tra musiche e sorrisi nell'unico spiazzo del paese, dove avviene la cerimonia di benvenuto e dove verrà distribuito il riso a famiglie che vengono da villaggi distanti anche 20 km.





Ma per giungere fin qui dal Lago Rara abbiamo traversato su sentieri impervi di montagna, spesso a picco sul fiume, foreste primordiali e millenarie di pini, ippocastani, noci, con alberi pluricentenari mai toccati dall'uomo. La valle si snoda per molte decine di km e porta le sue acque al Karnali, che a sua volta si getta nel Gange.

Lungo il fiume indugiamo a qualche bagno ristoratore nel torrente che scorre impetuoso, passiamo villaggi, lunghi ponti tibetani tra geometrie variabili di risaie che formano un vero mosaico costellato dalle figure colorate delle donne che lavorano alla raccolta.

Scendiamo così dai 3000 metri del lago, tra una vegetazione che cambia col diminuire della quota, da quella tipica dell'alta montagna ai banani e cactus della bassa valle.

Di Ratapani e della sua bella gente, che nel terzo Millennio vive ancora senza conoscere strade, energia elettrica e moderne comodità, riportiamo la frase di gratitudine del capo villaggio, a sintetizzare lo spirito del nostro incontro: "Siamo felici perché vuol dire che abbiamo lo stesso Dio!". Così il nostro viaggio rimane per molti e diversi motivi tra le esperienze più forti ed entusiasmanti che si possano fare, non mettendo conto di disagi, di notti in tenda accompagnate dall'ululare degli sciacalli, di cibo povero cui non siamo più abituati, ecc. Tutte cose comunque per cui non si scoraggia un vero viaggiatore.

Da Kolti poi un piccolo Cessna ci riporta non senza qualche nuova emozione a Nepalguny, da dove ripartiremo per visitare Lumbini, la città dove si dice sia nato il Buddha, costellata

di splendidi templi voluti dalle varie nazioni che ospitano seguaci della filosofia buddhista.

Ancora, la regione del Teray, nel Nepal meridionale, ci offre i suoi parchi naturali, dove si possono incontrare tigri, elefanti, coccodrilli, cervi e quant'altro, ed è il completamento di un viaggio pensato nell'ambito del progetto "Acqua e riso" del mio caro compagno di viaggio, il fotografo Oliviero Masseroli, che dedica il suo impegno ad aiutare le popolazioni di qui e del Bangladesh, effettuando viaggi umanitari che chi lo desidera può conoscere ed apprezzare.

Il prossimo viaggio, diretto a Ratapani e in partenza il prossimo aprile, porterà quaderni e materiale didattico.

Oliviero Masseroli organizza anche belle mostre fotografiche, il suo contatto è 320.0768477.

A pagina 16: Risaie nel Katyad

A pagina 17: in alto: Nepal, distretto di Mugu. Ottobre 2018. Distribuzione del riso (foto Oliviero Masseroli)

A pagina 17 al centro: Murma village, la gente

A pagina 17 in basso: Bambina del Katyad

Nella pagina precedente in alto: Nepal, distretto di Mugu. Ottobre 2018. Trasporto del riso (foto Oliviero Masseroli)

Nella pagina precedente al centro: Murma village

Nella pagina precedente in basso: Accoglienza a Ratapani

Sugli Appennini con Dino Campana

UNA SOLITUDINE FORGIATA DI VENTO

di MARCO DALLA TORRE

È stato davvero un infaticabile camminatore, Dino Campana. Una vita “irregolare”, spesa in lunghi viaggi, al limite del vagabondaggio: in molte zone d’Italia, in buona parte d’Europa e fino in Sud America¹. Strade che comunque sempre di nuovo lo riportavano ai monti di casa, sopra Marradi, dove nacque nel 1885. Paese tanto odiato quanto irrimediabilmente amato, nella Romagna Toscana.

E proprio a questi monti, non alti ma di una bellezza selvaggia, è dedicata una parte non indifferente della sua esigua ma quasi perfetta produzione poetica². I crinali degli Appennini Tosco Romagnoli sono stati percorsi quasi in ogni recesso da Campana, che in altura amava scrivere. Era del

resto consuetudine naturale di quelle genti spostarsi a piedi, lungo i tratturi che congiungono casolari solitari e lontani tra loro; per la conformazione del territorio e della sua (di allora) viabilità; e perché, come i contadini, non aveva denaro sufficiente a prendere i mezzi pubblici. È quasi sicuro che nel recarsi a Firenze per consegnare a Papini e Soffici il suo manoscritto – si intitolava “*Il più lungo giorno*” e venne poi perso da Soffici³; Campana dovette riscriverlo, e per noi è una fortuna, perché in quella rielaborazione il testo conobbe uno scatto decisivo di maturità – vi si sia recato a piedi da Marradi. Papini e Soffici lo guardarono dall’alto in basso, inaugurando la lunga incompienza che Campana dovette soffrire... Camminatore per necessità, dunque. Ma anche per scelta. Di fronte alla sua vicenda esistenziale, tanto spesso giudicata semplicisticamente “pittoresca” e “visionaria”, il grande critico Gianfranco Contini scrisse: «Campana non è un veggente o un visionario: è un visivo, che è quasi la cosa inversa»⁴. Fermamente deciso, cioè, a congiungere letteratura ed esperienza, ad abolire la distanza tra soggetto ed oggetto, a compenetrare la realtà in cui aveva deciso di vivere. Davvero nel suo caso la sua opera è un tutt’uno con la sua vita. I *Canti Orfici* sono, anche, una favolosa successione di esperienze.

Su tale tema ha molto riflettuto Giovanni Cenacchi, in un singolarissimo



e utile saggio. E ha notato come questa volontà conduca il poeta a torcere la lingua: «Acqua, luce, colore, suono: sono elementi a cui Campana non poté rinunciare per precisa risoluzione. Ecco quindi come la poesia, ad esempio, non debba rappresentare l'acqua ma *essere* l'acqua. Se tale compito viene realizzato, la scrittura può volgere in rumore, colore, bizzarro e disordinato elemento naturale. Conosciamo oggi la tutt'altro che scarsa erudizione di Campana, e sappiamo quanto le sue poesie fossero continuamente rielaborate e corrette: il loro disordine e l'apparente trascuratezza nella sintassi e nella punteggiatura non devono indurci a credere ad una scrittura trasandata ed istintiva. Si tratta piuttosto di notare come in Campana il disordine diventi un compito, un tentativo di far assomigliare il verso alla natura e alla sua esperienza con tutta l'imprecisione, la vaghezza, ma anche la grandezza che le appartiene»⁵.

Un proposito ben chiaro, se il poeta poteva scrivere a Carrà: «*Credi che è così dolce sentirsi una goccia d'acqua una sola goccia ma che ha riflesso un momento i raggi del sole ed è tornata senza nome!*».

Anche Contini, critico severo, nel già citato saggio annota: «Sono evidenti la sicurezza, la plasticità dell'esecutore».

La Falterona verde nero e argento: la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sé una cavalleria di screpolature screpolature e screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di

*colline laggiù sul piano di Toscana*⁶.

Più ancora. Per Campana la poesia è «flusso vitale che proviene da fonti lontanissime e in cui molte esperienze spirituali sono confluite [...]. Campana si inserisce con procedimento antico e nuovo in questa perenne vita della poesia [...] consapevolezza di un'ascendenza culturale su cui Campana non si preoccupa mai di dare spiegazioni, poiché per lui la poesia non è dono gratuito e accessibile a tutti, ma esperienza che richiede tirocinio spirituale e culturale»⁷.

Se la carriera scolastica di Campana fu tormentata come tutta la sua vita, da autodidatta si forgiò una cultura davvero ampia e profondamente assimilata, spaziando nelle letterature di molti popoli (conosceva cinque lingue, oltre ad avere una buona consuetudine con il greco). Vedeva nella storia spesso una mistificazione di avvenimenti posti in relazione falsa. L'arte – riteneva – è il solo momento in cui si stabiliscono i rapporti veri. E i «fatti importanti» non appartengono solo al passato ma all'oggi. Quando Campana guarda, vede tutta la storia attraverso lo sguardo dell'arte. Che è come la sua genealogia.

I debiti indiretti, nei *Canti Orfici*, sono moltissimi. Esplicitamente fa riferimento – oltre a Dante, presenza ineludibile e frequentissima – a Michelangelo e a Leonardo, che ricorre alla sua mente quasi automaticamente ogni volta che parla di un paesaggio di montagna. Non solo li percepisce come la sua ascendenza, ma come contemporanei a sé; perché così può agire l'arte.

«*Riposo ora per l'ultima volta nella*

solitudine della foresta. Dante la sua poesia di movimento, mi torna tutta in memoria»⁸. Così possiamo anche definire la poesia di Campana: “di movimento”.

Per comprendere a fondo i testi di questo poeta bisognerebbe condividere le esperienze che lo hanno attraversato. Questo è oggi, in parte, possibile proprio e solo sugli Appennini Tosco Romagnoli. Mentre tutto intorno ha subito tumultuosi cambiamenti, essi sono come allora selvaggi

e quasi deserti. Ancor più in realtà, a giudicare dai tanti casolari in stato di abbandono. Marradi ai primi del Novecento contava 10.000 abitanti; oggi meno di 3.500. Inoltre i toponimi di cui parla sono ancora perfettamente rintracciabili. Ecco svelato il motivo dell'inusitato accostamento di Cenacchi: “Un saggio, dieci passeggiate”⁹.

Il testo che meglio si presta, qui, è proprio il pellegrinaggio a La Verna, che Dino Campana effettuò a piedi e da solo nella seconda metà del set-



tembre 1910. Quasi tutto il percorso è oggi all'interno del "Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna"¹⁰, come allora è coperto dalle stesse pareti di arenaria, dalle foreste monumentali di faggi e di abeti bianchi e percorso dalle stesse acque. La tappa più montana è sicuramente quella da Castagno d'Andrea a Campigna, in cui si raggiunge la cima del Monte Falterona ("La Falterona", per Campana, sempre). Con i suoi 1654 metri è la seconda vetta di questo tratto d'Appennino; e permette una favolosa visione sui dintorni, fino al mare. Dai suoi fianchi sgorgano le prime acque dell'Arno.

Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi fanno sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano: e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni: il primo saluto della vita felice del paese nuovo: la poesia toscana ancor viva nella piazza sonante di voci tranquille, vegliata dal castello antico¹¹.

Questo trekking ante litteram di Campana si articola su almeno tre livelli. È, naturalmente, un itinerario francescano; è un itinerario all'antica poesia toscana, sentita come "mat-

tino" e come "sorgente" (il paese è «nuovo» non nel senso di "moderno", ma di "diverso" dall'ambiente romagnolo, caratterizzato da questa lunga cura d'arte); ed è infine un «viaggio dello spirito, solo e puro, in un passato che si configura attraverso la storia geologica della terra»¹².

Basti pensare a come descrive il primo apparire della sua meta, La Verna:

Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grigie nel crepuscolo, tutt'intorno rinchiusa dalla foresta cupa. [...] Si levava la fortezza dello spirito, le enormi rocce gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coperte di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta che aveva pacificato gli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, a cui erano sacre pure supreme commozioni della mia vita¹³.

Quella di Dino fu davvero un'esistenza tormentata, fitta di arresti e di ricoveri in manicomio, soprattutto di incompiutezza e di inadattabilità a un stile borghese di vita. I momenti trascorsi sui suoi monti furono tra i pochi pacificati, di totale armonia, in cui perfino il suo «destino fuggitivo» poteva risultargli dolce. Sulla via del ritorno, ormai nuovamente presso Campigno, confida:

Ecco le rocce, strati su strati, monumenti di tenacia solitaria che consolano il cuore degli uomini. E dolce mi è sembrato il mio destino fuggitivo al fascino dei lontani miraggi



di ventura che ancora arridono dai monti azzurri: e a udire il sussurrare dell'acqua sotto le nude rocce, fresca ancora delle profondità della terra. Così conosco una musica dolce nel mio ricordo senza ricordarmene neppure una nota: so che si chiama la partenza o il ritorno¹⁴.

Nelle montagne di casa, a Casetta di Tiara, trascorse – era la tarda estate del 1916 – i venti giorni di idillio con Sibilla Aleramo, i più quieti e dolci di quei sei mesi di complicata relazione. Più complesso, e molto meno sereno, il suo rapporto con le città tanto spesso al centro dei suoi testi: Faenza, Firenze, Bologna, Genova. Forse era più facile – per usare il mito di Orfeo, da lui scelto per il titolo complessivo della sua opera, attraverso complesse

mediazioni culturali – domare con il canto gli elementi selvaggi.

La terra ha una sua musica rattenuata. Sulla via del ritorno, alle falde del Monte Falterona:

La tellurica melodia della Falterona. Le onde telluriche. L'ultimo asterisco della melodia della Falterona s'inselva nelle nuvole. Su la costa lontana traluce la linea vittoriosa dei giovani abeti, l'avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia, felici nel sole lungo la lunga costa torrenziale¹⁵.

La sua vita e la sua fine hanno avvolto Campana in un alone di leggenda, che certo ha fatto parlare di lui, ma anche ha contribuito al suo fraintendimento (in vita come in morte sembra davvero la sua maledizione). Eppure, almeno “da vivo” – prima di essere rinchiuso nel cronicario fiorentino di Castel Pulci, dove passerà in silenzio i suoi ultimi quattordici anni e dove morirà nel 1932 –, le sue decisioni di vita furono frutto di scelte lucide e ben ponderate, per quanto gli assicurassero l'insuccesso. Nel manoscritto ritrovato nell'armadio di Soffici rispondeva al pittore: «Essere un grande artista non significa nulla: essere un puro artista, ecco cosa importa».

A distanza di cento anni, la sua poesia parla forse meglio a noi. E il consenso, almeno in parte, lo risarcisce. Dopo l'apertura a Marradi del Centro Studi Campaniani (2009), da qualche anno è stato costituito anche il Parco Culturale Dino Campana, a rendere comprensibili e transitabili i suoi luoghi.

Lui è restato fedele alla sua assoluta vocazione poetica, «*giurando noi fede all'azzurro*»¹⁶. A noi l'invito a ripercorrerne le orme sui crinali dell'Appennino.

Note al testo :

1 - In questi soggiorni, per mantenersi, svolgeva i lavori più vari. Viveva, osservava, leggeva molto. Non avendo il denaro per acquistare i libri, ha frequentato le biblioteche di mezza Europa.

2 - A parte un manipolo di inediti, Campana pubblicò i *Canti Orfici* (Tipografia Ravagli, Marradi 1914): una sola opera, in grado però di segnare la poesia italiana.

3 - Il manoscritto fu ritrovato nel 1971 dalla figlia di Soffici, Valeria, nella casa del pittore a Poggio a Caiano. È stato pubblicato in edizione anastatica, a cura di Domenico De Robertis da Vallecchi nel 1973, in due volumi.

4 - GIANFRANCO CONTINI, *Esercizi di lettura*, Einaudi, Torino 1982, p. 16. Il saggio critico qui raccolto venne pubblicato nel 1937, cinque anni dopo la morte del poeta.

5 - GIOVANNI CENACCHI, *I Monti Orfici di Dino Campana. Un saggio, dieci passeggiate*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2011², pp. 208.

6 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, introduzione e commento di Fiorenza Ceragioli, BUR, Rizzoli 2002⁸, p. 119.

7 - FIORENZA CERAGIOLI, *Commento a Immagini del viaggio e della montagna*, in DINO CAMPANA, *Canti Orfici*, cit., p. 329.

8 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, cit., p. 128.

9 - Nel 2003 l'Assessorato al Turismo della Comunità Montana del Mugello

ha stampato una utile guida escursionistica dal titolo "Cultura e Tradizioni. A piedi con Dino Campana" (testi di Cinzia Pezzani, Sergio Grillo e Ivo Morini), scaricabile anche in <https://www.mugellotoscana.it/images/stories/pdf/Campaniana.pdf>.

10 - Oggi il Parco – che è stato istituito nel 1977 – comprende 36.000 ettari in tre province (Firenze, Arezzo e Forlì). Al suo interno sono presenti due luoghi di grande importanza storica e religiosa: Camaldoli e La Verna. I monaci di Camaldoli, del resto, avevano amministrato con saggezza la foresta storica dal 1012 al 1866. Foresta che nei secoli è stata ampiamente sfruttata per gli arsenali navali di Livorno e Pisa e anche per molti edifici di Firenze, a cominciare dal Duomo.

11 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, cit., pp. 121-122.

12 - FIORENZA CERAGIOLI, *Introduzione*, in DINO CAMPANA, *Canti Orfici*, cit., p. 29.

13 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, cit., pp. 122-123.

14 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, cit., p. 131.

15 - DINO CAMPANA, *La Verna* (diario), in *Canti Orfici*, cit., pp. 127-128.

16 - DINO CAMPANA, *Immagini del viaggio e della Montagna*, in *Canti Orfici*, cit., p. 137.

A pagina 20: Copertina della prima edizione dei "Canti Orfici" (1914)

A pagina 22: Sull'Appennino, nei pressi di Marradi, con alcuni concittadini

Nella pagina a fianco: Ritratto dipinto da Giovanni Costetti nel 1909

Nella pagina seguente: Scatto del 1912 (ma reso pubblico solo nel 1942)

Dino Campana: la vita

Dino Campana nasce a Marradi il 20 agosto 1885. Suo padre Giovanni è maestro elementare. Tre anni dopo nascerà suo fratello Manlio.

La carriera liceale è piuttosto travagliata: frequenta il ginnasio e i primi anni del liceo a Faenza. Lo continuerà al “Massimo D’Azeglio” di Torino, per concluderlo a Carmagnola. Anni dopo il padre testimonierà che nell’anno 1900 si manifestarono i primi segni di una «impulsività brutale». Nell’anno accademico 1903-04 frequenta il primo anno del corso di laurea in Chimica Pura all’Università di Bologna.

L’anno successivo, dopo un viaggio in Ucraina («*Sono stato a Odessa. Mi imbarcai come fuochista*»), passa a Chimica Farmaceutica, all’Istituto di Studi Superiori di Firenze prima e poi nuovamente a Bologna.

Nell’estate 1906 effettua alcuni viaggi in Svizzera e in Francia e il 5 settembre viene, per la prima volta, internato per due mesi nel manicomio di Imola.

Nel 1908 effettua un lungo viaggio in Argentina e Uruguay, dove tra l’altro si impiega come sterratore nei lavori per una tratta ferroviaria nella pampa. Nel marzo 1909 viene ricoverato nel manicomio di Firenze, l’anno dopo in quello di Tournay, in Belgio. Continua ad essere iscritto all’Università di Bologna e nei fogli studenteschi pubblica le sue prime composizioni (1912). Ma spesso lo troviamo anche a Genova, nella cui Università si trasferisce nel 1913. In quell’autunno si reca a Firenze per incontrare Papini e Soffici, direttori de “Lacerba”. Inizia in questi mesi una fitta corrispondenza con loro, con Cecchi, Boine, Serra, Novaro, Carrà...

Nell’estate 1914 stampa a Marradi la sua raccolta poetica, che intitola *Canti Orfici*.

Nei due anni successivi diverse sue composizioni vengono pubblicate sulle riviste di punta: “Lacerba”, “La Voce”, “La Riviera Ligure”.

Continua il suo irrequieto girovagare: Torino, Domodossola, Ginevra...

All’entrata in guerra dell’Italia si presenta come volontario, ma viene riformato. Nell’estate 1916 conosce Sibilla Aleramo, con cui ha una tempestosa relazione interrotta drammaticamente all’inizio dell’anno successivo.

Nel gennaio del 1918 viene definitivamente riformato e internato nel manicomio di Castel Pulci, presso Badia a Settimo (Firenze). Non ne uscirà più. Muore il 1° marzo 1932 di setticemia.

Viene sepolto nel cimitero di San Colombano da dove, su iniziativa di Bargellini e Falqui e per pubblica sottoscrizione, viene traslato, nel 1942, nella chiesa di Badia a Settimo.



DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /8

GIOIE E DOLORI DELLO SCIALPINISMO

di *LORENZO REVOJERA*

C'è stato un tempo in cui poche persone possedevano un'auto: men che meno ne disponevano i ragazzi ventenni come noi, universitari e non. Facevo parte allora – anni '50 – di un gruppo di studenti appassionati di montagna e sci; per raggiungere i nostri amati monti, squattrinati come eravamo, usavamo abitualmente il treno o un pullman a noleggio. Lo sfortunato direttore di gita doveva sudare sette camicie per raggiungere il numero minimo di partecipanti che coprisse la spesa; doveva anche procurarsi il benessere della Questura per il viaggio. Si era ancora in clima

di dopoguerra.

Si partiva il sabato sera, si raggiungeva un rifugio o un modesto alberghetto di montagna dove si pernottava; l'indomani, dopo poche ore di sonno, si partiva per la meta prefissata: cime o passi della Val Formazza, della Valtellina, delle Orobie, della Val d'Aosta, o più modestamente delle Prealpi Lombarde. Milano, del resto, è in una posizione fortunata rispetto all'arco alpino, e le possibilità di scelta dell'obiettivo sono molto vaste.

Qui mi sembra utile un inciso per sottolineare alcune differenze non da poco fra escursioni alpinistiche



e scialpinistiche, che a un estraneo potrebbero sembrare superflue. In realtà, sia sul piano tecnico, sia su quello psicologico ed emotivo, esistono notevoli disparità. L'elemento comune fra le due pratiche ovviamente è sempre lo stesso, la montagna: ma la montagna cambia dall'estate all'inverno, quando si copre di neve o ghiaccio. Le giornate si accorciano, le temperature cambiano; un passaggio facile d'estate può richiedere una tecnica particolare d'inverno. La scelta dell'equipaggiamento diventa fondamentale: cambiano vestiario, attrezzi, calzature, interpretazione del tempo, ecc. Di fatto esistono persone che, pur essendo brillanti sciatori, non si sognerebbero mai di affrontare una parete o una cresta di roccia. Da notare: Adolfo Kind, l'italo-svizzero che intorno al 1900 introdusse gli sci in Italia, ne concepiva l'uso per raggiungere vette e passi in alta Valle Susa, fra i favolosi Monti della Luna, non per gareggiare nello slalom. Per poter affermare di conoscere la montagna, bisogna averla percorsa in ogni stagione.

I componenti del gruppo di amici di cui facevo parte se la cavavano bene su ogni terreno; tutti sapevano godere la bellezza dei monti in qualsiasi situazione. Salvo in caso di pioggia.

Il "ponte" del primo maggio 1952 si prestava ottimamente per una scialpinistica al passo Cassandra, a 3100 metri d'altezza nel massiccio del Monte Disgrazia; come base d'appoggio il rifugio Porro all'Alpe Ventina, da raggiungere nella nottata del 30 aprile. In quel periodo era molto usato per i trasferimenti di piccoli gruppi – una ventina di persone – un recente

(allora) modello di pulmino "Alfa Romeo", detto "Leoncino": veloce, comodo, maneggevole, corrispondeva perfettamente alle nostre necessità, che costringevano talvolta a percorrere strette e tortuose strade di montagna.

Alla fine ci ritrovammo in ventidue, giovani fra i 18 e i 25 anni; ci conoscevamo tutti per le molte "uscite" in montagna fatte insieme o a gruppetti. Incasso: quel che bastava per coprire il noleggio del Leoncino. Appuntamento in Piazzetta Reale – allora era possibile – alle otto di sera del 30 aprile.

Alla spicciolata arrivano gli iscritti: Paolo, Ernesto, Letizia, Chiara, Lodovico, Laura... Saluti festosi. Ci siamo proprio tutti. Si parte.

Il clima che si formava nel "Leoncino" durante le ore di viaggio era simpaticissimo. Si cantavano canzoni di montagna, ci si scambiava notizie su gite fatte o da fare, barzellette, avventure e disavventure, pettegolezzi d'ambiente universitario, aggirandosi fra le poltrone ... c'era persino qualcuno che tentava di studiare. Di mano in mano passava "Alpinisme", un mensile francese molto apprezzato: in Italia non esisteva nulla di simile. Per dirla in breve, per tutta la durata del viaggio si formava un autentico salotto, favorito dalle ridotte dimensioni del mezzo.

Eravamo scanzonati, ma rispettosi; salaci, ma con moderazione, per il riguardo dovuto alle ragazze. Tutti accomunati dalla passione per la montagna, impazienti di cimentarsi con il ghiacciaio. Un po' nervosi i pochi neofiti.

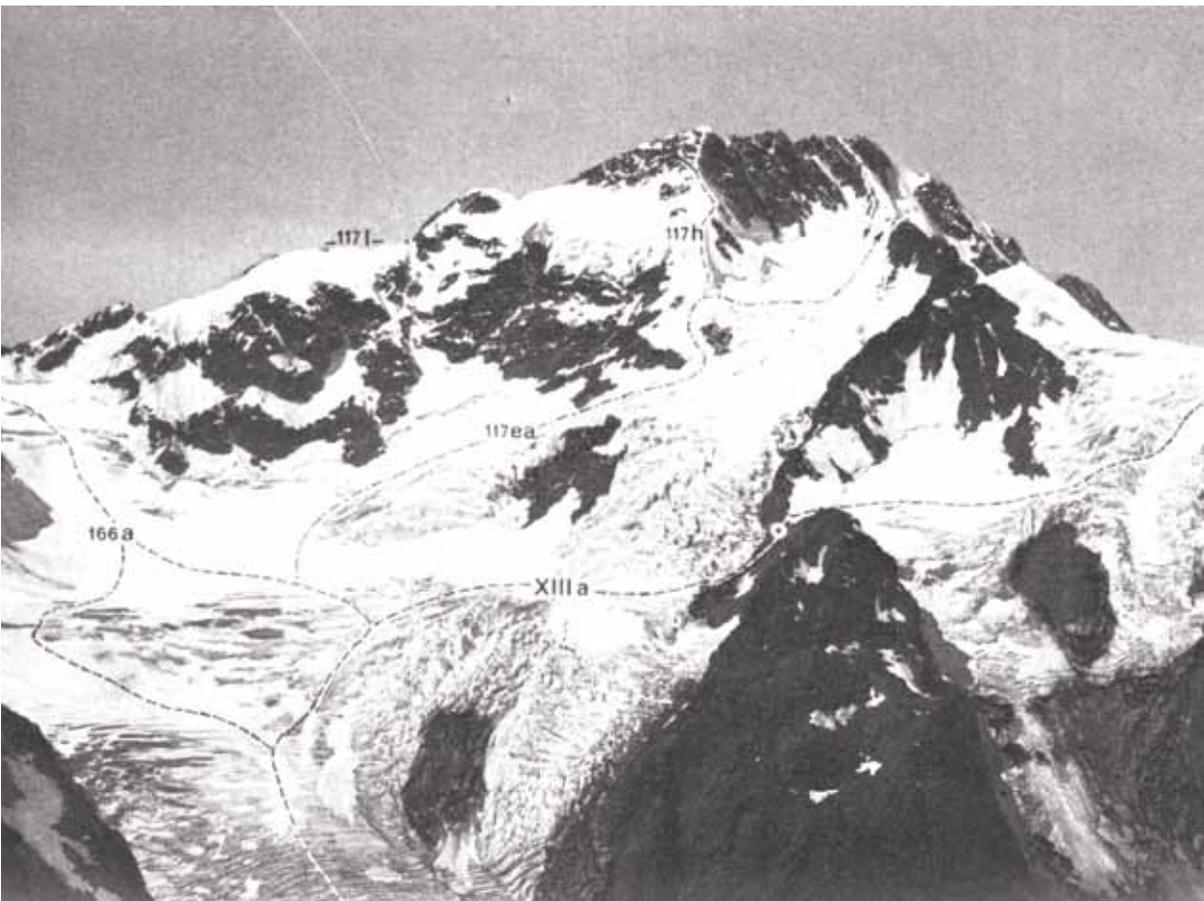
Naturalmente nel gruppo fra questo

e quella potevano nascere simpatie vicendevoli, che si evidenziavano soprattutto in occasione delle gite sociali. Per esempio, tutti sapevano che esisteva del tenero fra Emilio e Rosy; ma la tenerezza veniva sempre mitigata da una certa rudezza dovuta forse alla comune e severa pratica dell'alpinismo. Anche stavolta si sono seduti uno accanto all'altra; non è difficile immaginare che cosa si stiano dicendo. In verità, per la sua simpatia e la sua grazia, Rosy è corteggiata da più parti, ma sembra proprio che Emilio, brillante studente di ingegneria, abbia la meglio. Non mi so spiegare il perché: fatto sta che gli studenti di ingegneria – gli allievi del “Poli” – esercitano sulle ragazze uno speciale fascino.

Dopo Chiesa Valmalenco la carrozza-

bile è un capolavoro di ingegneria. I tornanti si susseguono in modo ossessivo. I fari del veicolo, prima della curva, illuminano nel vuoto il versante opposto della valle. Qui emergono le qualità di maneggevolezza del Leoncino.

A mezzanotte lasciamo a Chiareggio il Leoncino con relativo autista. La comitiva intraprende nella notte il familiare, agevole sentiero che porta al rifugio Porro. Battute, richiami, esclamazioni, moccoli, si susseguono; i moccoli vengono da chi inciampa nel buio o incappa col piede in un ruscelletto che attraversa la strada. Con la mia venerabile lanterna a petrolio vado sicuro, anzi qualcun'altro approfitta del suo cerchio di luce; il cielo ci regala anche un po' di luna piena. Siamo gravati da zaini ricolmi



di vestiario e vivande, ma soprattutto pesano sci, ramponi, corde e piccozze. Ecco un'altra caratteristica dello scialpinismo: il peso da portare è maggiore, e lo si prova quando il terreno ti obbliga a portare gli sci a spalla.

Il bosco di larici che crea fantastiche prospettive alla luce della luna, il torrenziale col suo lontano brontolio, il cespuglio di rododendri appena fioriti che spunta improvviso sul ciglio del sentiero, e sopra ogni cosa il brillio dei ghiacciai, rendono indimenticabili le camminate notturne.

In lunga fila, prima dell'una giungiamo al rifugio dove siamo attesi. Rapidamente ci rifocilliamo, poi in cuccetta; sveglia prevista alle 4,45 ... La breve notte è tranquilla; caratteristico di queste escursioni fra amici è il rispetto del silenzio notturno.

Alle 4,45, ancora insonnoliti, ci affacciamo tutti a scrutare il cielo ... uno splendido cielo sereno traforato dalle ultime stelle! Mezz'ora dopo siamo già pronti a partire con gli sci ai piedi poco oltre la porta del rifugio. Ci mettiamo rapidamente d'accordo sulla composizione delle cordate. Ma sulla parte bassa del ghiacciaio del Ventina, che si apre davanti a noi nella gelida nitidezza dell'alba, non occorre legarsi. Si sale chiacchierando.

Il Ventina è un ghiacciaio di media importanza; ma ha una caratteristica: più si sale, più diventa ripido. Giunti al plateau superiore, ci mettiamo in cordata: sulla destra i resti di una grossa valanga caduta forse ieri dal canalone della Vergine. Ai tempi del mio racconto, il canalone era una vertiginosa cascata di ghiaccio – ora scomparsa – precipitante dalla punta Kennedy; terreno di dura prova d'ar-

rampicata su ghiaccio per gli allievi della Scuola d'Alta Montagna del CAI. Poco dopo la pendenza ci impone una sosta per montare sotto gli sci le pelli di foca; sono quelle che tutti acquistammo a prezzo irrisorio in un campo ARAR (leggasi "Azienda Recupero e Alienazione Residuati", materiale bellico abbandonato dall'esercito Alleato). Ma è possibile che gli Alleati avessero davvero messo in conto di dover valicare le Alpi con gli sci ai piedi?

Il sole, benevolo, incomincia a dilagare ... e a scaldarci.

Quando il pendio si impenna e comincia a sembrare un muro di ghiaccio, il gruppo di cordate si sgrana a seconda delle forze. Saliamo da tre ore. Si cominciano a udire timide voci di rinuncia, soprattutto femminili. Chiara, detta "la moretta" per il suo colorito, ha bisogno di prendere fiato, e Carlo si ferma per farle sicurezza con la piccozza. Lo stesso fa Paolo con sua sorella Laura, quella che sorride sempre. Siamo in un momento delicato, penso che non ce la faremo ad arrivare tutti al passo, che si apre lassù in alto e sembra irraggiungibile.

Lucia, ragazza smilza e tenace, saliva con regolarità poco sotto di me. Ma ora si fa sentire con lamenti e dichiarazioni di resa. Rolando – il suo capocordata – la incoraggia in tutti i modi. Si è proprio "piantata", come dicevamo in gergo; si accascia sul pendio di ghiaccio e grida:

"Resto qui! Non ne posso più!".

Poi la frase tragica, atta a commuovere i compagni:

"Lasciatemi morire qui!".

L'invocazione non commuove nessuno. Anzi.



Con grande flemma, Rolando pianta la piccozza e assicura con la corda se stesso e Lucia: scende scalinando per qualche metro e la raggiunge, mentre lei continua a implorare pietà. Si toglie i guanti e senza dire una parola le assesta in faccia due sonori schiaffoni, uno per parte. Lucia, visibilmente stordita, ammutolisce; a noi che assistiamo alla scena sconcertati, sembra che si stia risvegliando da un sogno. Ma ecco che lentamente si rimette in piedi sugli sci; è venuta fuori la sua tenacia. Ricomincia a salire. Imperturbabile, Rolando riprende il posto di capo cordata, gira gli sci e si tira dietro la ragazza fino al passo. Lì ci riuniamo tutti per il rituale spuntino. Ma alcuni si sono lasciati vincere dalla tentazione di una favolosa discesa, hanno preferito voltare gli sci e andarsene ad ampie risvolte. “Neve ottima!”, ci gridano a gran voce da sotto.

Alcuni chiedono il motivo degli schiaffoni. Ma Rolando minimizza. “È successo altre volte” dice, mentre beve a lunghe sorsate dalla borraccia. Ho riflettuto spesso su quel gesto di Rolando; tanto più da quando – anni dopo – un cugino mi confidò di aver usato lo stesso metodo in occasione di un ostinato capriccio di sua moglie. Anche per lui il risultato fu positivo, senza che ne soffrisse la concordia familiare. Ne ho concluso che anche le sberle – al momento opportuno e senza eccedere, beninteso – hanno un alto valore educativo, e addirittura possono risolvere una situazione difficile.

Naturalmente, è raccomandabile usare il metodo *cum grano salis*.



A pagina 27: I Monti della Luna, culla dello scialpinismo italiano. In fondo, il Pic de Rochebrune (3320 m)

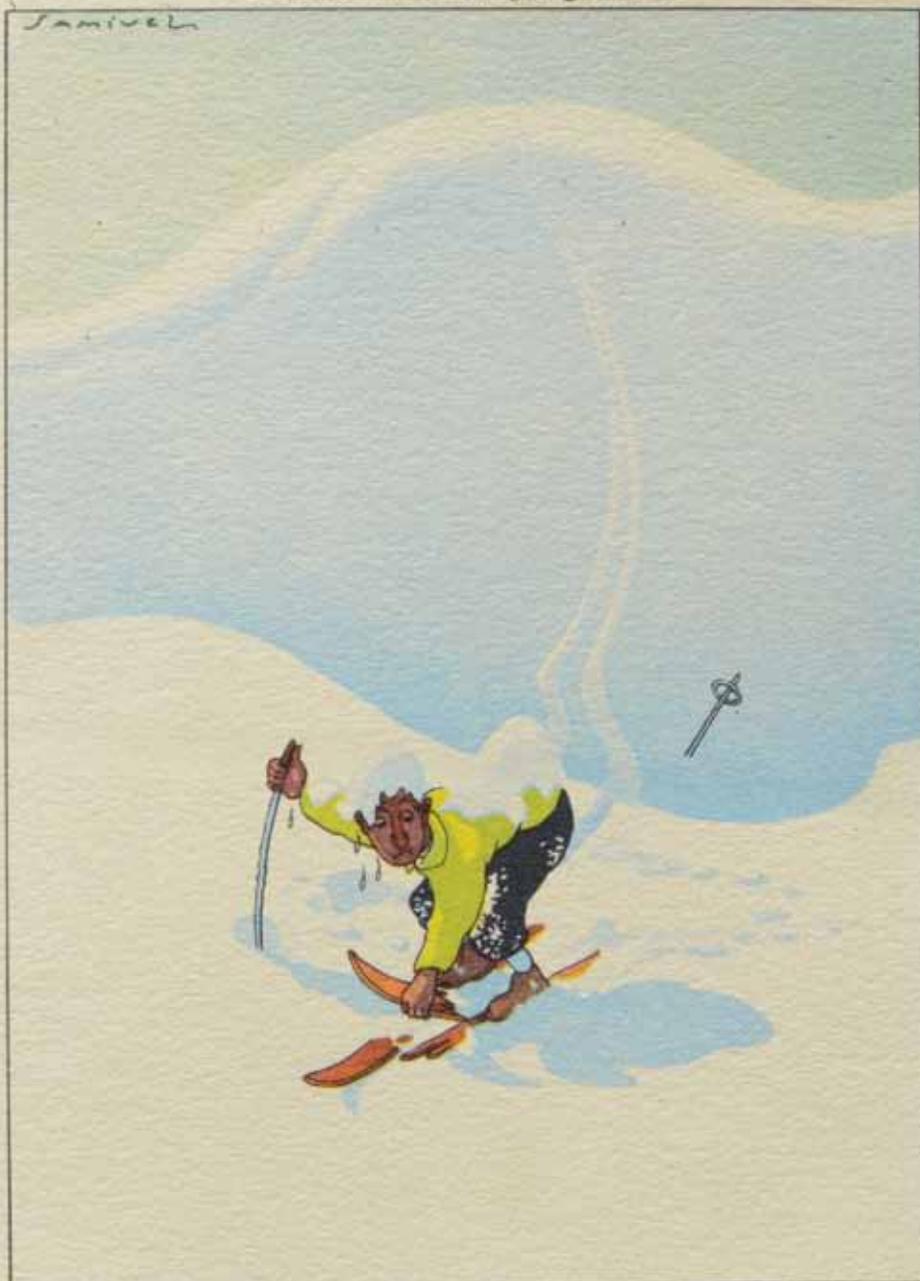
A pagina 29: Il Monte Disgrazia (3678 m) da NE. In alto a sinistra il Passo Cassandra (3097 m), in basso al centro la colata di ghiaccio – ora scomparsa – del Canalone della Vergine (foto A. Corti da “Guida dei Monti d’Italia”)

A pagina 31 in alto: Sosta prima di affrontare il ghiacciaio

A pagina 31 in basso: Applicare le pelli di foca non è sempre facile ...

Samivel

Le Bon Dieu n'est pas gentil !...



God is not kind to me !...

Der liebe Gott ist nicht nett !...

ALPINISTI LEGGENDARI

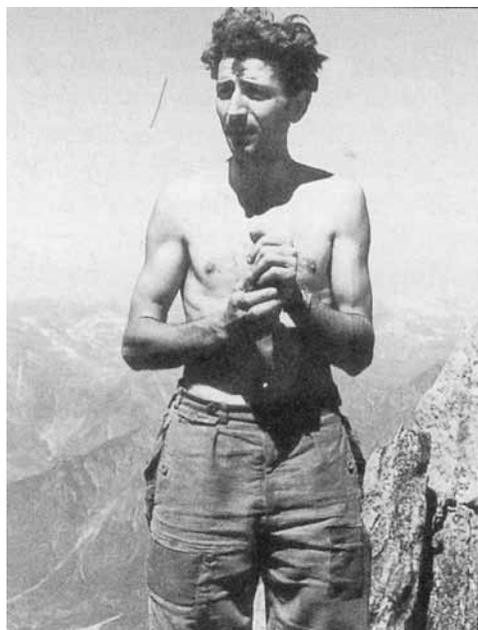
a cura di MASSIMO BURSI

HERMANN BUHL

Hermann Buhl, nato ad Innsbruck nel 1924, è stato un alpinista estremo noto per la sua straordinaria resistenza e tenacia, che l'ha portato ad eccellere sulle Dolomiti, sulle Alpi ed in Himalaya. Il suo libro "È buio sul ghiacciaio", pubblicato postumo nel 1960, ha ispirato intere generazioni di alpinisti, a partire da Reinhold Messner. Ma ripercorriamo assieme la sua storia.

Assai gracile e cagionevole di salute, ebbe un'infanzia difficile e, dopo la morte della madre, trascorse lunghi periodi in orfanotrofio.

Scoprì la passione per la natura e per la montagna grazie al locale gruppo alpinistico, che frequentò assiduamente fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.



Arruolato negli alpini, venne anche fatto prigioniero dalle truppe alleate; nel dopoguerra rientrò ad Innsbruck, dove sbarcò il lunario facendo svariati lavori.

Egli non fu mai un professionista e neppure usò le sue imprese a fini commerciali.

Fu piuttosto una specie di "bohémien", sempre in bolletta, sempre alla ricerca di qualche lavoro provvisorio con cui tirare avanti.

La figura di Buhl ha tutta una sua carica umana, che a volte rasenta la commozione.

La sua passione per l'alpinismo, unita ad un indubbio talento naturale, si manifestò nell'immediato dopoguerra con ascensioni solitarie, invernali e vie nuove, imprese effettuate in tempi brevi, con attrezzatura molto approssimativa, grazie ad una determinazione straordinaria.

Dal 1947 al 1953 fra le diverse imprese ricordiamo l'invernale alla Comici sulla Cima Grande di Lavaredo, l'invernale alla Soldà su Punta Penia, la quinta ripetizione della Cassin sullo sperone Walker alle Grandes Jorasses, una tribolata ripetizione della nord dell'Eiger e la velocissima ripetizione in solitaria della Cassin al Badile con partenza e ritorno da Innsbruck in bicicletta.

Una delle sue più severe prove di carattere avvenne nel 1951 durante la scalata della parete nord dell'Eiger. Buhl e Sepp Jochler erano rimasti intrappolati dal maltempo sulla fa-



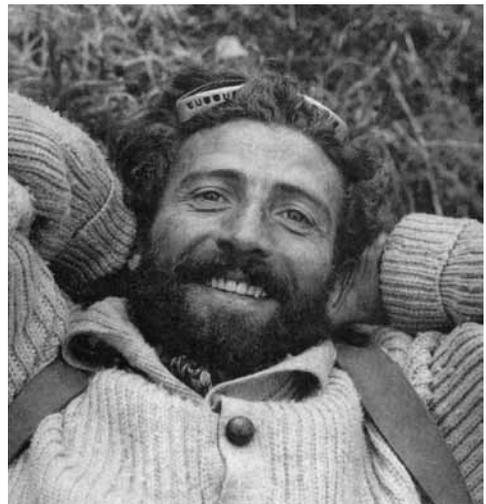
migerata parete. La roccia si ricoprì rapidamente di verglas e la salita si trasformò in una battaglia per la sopravvivenza. In parete vi erano altri sette alpinisti, tra cui i celebri Gaston Rebuffat e Guido Magnone. Buhl prese il comando e si fece strada fino alle fessure finali, nonostante le condizioni proibitive.

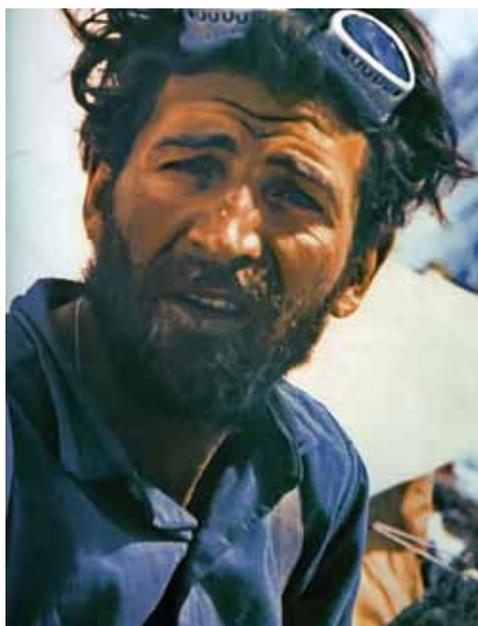
Nel 1953 portò il suo approccio all'alpinismo in Himalaya, e precisamente sul Nanga Parbat, dove partecipò ad una classica spedizione alpinistica. La sua dimensione era lo "stile delle Alpi Occidentali", leggero, senza portatori, senza ossigeno, senza corde fisse. E così fece anche sul Nanga Parbat dove, sfuggendo alle rigide direttive del capo-spedizione, riuscì in un blitz solitario no-stop, e raggiunse l'inviolata cima (8.125 metri), tornando al campo base in maniera rocambolesca.

Con queste parole Hermann Buhl descrisse le sensazioni provate sulla vetta del Nanga Parbat: *"...Si ha l'impressione di planare sopra ogni cosa, di aver perso ogni contatto con la terra, di essere staccati dal mondo*

e dall'umanità. Mi sembra di trovarmi su una minuscola isola in mezzo ad un oceano sconfinato. Verso nord, possenti montagne si perdono nel remoto orizzonte. Ad est si estende un altro ed analogo mare di innumerevoli cime, coperte di ghiaccio, inviolate, inesplorate: l'Himalaya."

"Mi sveglio di soprassalto", racconta Buhl, "rialzo il capo. Che c'è? Dove sono? Ripresa coscienza, allibisco: sono su una scoscesa parete di roccia, senza protezione, al Nanga Parbat, e sotto di me spalanca le sue fauci un nero abisso. Dove sono i miei bastoncini? Improvviso terrore! Calma, calma! Eccoli qui. Li stringo con disperata energia. Brividi di freddo mi corrono giù per la schiena, ma che importa. So benissimo che questa notte sarà dura... Poi mi riafferra l'immensità di questa notte. Un meraviglioso cielo stellato s'incurva sul mio capo. Lo contemplo a lungo, cerco laggiù all'orizzonte il Gran Carro e la Stella polare. Nella valle dell'Indo brilla una luce – certo un veicolo – poi tutto ripiomba nell'oscurità... Ancora splendono le stelle sul mio





capo. Proprio non vorrà diventar giorno? I miei sguardi si concentrano intensamente, pieni di bramosia, su quel chiarore cui sta per seguire il sorgere del sole. Infine anche l'ultima stella impallidisce: è giorno!"

Fu un'esperienza totalizzante, che cambiò per sempre la sua vita. Ebbe riconoscimenti ed onori e finalmente una vita agiata con sua moglie e le sue tre figlie. Purtroppo subì anche l'amputazione delle dita dei piedi e quindi chiuse il capitolo delle arrampicate estreme, ma non certamente del suo grande alpinismo.

Nella sua breve carriera non ebbe abbastanza tempo per aprire significative vie nuove sulle Alpi, ma volentieri ricordiamo la sua linea a goccia d'acqua su Cima Canali nelle Pale di San Martino, come pure l'impegnativo diedro che sale sul Piz Ciavazes, quale variante diretta alla via *Micheluzzi*. Nel 1957 l'attrazione dell'Himalaya ritornò forte e, assieme a Kurt Diemberger, Marcus Schmuck e Fritz Win-

tersteller, organizzò una spedizione leggera, che riuscì nella prima salita assoluta del Broad Peak (8.047 m).

Purtroppo, qualche giorno dopo, durante un tentativo, insieme a Kurt Diemberger, di realizzare la prima salita del Chogolisa (7.665 m), perse la vita lungo un'aerea cresta, a seguito del cedimento di una cornice instabile.

Era il 27 giugno 1957 ed Hermann Buhl aveva solo 33 anni.

Buhl ha spostato i limiti stabiliti dell'alpinismo dei suoi tempi: il suo stile alpinistico extra-europeo ha aperto le porte a quello che nei decenni successivi sarebbe stato il metodo eticamente più pulito, chiamato "stile alpino", per salire i giganti della Terra.

Tutto ciò mantenendo una grandissima umanità ed umiltà, come traspare dai suoi racconti, raccolti nel libro autobiografico, e dalle testimonianze dei suoi compagni di cordata.

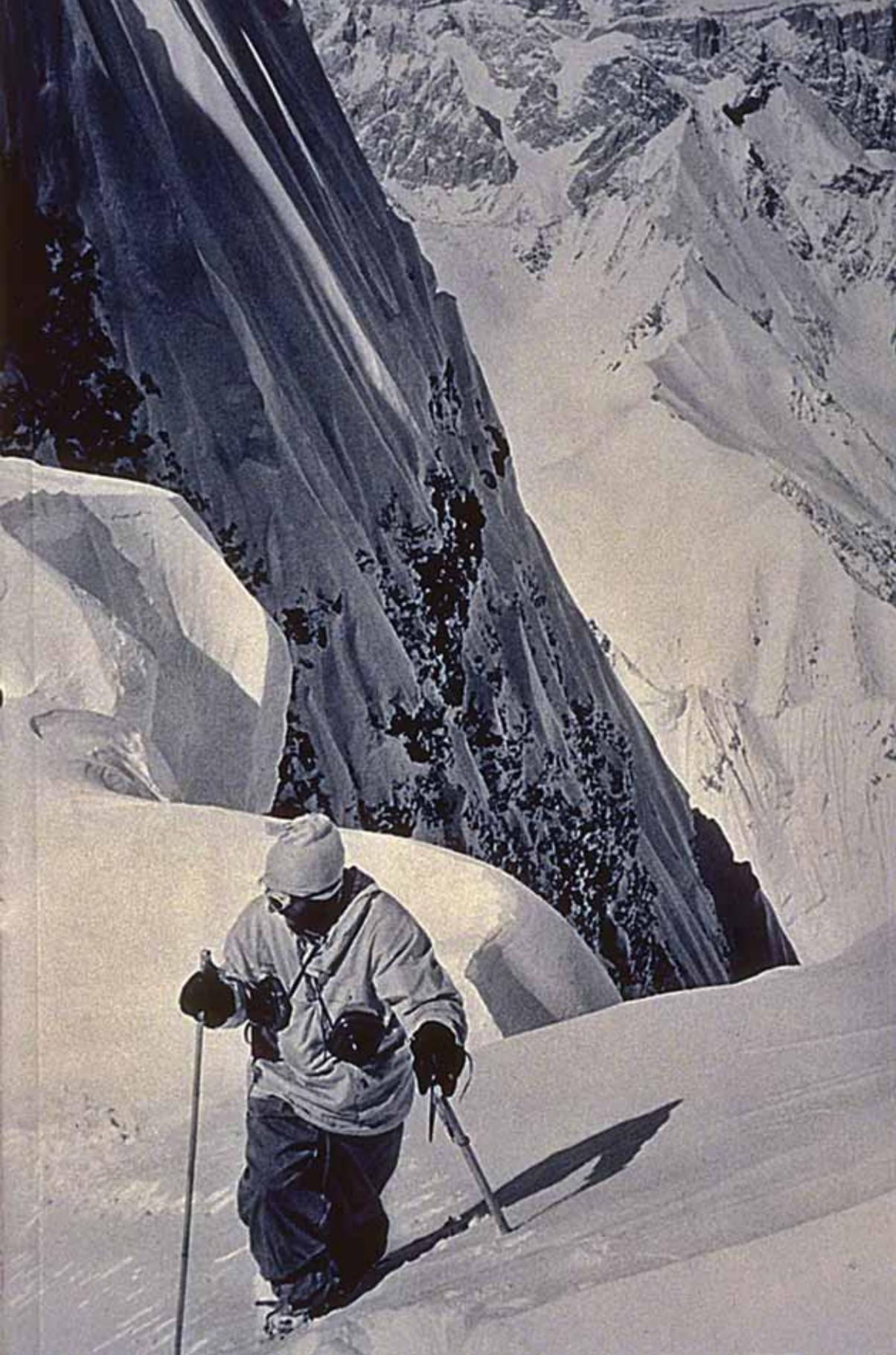
"Non può accadere nulla, se c'è anche Hermann Buhl..." diceva Heinrich Harrer, primo salitore della nord dell'Eiger.

"Al tirolese Hermann Buhl riuscì il quasi impossibile... circa 1400 metri di dislivello senza ossigeno, dalle due di notte fino alle sette di sera, tratti di difficile arrampicata su roccia, circa quaranta ore nella zona della morte: è stata un'impresa senza paragoni" disse poi Reinhold Messner a proposito del suo exploit sul Nanga Parbat.

Libri:

"È buio sul ghiacciaio", di Hermann Buhl, Corbaccio, 2007

"Mio padre è Hermann Buhl", di Kriemhild Buhl, Cda & Vivalda, 2009



LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI



www.stefanotorriani.it

“L’universo si sviluppa in Dio, che lo riempie tutto. Quindi c’è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero.”

Papa Francesco, lettera enciclica “Laudato Si” (par. 233)

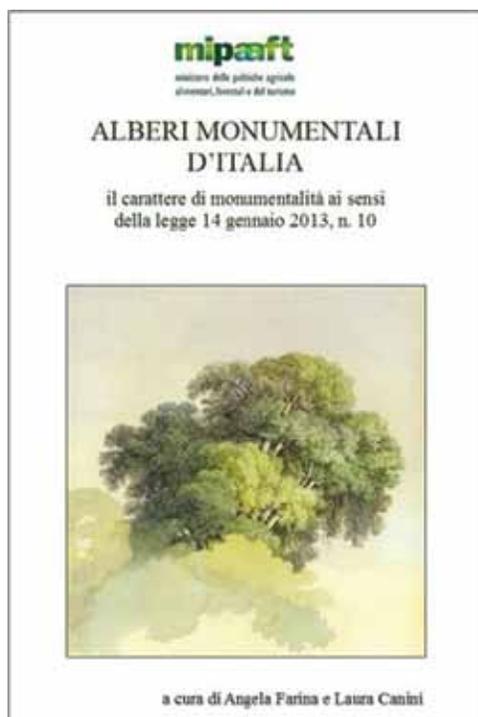
ALBERI MONUMENTALI D’ITALIA

La legge n.10/2013 ha istituito la giornata nazionale degli alberi il 21 novembre di ogni anno. In particolare, l’art. 7 detta le *“Disposizioni per la tutela e la salvaguardia degli alberi monumentali, dei filari e delle alberate di particolare pregio paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale”*¹.

L’obiettivo della ricorrenza è quello di valorizzare l’importanza del patrimonio arboreo e di ricordare il ruolo fondamentale dei boschi e delle foreste.

Si calcola che la vegetazione terrestre, durante la fotosintesi, assimila circa il 30% delle emissioni di anidride carbonica prodotta dall’uomo, ripulendo così l’aria che respiriamo dagli agenti inquinanti. Incrementare le foreste contribuisce quindi a compensare le emissioni prodotte dai combustibili fossili. Si stima che, se nel mondo gli oltre 7 miliardi di persone che lo popolano piantassero 4 alberi a testa ogni anno, seguendo i consumi attuali, si potrebbe tendere ad un congruo riequilibrio della composizione chimica dell’atmosfera nel giro di qualche decennio. Inoltre numerosi studi scientifici dimostrano l’esistenza di una forte correlazione inversa tra quantità di aree verdi a livello urbano e residenziale, e percentuale di mortalità per cause generali.

In Europa, la prima “festa dell’albero” è stata celebrata nel 1898. Anche in Italia, con lo scopo di accrescere il rispetto verso gli alberi e la natura, è



stata istituzionalizzata una festa con la “Legge forestale” del 1923², anche in questo caso con scopi di educazione ed informazione ambientale.

Venendo a tempi più recenti, la Giornata nazionale degli Alberi, come oggi la conosciamo, è stata codificata dall’art.1 della Legge 14 gennaio 2013 n.10, che peraltro conferma l’obbligo per i Comuni sopra i 15.000 abitanti di piantare un albero per ogni nato a partire dal 16 febbraio 2013, individuando un’area sul proprio territorio comunale da destinare a forestazione urbana, con uso di piante autoctone. Nel nostro Paese, il patrimonio naturalistico è di straordinario valore e l’importanza va oltre il semplice interesse scientifico, per assumere un rilievo culturale in senso lato.

“Le atmosfere spirituali che emanano dai fenomeni della natura infondono nell’osservatore sentimenti di timore, umiltà e fascino. L’emozione della luce che filtra attraverso le chiome degli alberi di un bosco invita alla trascendenza. Per questo le foreste sono state il primo tempio, il luogo dell’incontro dell’Uomo con Dio. E l’albero, nella sua articolazione simbolica radici-chioma/terra-cielo, rappresenta l’elemento congiungente la dimensione umana con quella divina”³.

L’albero non è infatti soltanto il simbolo stesso della natura, ma è lo specchio dell’esistenza dell’uomo. Agli alberi, specialmente quelli più grandi e vetusti, si associano miti, leggende, tradizioni, pagine di storia. La grande pianta secolare suscita meraviglia: il grande albero è immaginato spesso con sembianze umane, come un anziano patriarca o come una madre di

tutti gli alberi circostanti e richiede il rispetto dovuto a un progenitore. Con il primo vero censimento del 1982, l’allora Corpo Forestale dello Stato ha portato l’inestimabile patrimonio degli alberi monumentali all’attenzione dei cittadini italiani, facendo salvaguardare fino ai nostri giorni questi campioni della natura.

L’Elenco degli alberi monumentali d’Italia, approvato nel dicembre 2017 e periodicamente aggiornato, è il risultato dell’attività di censimento di esemplari o sistemi omogenei di alberi presenti sul territorio nazionale, che si contraddistinguono per l’elevato valore biologico ed ecologico, per l’importanza antropologico-culturale, per lo stretto rapporto con elementi di tipo architettonico, per la capacità di significare il paesaggio, sia in termini estetici che identitari. Il Ministero delle politiche agricole e forestali ha di recente pubblicato un volume con gli esiti di questo censimento aggiornato⁴.

Oltre a soffermarsi sui presupposti normativi, metodologici e operativi che hanno caratterizzato l’intera attività di catalogazione, il volume ha lo scopo di illustrare, con i suoi 100 esempi, gli specifici criteri che sottendono all’attribuzione del carattere di monumentalità. È per questo che tra gli esemplari scelti, oltre ad alberi di grandissima fama per età e dimensioni, veri patriarchi verdi o monumenti della natura, è possibile trovare anche alberi meno sorprendenti, ma che tuttavia rispondono a precisi e inconfutabili requisiti di monumentalità, specialmente se si analizza il contesto antropologico, culturale e paesaggistico in cui sono inseriti.



In realtà la L. 14 gennaio 2013 n. 10, oltre a dettare regole per lo sviluppo degli spazi verdi urbani, con il suo art. 7, dedicato alla tutela degli alberi monumentali, e con il relativo decreto attuativo del 23 ottobre 2014, ha potenziato il preesistente quadro legislativo in materia, includendo tra i beni paesaggistici, oltre alle cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica, anche gli “alberi monumentali”, garantendo quindi agli stessi specifica tutela di tipo paesaggistico.

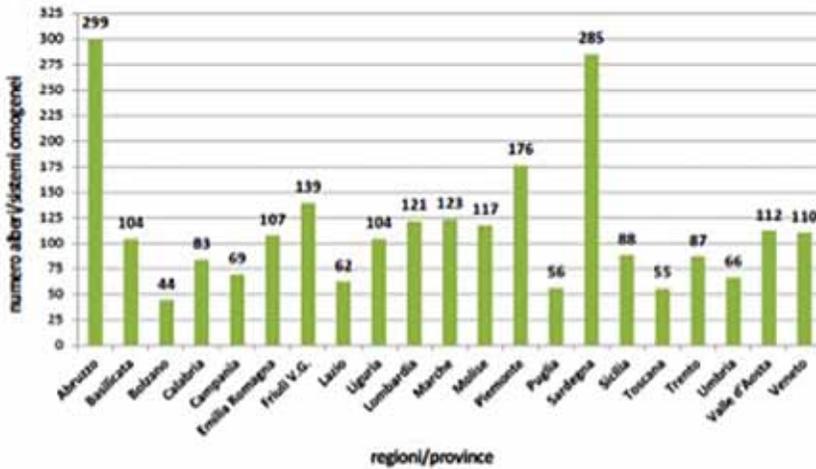
Varata con l’obiettivo di fornire criteri di univocità utili alla tutela e alla salvaguardia degli alberi monumentali, la legge, oltre a fornire una definizione dell’albero monumentale, disciplina anche un severo apparato sanzionatorio: per il danneggiamento e gli abbattimenti non autorizzati la norma, salvo che i fatti non costituiscano reato, prevede sanzioni amministrative comprese tra i 5.000 e i 100.000 euro.

Nel volume ognuno può sfamare la sua sete di conoscenza sui patriarchi della natura conservati nel nostro Paese.

Diamo alcuni riferimenti ai più vetusti, tenendo conto che Abruzzo e Sardegna detengono il primato degli esemplari conservati.

L’albero più antico d’Italia data forse 4000 anni e si trova in Sardegna, nel comune di Luras, in provincia di Olbia. È il nonno degli olivi, un olivastro la cui circonferenza al tronco è di circa 11 metri e mezzo, mentre il diametro della chioma ne misura 21, ed è alto 14 metri. Nella zona è censito anche un altro esemplare di “soli”

Fig. 1 – Distribuzione per regioni del numero di alberi/sistemi omogenei monumentali



2000 anni di età!

Un altro “monumento” censito è il Castagno dei Cento Cavalli a Sant’Alfio, nel siciliano Parco dell’Etna, con i suoi ben 22 metri di circonferenza: ha conservato nei secoli l’appellativo di “castagno dei cento cavalli”, per la leggenda secondo la quale Giovanna d’Aragona e i suoi cento cavalieri si siano riparati sotto la sua chioma durante un brutto temporale.

La sopravvivenza di molti di questi alberi in realtà è stata assicurata proprio dal loro legame con qualche episodio storico o religioso, che li ha investiti di un valore speciale agli occhi della comunità locale. Come il cipresso monumentale di San Francesco a Villa Verrucchio (Rimini), avente una circonferenza di 7 metri ed un’altezza di 25 metri, che, secondo la leggenda, fu piantato dallo stesso Santo nel 1213 al suo passaggio per quel luogo, ma che in realtà potrebbe essere anche più vecchio.

In montagna i sentieri si possono percorrere in compagnia ma anche

da soli, alla ricerca di un equilibrio che la natura può suggerire. Ne scaturisce pertanto un invito significativo. Rimettiamoci in cammino: gli alberi, amici silenziosi dell’uomo, ci guardano.

Note al testo :

1 - L. 14 gennaio 2013, n. 10

Art. 7. Disposizioni per la tutela e la salvaguardia degli alberi monumentali, dei filari e delle alberate di particolare pregio paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale.

1. Agli effetti della presente legge e di ogni altra normativa in vigore nel territorio della Repubblica, per «albero monumentale» si intendono:

a) l'albero ad alto fusto isolato o facente parte di formazioni boschive naturali o artificiali ovunque ubicate ovvero l'albero secolare tipico, che possono essere considerati come rari esempi di maestosità e longevità, per età o dimensioni, o di particolare pregio naturalistico, per rarità botanica e peculiarità della specie, ovvero che re-



cano un preciso riferimento ad eventi o memorie rilevanti dal punto di vista storico, culturale, documentario o delle tradizioni locali;

b) i filari e le alberate di particolare pregio paesaggistico, monumentale, storico e culturale, ivi compresi quelli inseriti nei centri urbani;

c) gli alberi ad alto fusto inseriti in particolari complessi architettonici di importanza storica e culturale, quali ad esempio ville, monasteri, chiese, orti botanici e residenze storiche private.

2 - Art. 104 R.D. 30.12.1923 n. 3267

3 - Roberto Mercurio, "Il valore religioso dei Boschi" pag. 8, ed. digitale www.youcanprint.it, 2018.

4 - Il testo, diviso in due volumi, è liberamente scaricabile e consultabile in formato pdf al seguente link del MIPAAF : <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13577>

A pagina 40 dall'alto:

Olivastro millenario di Luras (Olbia, Sardegna). Immagine tratta dal sito www.frantoionline.it

Castagno dei Cento Cavalli (Sant'Alfio, Parco dell'Etna, Sicilia). Immagine tratta dal sito www.etnanatura.it

Cipresso di San Francesco (Villa Verucchio, Rimini, Emilia Romagna). Immagine tratta dal sito camminiemiliaromagna.it

Sequoia gigante di Longarone (Belluno). Immagine tratta dal sito www.politicheagricole.it

In questa pagina dall'alto:

Farnia di Malga Costa (Borgo Valsugana, Trento). Immagine tratta dal sito www.politicheagricole.it

Larice (Rima S.Giuseppe, Valsesia). Immagine tratta dal sito www.piemonteoutdoor.it

Pino loricato (Pollino, Basilicata). Immagine tratta dal sito www.ottoetrenta.it

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

TEMPI MODERNI IN ALPINISMO

Durante le mie veloci spedizioni “mordi e fuggi” in montagna, penso spesso al senso di tutto ciò ... non mi riferisco tanto al significato recondito delle mie avventure in montagna, che assolutamente ancora mi sfugge, quanto piuttosto al significato di questa velocità, di questa salita veloce e discesa veloce:

perché?

Quando sono in macchina, nei lunghi viaggi, ripenso alle campagne dolomitiche di Bruno Detassis ed Ettore Castiglioni: interi mesi passati sui diversi gruppi dolomitici ad aprire vie e a ripetere itinerari, a scoprire nuove vallate, forcelle, cime.

Ma anche più recentemente, un mio amico, compagno di cordata nei mitici anni 80, anni di esplosione del “Nuovo Mattino” anche in Dolomiti, era solito partire con il suo vecchio furgone e stare via tutta l’estate, da inizio giugno a fine settembre, a volte pure metà ottobre, salendo nuove vie ed esplorando nuovi gruppi montuosi. Ovviamente, per lui gli impegni lavorativi erano solo stagionali e gli impegni familiari assolutamente inesistenti.

Queste dilatate e rallentate avventure portano a raggiungere veramente un’intimità con la montagna ed una tale dimestichezza con le immensità, che raramente si possono perseguire con un approccio “mordi e fuggi” alla montagna quale pratico io.

Beh, non solo io... molti alpinisti, e non solo oggi, sono stritolati da impe-

gni lavorativi che lasciano libero solo il weekend per combinare le proprie salite, con tutte le eventuali incertezze meteorologiche.

Si consideri ad esempio un Riccardo Cassin, gran lavoratore, che, terminata la settimana lavorativa, partiva e, magari sfidando il maltempo, attaccava risoluto l’inviolata parete della Cima Ovest di Lavaredo o lo sperone Walker sulle Grandes Jorasses.

Ma, trascurando questi fuoriclasse,





i cui aneddoti fanno storia ma sono assai lontani dalla nostra normalità – ammesso che si possa parlare di normalità in un alpinista –, quante volte durante la nostra salita, incastrata in un fine settimana, l'unico o l'ultimo disponibile, abbiamo dovuto prenderci dei rischi?

Quante volte le condizioni non erano ideali ma non c'era tempo per aspettarle?

I rischi sono estremamente vari: neve non assestata, ressa di alpinisti sulla stessa via con potenziale rischio di caduta sassi, tempo meteorologico instabile, roccia ancora bagnata, necessità di acclimatamento, impegni familiari che condizionano i tempi delle salite...

Non sono pochi gli incidenti che si sono verificati in questi anni da parte di alpinisti, anche guide alpine, che confidavano in una finestra di bel tempo fra le perturbazioni, segno di una fede esagerata nella tecnologia delle previsioni del tempo, quando in montagna invece, su certi itinerari, conviene avventurarsi solo con tempo stabile.

Ripenso alla mia uscita casa Verona - cima Gran Paradiso - casa Verona in poco più di 24 ore... ora capisco perché ero arrivato in cima con il fiatone... ma ha senso questa corsa?

Ambizione e tempi moderni o modernissimi spingono verso queste aberrazioni ed allora ripenso ai nobili inglesi che scendevano sulle Alpi con le loro carrozze, si sceglievano le migliori locande e si procuravano una o due guide per tutta la stagione. Così, ad esempio, fece la baronessa Beatrice Thomasson in Marmolada nel 1901, con le sue due guide, Michele

Bettega e Bortolo Zagonel, a cui aveva pagato tutta la stagione per scegliere il momento migliore di attaccare la parete sud.

L'approccio veloce è praticato anche in Himalaya, dove gli avvicinamenti e i ritorni in elicottero consentono di contenere i tempi delle spedizioni in sole quattro settimane, eventualmente facendo un acclimatamento a casa con una tenda iperbarica. E poi magari, per aumentare le probabilità di successo, si tengono bombole d'ossigeno sempre a disposizione e farmaci dopanti, da siringarsi al momento giusto...

Poi ci sono anche le aberrazioni rappresentate da veri e propri record di velocità: mi riferisco ad esempio al record di salita della nord dell'Eiger in 2 ore e 22 minuti da parte di Ueli Steck nel 2015 o alla salita del Capitán in 1 ora e 58 minuti da parte di Alex Honnold e Tommy Caldwell nel 2018. Personalmente queste "imprese" mi lasciano del tutto indifferente. Tornando sulle nostre montagne, io ripeto a me stesso che andare veloci in montagna è innanzitutto una questione di sicurezza: ripetere un itinerario in meno ore rispetto ai tempi delle guide significa magari risparmiare un bivacco ed avere più tempo a disposizione per gestire un potenziale imprevisto. Passare meno tempo in parete significa esporsi meno al rischio di sassi o di valanghe nevose. Beh, forse allora tanto vale stare a casa: in quel caso non ci sarebbero assolutamente rischi di sassi o di valanghe...

Andare veloce per me significa avere la situazione sotto controllo e poter avere la conferma che sono perfetta-

mente all'altezza dell'itinerario che percorro ... in realtà questo approccio, in cui mi riconosco, può anche diventare una mania fine a se stessa (mi riconosco in questo?).

Spesso chi non va veloce accusa i velocisti di non vivere a fondo la montagna, di non vedere il panorama e di essere presi solamente dal lato sportivo... insomma, i velocisti non sarebbero romantici e contemplativi. In realtà anche noi che saliamo di corsa contempliamo i panorami e ce li gustiamo, solo che viviamo tutto più velocemente ... divoriamo le montagne! Forse ha poco senso disquisire se sia più sicuro andare veloci o piano; la realtà è che spesso il poco tempo a disposizione detta ed impone le regole dell'andare in montagna ed i tempi moderni esasperano sempre più questa tendenza.

A pagina 43: Massimo Bursi sale in velocità una via sul Sass Pordoi

Nella pagina a fianco in alto: Paolo Bursi mentre arrampica a ritmo sostenuto sulle placche della Marmolada

Nella pagina a fianco in basso: Su una cengia del Sass Pordoi, Massimo Bursi, dopo tanta corsa, ha bisogno di rifiatore...

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI COZIE

Pierre Menue (3506 m)

Via Normale

Informazioni prima salita: M. Baretto, con le guide P. Medail e A. Sibille (in discesa), 3 agosto 1875

19 luglio 2020: A. Martinelli, F. Scarlatti (GM Genova)

Difficoltà: PD-

Dislivello: 1550 m totale (parte alpinistica 150 m circa)

Tempo di salita: 5 ore circa

Materiale: Corda (40 m), 4 rinvii, qualche fettuccia, casco (piccozza e ramponi fino ad estate inoltrata)

Località di partenza: Bacino artificiale di Rochemolles

Accesso stradale: Dall'uscita di Bardonecchia dell'Autostrada del Frejus (A32), si seguono le indicazioni per Rochemolles. Si supera tale località e si prosegue sulla strada che diviene sterrata, fino al bacino artificiale di Rochemolles. Si contorna il lago, raggiungendo il lato destro idrografico del bacino artificiale, dove si parcheggia.

Avvicinamento: Si segue verso valle la strada sterrata che costeggia la sponda del lago, fino ad incrociare un cartello che indica il sentiero che risale ripido al Colle della Pelouse (2793 m; 2 h). Da qui si volge a destra (NE), seguendo la traccia che si mantiene grossomodo sull'ampia dorsale SO di confine (ometti). Nella sezione superiore, allorché si oltrepassano alcuni risalti rocciosi (II+ max), agli ometti si affiancano anche dei bolli di vernice gialla. Si trascura una traccia sulla sinistra, marcata da ometti, e si prosegue lungo l'itinerario con i bolli gialli. Intorno a quota 3250- 3300 m, la traccia volge a sinistra sul versante ovest (bolli gialli), obliquando nella pietraia, in alcuni tratti instabile. Fino a stagione avanzata permane su questo versante un nevaio piuttosto ripido che, data l'esposizione, risulta spesso ghiacciato, obbligando all'utilizzo di piccozza e ramponi. Superato un caratteristico roccione emergente dalla pietraia/nevaio, la traccia segnata da bolli gialli termina alla base della parete rocciosa sottostante la cresta NO, dove si diramano due canali rocciosi. Ci si dirige alla base del canale di sinistra, dove è infisso un piccolo anello di acciaio (non farsi ingannare da alcuni spezzoni di corda visibili risalendo la pietraia, posti più in basso lungo la cresta NO).

Itinerario di salita: Il canale è attrezzato con un paio di soste a spit; a parte il passo iniziale (III), le difficoltà sono mediamente assai contenute (II

max), ma le possibilità di protezione assai ridotte. In questo tratto è necessario prestare la massima attenzione ai sassi che possono essere fatti cadere da disattenzione dell'alpinista o dal movimento della corda. Raggiunta la seconda sosta a spit, si segue un'evidente traccia tra gli sfasciumi e dopo pochi metri si svalica sul versante NE da cui ha inizio sulla sinistra, immediatamente a ridosso della cresta, una stretta ed esposta cengia, impronteggiabile e ricoperta di detrito, che si segue per circa 70 metri, fino ad intercettare un canale terroso/nevoso sulla destra, che risale più decisamente. Contornandone la base lungo evidenti tracce, si perviene in breve alla vetta.

Discesa: Per l'itinerario di salita. Se si dispone di una corda da 60 metri è possibile discendere il canale con un'unica calata, altrimenti è necessario sfruttare entrambe le soste attrezzate.

Impressioni: La Pierre Menue ("Aiguille de Scolette" nelle carte geografiche francesi) è una montagna scarsamente frequentata, sia per il significativo dislivello, sia per la cattiva qualità della roccia, costituita da calcescisti assai poco compatti. Tuttavia, data la posizione relativamente isolata ed essendo la seconda vetta più alta delle Alpi Cozie dopo il Monviso e i suoi satelliti, offre un panorama di assoluta bellezza, che sul versante italiano si spinge dalle Alpi Liguri fino alle Pennine, spaziando dal Monviso al massiccio del Bianco, mentre sul versante francese abbraccia le vette del Delfinato e della Savoia, dalla Grande Casse al gruppo degli Écrins.

L'itinerario, nonostante la bassa difficoltà tecnica, non è da sottovalutare: il tratto finale di percorso, su cengia assai esposta, richiede passo sicuro.

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



GRUPPO DEL SELLA - SASS PORDOI (2950 m)**Via Fedele (fino alla cengia)****Via Dibona (fino alla cima)**

Parete Ovest

Primi salitori: F. Bernard e G. Masè Dari, 1929 (Via Fedele); A. Dibona, L. Rizzi e M. Mayer, 1910 (Via Dibona)

19 settembre 2020: P. Bursi, M. Bursi

Difficoltà: IV+ (pass. V)**Dislivello:** 500 m (alla cengia) + 200 m alla cima (sviluppo totale: 890 m)**Tempo di salita:** 6-8 h (secondo la guida di Bernardi), discesa 2-3 h**Materiale:** Normale dotazione alpinistica**Località di partenza:** Pian Schiavaneis (1.850 m)**Avvicinamento:** Dal Rifugio Pian Schiavaneis proseguire per la Val Lasties. Ad uno spiazzo con sbarra prendere il sentiero n. 647 e portarsi sotto la parete. Salire sulla sinistra per ripidi tornanti, entrare nel canale che costeggia la parete ovest e raggiungere il terrazzino sulla destra dove è situato l'attacco (40 minuti).**Itinerario di salita:** Si rimontano i primi risalti fino ad un terrazzino con clessidra, alla base di una fessura.

L1: si sale la fessura fino alla sosta su un terrazzo (IV+, 25 m, S1: 3 chiodi).

L2: seguire la cengia in obliquo verso destra (II, 45 m, S2: sperone).

L3: si prosegue in obliquo verso sinistra lungo una rampa (II, 45 m, S3: sperone).

L4: si sale in verticale la fessura e si attraversa logicamente a destra (IV-, 30 m, S4: sperone e clessidra).

L5: si prosegue lungo la logica fessura; al suo termine, si taglia a destra lungo una rampa superando una cascata, fino a portarsi alla base di un'evidente fessura nera (un passaggio di IV-, il resto II, 45 m, S5: chiodi e clessidre).

L6: si sale la fessura nera con arrampicata elegante su roccia super aderente e si raggiunge un terrazzo dove si sosta (IV, 40 m, S6: sperone).

L7: si affronta la parete sovrastante, si attraversa sotto degli strapiombi (chiodi) e si continua su fessura fino alla sosta (IV, 45 m, S7: 2 chiodi).

L8: si supera la parete sopra la sosta e si continua su una rampa verso sinistra, fino alla fine della stessa (IV-, 45 m, S8: chiodo e clessidra).

L9: si attacca una fessura che sale in obliquo verso sinistra, con passaggi a tratti esposti, e si arriva ad un terrazzo dove si sosta (IV, 30 m, S9: chiodo e sperone).

L10: si sale la fessura (spesso bagnata) con passaggi delicati e mai banali, fino alla sosta sulla destra (IV, 25 m, S10: chiodi).

L11: si continua lungo una cengia fino ad una fessura-camino, la si affronta e si esce in placca; si continua fino a vedere una grossa lama, la sosta è appena sotto (IV+, 45 m, S11: chiodi).

L12: si percorre la lama per tutta la sua lunghezza, al termine si sosta (IV-, 25 m, S12: chiodi e clessidra).

L13: si prosegue appena a destra di una cascata, fino alla sosta su terrazzo (probabilmente uno dei tiri più belli della via, roccia super compatta e movimenti di placca da studiare) (IV, 35 m, S13: chiodi).

L14: si superano facili placche fino ad una nicchia appena sotto il camino dove scorre la cascata (IV, 25 m, S14: chiodi).

L15: Si entra dentro il camino-cascata, si risale fino alla base del missile che si stacca al suo interno (chiodo) e da qui si attraversa in obliquo verso sinistra lungo una fessura, a metà della quale si sosta (IV, 25 m, S15: chiodi).

L16: si prosegue lungo la fessura e si entra dentro un camino (possibile sosta), continuando a salire fino alla sosta (IV, 50 m, S16: sperone e chiodi).

L17: si continua nel camino, per poi abbandonarlo e seguire una fessura che si stacca sulla destra, fino ad arrivare alla grande cengia mediana (IV, 40 m, S17: sperone).

Da qui si può decidere di scendere, percorrendo la cengia verso destra fino a ritornare al Passo Pordoi e quindi alla macchina.

In alternativa, si può continuare sulla seconda parte della via Dibona: l'attacco si trova sulla sinistra dell'avancorpo posizionato linearmente sopra al grande masso staccato della cengia (clessidra alla base).

L18+L19: si sale l'avancorpo, prima stando a destra e poi entrando in un diedro a sinistra; si raggiunge una cengia, la si percorre per circa 40 metri (possibile sosta intermedia), fino a sostare sotto delle placche nere (IV, 40 m + cengia 40 m, entrambe le soste su sperone).

L20: si sale la bellissima placca fessurata su roccia nera, si attraversa verso destra e si continua il bellissimo tiro fino alla base di un camino (IV, 40 m, S20: clessidre).

L21: si procede lungo il camino fino alla sosta successiva (IV, 50 m, S21: clessidre).

L22: si prosegue nel camino, fino a raggiungere tre caratteristiche finestre, dove si trova il passo chiave della seconda parte, e si sosta alla fine del camino (IV+, 25 m, S22: clessidre).

L23: proseguire prima in placca e poi in un largo canale (IV+, 40 m, S23: chiodi e sperone).

L24: si continua lungo il canale fino al suo termine, sostando appena sotto una forcina (IV-, 25 m, S24: clessidra).

L25: si sale la parete sopra la forcina (roccia lievemente friabile), si arriva su terreno facile e si continua fino all'altopiano detritico sommitale (IV-, 25

m, S25: chiodi).

Discesa: Dall'altopiano si sale verso la stazione a monte della funivia, si scende alla forcella Pordoi e da qui al Passo Pordoi. Dal Passo si prosegue per prati in direzione di Canazei fino ad una casa cantoniera, dietro la quale transita un sentiero che scende nel bosco e porta al parcheggio.

Impressioni: Itinerario di grandissima soddisfazione che supera le linee di debolezza di una parete immensa, relativamente facile, ma mai banale. Alcuni tiri godono di un'esposizione unica e la lunghezza del camino con



le tre finestre si potrebbe annoverare tra i tiri più panoramici della Val di Fassa, consentendo una visione a 360 gradi su tutta la Valle, dalla Marmolada al Sassolungo. Trovare itinerari entro il IV grado dove si abbia roccia di qualità perfetta come questa non è né facile né scontato. È quindi un percorso altamente consigliato, ma è importante evitare di percorrerlo dopo periodi di forti piogge, in quanto la cascata, che si attraversa per ben due volte e si sfiora in altri due punti, si carica d'acqua, rendendo molto complicata la salita di alcuni tiri.

Percorso velocemente assieme a mio padre il giorno successivo al suo compleanno, in una giornata spettacolare sia per il meteo sia per la via.

Scheda e schizzo di Paolo Bursi

DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA

Euro Montagna, memoria storica dell'alpinismo

Lo scorso mese di ottobre è volato in cielo Euro Montagna, alpinista Accademico ed autore di guide alpinistiche che hanno fatto storia.

Euro può essere considerato una delle memorie storiche dell'alpinismo ligure, sia per le Alpi che per l'Appennino, fino alle toscane Apuane.

Alpinista completo, ma particolarmente dotato sulla roccia, amante dell'esplorazione in luoghi poco battuti ed apertore di numerose vie nuove su terreno d'avventura, a lui va il grande merito di aver saputo documentare minuziosamente ogni montagna, ogni colle e ogni vallone dal Colle della Maddalena alle Alpi Apuane, attraverso un'infinità di scritti, articoli, monografie, primi fra tutti i prestigiosi volumi della enciclopedica collana *Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI*.

La sua guida "*Palestre di arrampicamento genovesi*", pubblicata nel 1962, rappresenta un testo fondamentale per la storia della scalata in Liguria.

Ma la penna di Euro è stata attiva anche in tempi recentissimi: meno di 3 anni fa aveva dato alle stampe, in collaborazione con Gianluigi Baraldi, la seconda edizione del libro "*Le origini dell'alpinismo in Liguria*", raccogliendo le biografie dei maggiori alpinisti liguri, dai pionieri dell'800 fino a quelli dell'epoca moderna antecedente la seconda guerra mondiale (da Lorenzo Pareto, Arturo Issel, Emilio Questa, Lorenzo Bozano, fino ai fratelli François e Romeo Salesi), precedute da un'esaustiva introduzione storica.

Tra le varie Riviste con cui Euro ha collaborato figura ovviamente anche la Rivista della Giovane Montagna, sulla quale sono stati pubblicati in passato numerosi suoi contributi relativi alle sue esperienze in montagna, ricchi di umanità e spontaneità.

In queste pagine presentiamo un breve ricordo di Euro, scritto da Gianni Pàstine, che con Euro ha condiviso belle avventure alpinistiche, oltre alla vivacità di penna. A seguire proponiamo uno storico articolo di Euro, pubblicato sul n. 4/1964 della nostra Rivista, relativo ad una salita compiuta con alcuni amici al celebre *Diedro Fehrmann* sul Campanile Basso di Brenta: un pezzo ricco di quell'ironia ed immediatezza che rendevano i suoi contributi così piacevoli alla lettura. Davvero un esempio da seguire per gli alpinisti di oggi!





CIAO EURO

Colpito da grave malattia polmonare, è scomparso l'amico Euro.

Era del 1931, due anni più vecchio di me.

Non è caduto, è morto, come Carrel, Cassin, Allain, Ravelli, Heckmair e Rebitsch, tanto per citarne alcuni.

Certo, il morbo è salito in casa sua, come già era successo al pioniere ligure Bozano.

Da cristiani aspettiamo il nostro turno, anche se don Cirillo Perron, storico parroco di Courmayeur, in una sua predica, aveva detto "Là dove dovremo tutti andare... il più tardi possibile!" Più in alto del Dente del Gigante, dove celebrò più volte Messa.

Euro fu un autodidatta, cresciuto nei primi difficili anni dell'ultimo dopoguerra con mezzi, almeno inizialmente, spartani.

Amante del rischio calcolato, condusse diverse imprese, anche prestigiose, giungendo meritatamente all'ingresso nel Club Alpino Accademico Italiano.

Lo frequentai abbastanza presto come amico, anche se la differenza di classe appariva evidente.

Lo voglio ricordare in due ascensioni effettuate assieme, ovviamente lui da primo ed io da secondo.

La normale al Petit Dru, nell'estate 1959, che condusse veramente da maestro. Finimmo per bivaccare alla "spalla", anche per un certo affollamento. Possedevo il primo duvet e mi addormentai ma, quasi a mezzanotte, mi svegliai dicendomi che a quell'ora uno entrava in un'osteria, chiedeva mezzo litro e glielo davano... Di primo mattino ci preparammo per scendere. Andava a sbloccare le corde slegato e senza scarpe. Un invito alla prudenza sarebbe stato inutile mentre un richiamo alla storia avrebbe colto nel segno. Avevo davanti la nord delle Jorasses: "Stai attento Haringer !" "Hai detto?!" Infilò le scarpe e si legò.

L'altra ascensione è lo spigolo nord del Pizzo Badile. Una cordata condotta da una guida svizzera ci seguiva, mentre Euro si avventurava in un tratto parecchio ostico. Lo svizzero lo ammonì: "Lì sesto grado!" Si fermò, passò più di lato, ma avvertì: "Scuola di Baiardetta e di Pria Grande!" "Bene, bene!" - fece lo svizzero - "Vedi ..." - replicò Euro - "la conosce anche lui!"

Ovviamente il tutto in dialetto, che è sempre stata la nostra lingua ufficiale.

Come altro indimenticabile vecchio amico, usava l'italiano solo quando le cose non andavano per il verso giusto.

Addio amico, aspettiamo anche noi... il più tardi possibile.

Gianni



SULLA VIA FEHRMANN DEL CAMPANILE BASSO DI BRENTA

di EURO MONTAGNA (Sezione di Genova e C.A.A.I.)
(tratto da "Giovane Montagna, Rivista di Vita Alpina N. 4/1964")

...i monti
tramandan su quanti han vapori e nebbie
ad ingrossar il folto orror: già l'etra
vasta volta di tenebre rassembra,
già impetuosa a gran rovesci piomba
la pioggia...
(J. Milton, "Il Paradiso perduto", XI)

Gino, Luciano ed io ci troviamo da poco sui prati di Vallesinella, intenti alle più strane acrobazie per cambiarci d'abito, quando il rombo di un motore attrae la nostra attenzione: "Toh! Chi si vede!".

Piergiorgio e Giacomo che anche loro vengono per il "Basso".

Sapevamo sì che erano nella zona, ma con quel matto d'un Pier non c'era da stupirsi se fossero andati a Misurina o a Vigo di Fassa...

Così poco dopo, curvi sotto gli zaini, saliamo tutti insieme al Rifugio dei Brentei.

A metà strada incrociamo una famiglia genovese di mia conoscenza che sta scendendo e, nonostante siano ben visibili sul mio sacco (per deficienza di spazio interno) cordami di vario genere in gran quantità, il più astuto della compagnia mi chiede se facciamo il giro dei rifugi!?!

L'inevitabile smorfia di dolore, che incontrollata si disegna sul mio viso, deve essere tanto palese che essi si scusano in fretta e riprendono la discesa borbottando chissà quali sarcasmi...

Rifugio dei Brentei... nella nebbia!

Per ora ci consoliamo davanti ad un bel pranzetto nella calca del rifugio, dove andiamo ad un pelo dall'effettuare un incontro pugilistico fuori programma con un feroce teutone, per quanto riguarda la disponibilità dei posti a sedere; e poi a nanna!

Per tutta la notte imperversa un eccezionale maltempo con abbondanti rovesci d'acqua, ma noi continuiamo a sperare...

Al mattino successivo il tempo non cambia gran che. Non piove, ma l'aria è satura d'umidità e non si vede ad un palmo dalla nebbia.

La più elementare norma dell'andare in montagna suggerisce a questo punto il ritorno a valle poiché, tra l'altro, abbiamo anche poco tempo disponibile, tuttavia i pareri sono discordi. Il Pier, come d'altronde c'era da aspettarsi, è deciso a salire lo stesso e noi tre discutiamo a non finire sul da farsi, agevolati particolarmente dalle arcane proprietà linguistiche di Luciano, inesauribili come sempre. Un po' si propende per la discesa, un po' per salire, e questo si ripete almeno dieci volte. In un angolo poco discosto Bruno Detassis ci osserva diverti-



to e, tra una pipata e l'altra, pontifica: "Con questo tempo non si va in montagna!".

È allora che la nostra stupidità raggiunge e supera i limiti dell'umana mente comprensibile; e partiamo sulle orme del Pier che ci ha già preceduti...; naturalmente verso l'alto!

Sulle morene ai piedi del Bimbo di Monaco un gruppo di alpinisti ritorna, ma noi "cariati" non molliamo.

Eccoci alla base del Campanile. Ormai è deciso! Anche nell'animo del più recalcitrante di noi la volontà di salire ha fatto strada, e l'imminente lotta che ci attende su questa salda dolomia ci elettrizza.

Ci leghiamo mentre Piergiorgio e Giacomo spariscono sul primo "tiro" di corda. Il tempo si è per così dire "alzato", ma non ci lascia sperare molto sul miglioramento, anzi ogni tanto arriva pure qualche gocciolone...

Per rocce fessurate saliamo lungo una prima rampa interrotta da una lama rocciosa, oltre la quale una placca povera d'appigli ci conduce in breve alla base di un enorme e regolare diedro verticale.

Gino comincia a scattare qualche fotografia.

Il diedro ci riserva un'arrampicata che, come giustamente celebra la Guida del Castiglioni, è veramente entusiasmante. Qualche jodel echeggia nell'aria umida e rimbalza sulle grandi pareti che ci attorniano. Al termine del diedro, una serie di tetti ci obbliga ad uscire sulla faccia destra, per rimontare un tratto meno ripido fino ad una cavità dove la parete ritorna verticale.

Ora siamo felici di essere venuti quassù; è troppo bello arrampicare

su queste pareti! Luciano, il più fanatico dolomitista della compagnia, mi chiede spesso: "Euro, ti diverti?". E ride felice alle mie risposte affermative. Siamo tutti quanti presi da un tale entusiasmo che ci scordiamo persino del tempo che va peggiorando a vista d'occhio.

Una comitiva di gitanti laggiù sul sentiero delle Bocchette ha sentito le nostre voci e si è sistemata in osservazione: così abbiamo anche la platea! Poi un banco di nebbia ci cala addosso e chiude la scena. Di colpo ci troviamo in un ambiente ovattato e non vediamo che pochi metri di corda sparire nella nebbia...; tuttavia le manovre procedono abbastanza felicemente e la salita si sussegue regolare.

Non si odono comunque più jodels; quasi presaghi di ciò che sta per scoppiare sulle nostre teste, saliamo in silenzio verso la parte terminale dello Spallone.

Ed è appunto sugli ultimi 80 metri di parete, quando Giove Pluvio apre le cateratte! All'inizio arrivano radi ma enormi goccioloni, tosto seguiti da un rovescio di considerevole violenza.

Il "duo" che ci precede, logicamente più veloce, fa appena in tempo a superare gli ultimi metri e correre al riparo di grandi massi sullo spallone del Campanile, noi in "trio", necessariamente più lenti, non abbiamo né riparo, né scelta! L'andatura diviene estremamente lenta sulla parete trasformata in una cascata; basta appoggiare una mano alla parete per sentire un copioso rivolo d'acqua gelida entrare attraverso le maniche, giù nella schiena... In pochi minuti siamo totalmente fradici!

I vestiti aderiscono alla pelle ed il loro

freddo contatto è per noi un vero piacere...

Qualcuno comincia ad invidiare i gittanti che poco prima si trovavano sul sentiero delle Bocchette e geme: “Quelli saranno già al rifugio - beati loro!”.

— E piantala con questi discorsi! Quelli non arrampicano lo sai?

- Che m'importa se non arrampicano, io so soltanto che ora si trovano certamente all'asciutto e questo mi basta.

Ed è a questo punto che le dolomiti che pareti che ci circondano riecheggiano dei nostri urli; cominciamo a litigare!

Poi salta fuori una netta divergenza di vedute per quanto riguarda la nostra velocità di progressione, fatto sta che sul Campanile Basso fra la tempesta che non accenna a diminuire e la piuttosto animata conversazione, ci sembra il finimondo!

Luciano si trova incastrato in una fessura 20 metri più in basso in posizione “leggermente” più comoda e ci osserva esilarato. E come più tardi ci dirà, si diverte un mondo ad osservare la scena e commenta: quei due disgraziati lassù sono grandi amici e si vogliono bene, ma ora si stanno insultando ad altissima voce e conferiscono all'ambiente una nota assai pittoresca, con particolare riferimento alle buone maniere dell'andare in montagna!

Ora siamo riuniti tutti e tre su un comodo terrazzino e sentiamo la voce di Pier che dall'alto ci chiama ansioso. Riprendiamo a salire, mentre gli amici sullo Spallone stanno armeggiando per calarci una corda.

Le difficoltà ora sono notevolmen-

te aumentate a causa dell'acqua che scorre sulla roccia, ma seppur lentamente, l'arrampicata prosegue.

Siamo ormai a pochi metri dal capo della corda che ci hanno calato gli amici e, con una delicata traversata, la raggiungiamo, assicurandoci ad essa. Ha smesso di piovere quasi del tutto e siamo intirizziti. Trascorre forse un'ora, finché ci troviamo riuniti sullo Spallone. Grazie, Pier!

A qualcuno vengono in mente le parole di Bruno Detassis: “con questo tempo non si va in montagna”... Ma ormai è fatta.

Scendiamo per la via normale con numerose corde doppie, ma la notte ci sorprende all'ultima calata, che viene fatta nelle tenebre. Alla Bocchetta del Campanile troviamo due alpinisti che vogliono scendere per il canale di neve, fissando le corde ad un masso. Colleghiamo così tutte le corde (circa 180 metri) e per esse ci caliamo verso i Brentei; meno i due alpinisti, i quali all'ultimo momento hanno preferito il sentiero delle Bocchette...

Il giorno dopo Luciano e Giacomo, racimolati alcuni capi di vestiario asciutti, risalgono alla Bocchetta del Basso a recuperare le corde, poi all'unanimità prendiamo la via della valle. Siamo vestiti in modo assai pittoresco e singolare, ma sempre abbondantemente umidi. Gino ha indossato un paio di “blue-jeans” che Detassis aveva messo a riposo e che poi (nonostante la mia spiccata avversione per quell'indumento) passeranno a me per un più decoroso ritorno a Genova.

Il ricordo di questa gita, come è facile prevedere, ci è rimasto vivo nella mente e si aggiunge a tanti e tanti

altri ricordi di montagna, come una perla della grande collana che costituisce la vita di ogni alpinista. Nell'interno del mio portafoglio continueranno ancora per due mesi ad apparire chiazze di muffa; ed ogni volta che le osserverò, rivivrò quelle movimentate ed indimenticabili ore, vissute su una delle più classiche arrampicate del Gruppo di Brenta: “ la Fehrmann al Campanile Basso”.

NOTA — Dalla Guida “Dolomiti di Brenta” di E. Castiglioni — Campanile Basso (2877 m) — Per il diedro S. O. (via Fehrmann).

Classica arrampicata, varia, elegante e della massima soddisfazione, tra le più belle che si possano effettuare sulle Dolomiti.

Ore 5 - IV grado continuato per la quasi totalità del percorso, con un passaggio di V grado inferiore.

L'itinerario si svolge in quel gigante-

sco diedro ad angolo retto, formato dall'incontro del grosso Spallone Ovest con la parete S. O. del Campanile.

Roccia ideale — circa 300 metri dall'attacco allo Spallone, ove ci si ricongiunge con la via comune.

(Prima salita: O. P. Smith e R. Fehrmann, il 27 agosto 1908)

Alle pagine 51 e 54: Euro Montagna in arrampicata

A pagina 52 in alto: Gianni Pàstine ed Euro Montagna in vetta al Pizzo Badile, dopo aver risalito lo Spigolo Nord (luglio 1960) (foto Gianni Pastine)

A pagina 52 in basso: Euro Montagna, Gianni Pàstine e Vittorio Pescia in cattedra al Corso di Alpinismo del CAI di Bolzaneto (anno 1964)

A pagina 56: Il gigantesco Diedro Fehrmann al Campanile Basso di Brenta

In questa pagina: In arrampicata nella sezione inferiore del Diedro Fehrmann



L'ALBERO E LA FORESTA

La Giovane Montagna tra emergenza e ripresa

a cura di GERMANO BASALDELLA

Un antico adagio, attribuito a Lao Tzu, filosofo cinese del VI sec. a. C., a volte un po' abusato ma con un suo nucleo di verità, recita "fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce".

La tempesta sanitaria che è infuriata quest'anno e che ancora non si è placata ha fatto cadere più di un albero nel bosco della Giovane Montagna.

Per uscire di metafora, a partire dall'ormai famigerato DPCM del 9 marzo e fino all'inizio di giugno, l'emergenza COVID ha costretto all'annullamento di molte attività escursionistiche delle Sezioni, e, cosa su cui qui si vuole porre l'attenzione, di alcuni importanti appuntamenti intersezionali.

Li ricordiamo perché la questione investe tre aspetti costitutivi dell'identità dell'Associazione.

La benedizione degli alpinisti e degli attrezzi (affidata alla Sezione di Venezia), che avrebbe dovuto svolgersi in una delle zone più martoriolate dall'epidemia, la val Seriana in provincia di Bergamo, richiama l'identità voluta dai fondatori, una "concezione dell'alpinismo ... ricca di valori umani e cristiani".

Il Raduno intersezionale estivo sulle Alpi Orobie (ancora Bergamo!), organizzato dalla Sezione di Milano, avrebbe visto riuniti in amicizia soci di tutte le Sezioni in una comune attività escursionistica, che è poi lo scopo primario della Giovane Montagna.

L'Assemblea dei delegati si sarebbe

dovuta tenere ad Aosta, grazie alla Sezione di Ivrea, massimo appuntamento istituzionale e decisionale dell'Associazione.

Rinunciare a questi tre momenti, quasi tre colonne su cui si regge, oltre all'impegno all'interno delle Sezioni, la vita annuale della Giovane Montagna, è stata scelta sofferta e dolorosa, ma necessaria per il difficile momento che abbiamo attraversato e dal quale non siamo purtroppo ancora usciti.

Ci piace però pensare, per tornare alla metafora iniziale, che la Giovane Montagna in questo anno drammatico sia stata come il bosco che nonostante tutto continua a crescere, che non tutto in questi mesi sia stato fermo, che, pur con tutte le inevitabili limitazioni, le Sezioni abbiano continuato a vivere. L'albero caduto che sbarrava il sentiero non fa desistere dal proseguire il cammino, come ci insegna l'esperienza della montagna.

Le attività hanno subito per forza di cose una riduzione, spesso pesante, molti programmi preventivati sono stati rivisti, ridotti e adattati al nuovo contesto, eppure lo sforzo c'è stato, i contatti sono stati mantenuti, si è cercato di non allentare troppo i legami dei soci con la propria Sezione, sempre con la prospettiva e la speranza di poter continuare ad andare sui monti, pur con la gradualità e la prudenza che anche il futuro richiederà.

VITA NELLE SEZIONI

a cura di GERMANO BASALDELLA

Il panorama delle iniziative sezionali negli ultimi mesi, grosso modo tra agosto e ottobre, è per fortuna tutt'altro che sgombro, nonostante qualche doloroso annullamento.

Scorrendo i programmi delle Sezioni si rileva con soddisfazione che l'attività escursionistica è stata presente, sia nella modalità più semplice e alla portata di tutti sia con itinerari per i più esperti.

Ovviamente tutto ha risentito del particolare momento che stiamo vivendo, con le cautele necessarie (utilizzo delle mascherine, distanziamento, limitazione dei posti disponibili nei mezzi di trasporto). L'essenziale è comunque che le Sezioni non si siano fermate.

Ricordiamo, senza pretesa di completezza, alcune iniziative che in qualche modo si distinguono dalla consueta attività escursionistica.

Roma, a fine agosto, ha raggiunto la

lontana Val Badia, valle ladina circondata da alcune tra le più belle e imponenti montagne dolomitiche, i gruppi delle Odle, Puez, Sella e Fanes. Genova, oltre ad un trekking che un piccolo gruppo è riuscito a portare a termine a fine agosto, il giro del Confinale in Valtellina, ha percorso a fine settembre due tappe del Cammino dei Ribelli, lungo la Val Borbera sull'Appennino ligure-piemontese, una zona aspra che ha risentito dello spopolamento che ha caratterizzato le Terre alte e che è stata teatro della guerra partigiana. Altra importante iniziativa della Sezione ligure, l'avvicinamento all'arrampicata per i giovani soci, un approccio che ha avuto come teatro alcune falesie della Liguria dai nomi suggestivi, Falesia del Gorilla, Falesia Cordon bleu, Falesia della Luna, per molti una prima esperienza, da coltivare e ripetere, che ha permesso di mettersi alla prova e di





sperimentare quanto sia importante, in montagna, soprattutto in situazioni impegnative, dare fiducia e poter contare sugli altri.

Modena si è spinta, a fine agosto, nella Valle del Boite per trascorrere un piacevole soggiorno a S. Vito di Cadore, godendo di interessanti passeggiate e della compagnia di amici.

La Sezione di Ivrea ha addirittura sconfinato, realizzando un viaggio, nella prima metà di settembre, in Portogallo, visitando alcune città storiche, come Lisbona, Coimbra, Oporto, paesaggi affascinanti, come la regione dell'Algarve, e uno dei fari della spiritualità europea, Fatima.

La Sottosezione Frassati ha realizzato un'iniziativa che abbina trekking e itinerario turistico-culturale, sbarcando, all'inizio di settembre, sull'isola d'Ischia. Quattro interessanti giornate che sono culminate nell'ascesa al monte Epomeo (m 787), massimo rilievo dell'isola, dal quale la vista spazia sul Golfo di Napoli, tra bellezze naturalistiche e testimonian-

ze dell'antica presenza dell'uomo, non disdegnando le opportunità termali che la natura vulcanica dell'area offre.

Venezia, in collaborazione con Padova, nella prima metà di ottobre si è recata nel cuore dell'Etruria, tra Toscana meridionale e Lazio settentrionale, in una terra ricca di stratificazioni storiche, dove si sviluppò la civiltà degli Etruschi, il popolo che così rilevanti apporti ha dato alla nascente Roma. Un viaggio tra percorsi naturalistici, testimonianze archeologiche e antichi borghi e città, come Civita di Bagnoregio, Vulci, Viterbo.

A pagina 61: Il gruppo di Ivrea davanti alla cattedrale di Oporto (foto di Enzo Rognoni, Sezione di Ivrea)

In questa pagina: Il gruppo di Genova durante il trekking lungo il Cammino dei Ribelli (foto di Gabriel Rapetti, Sezione di Genova)

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

La Fondazione Giovanni Angelini è ben nota alla Giovane Montagna, che in passato ha ospitato contributi su questo particolare Centro Studi di Belluno, che, da quasi 30 anni, opera per la “salvezza” della montagna e dei suoi abitanti.

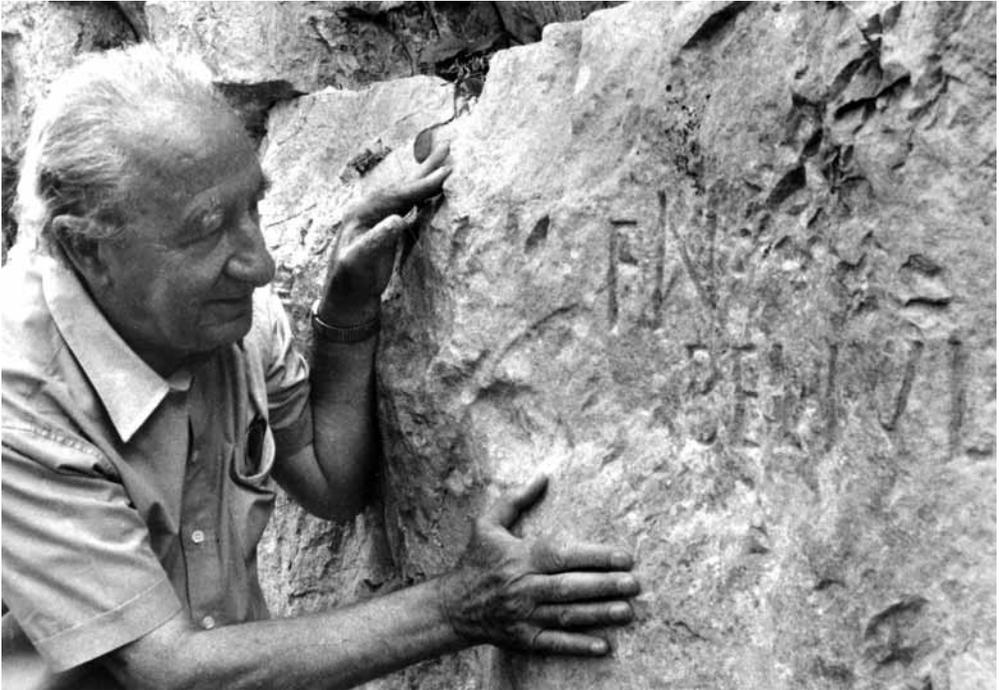
Della Fondazione e del suo apporto su “Come studiare e comunicare la montagna” si è parlato nel convegno autunnale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, tenutosi ad Affi (VR), sul tema “Abitare la terra e la comunità. Quale ruolo per il G.I.S.M.?”.

Il Centro Studi, nato da una prestigiosa biblioteca di montagna donata da Giovanni Angelini alla città di Belluno (ora comprensiva di 25.000 libri), ha lo scopo di promuovere la ricerca scientifica e la formazione culturale sulla montagna intesa in senso

ampio, in tutte le sue innumerevoli sfaccettature, cui corrispondono docenti di varie discipline dell’Università di Padova e di Università straniere dell’arco alpino.

In tal senso, quale istituto di studi geografici, attribuendo alla Geografia il significato proprio di sinergia di scienze diverse, disciplina di interrelazione tra le scienze fisiche e quelle umane, conduce annualmente corsi di aggiornamento itineranti sull’ambiente montano, anche definiti “Corsi di Geografia”.

La formazione, supportata a monte dalla ricerca scientifica sui temi e i problemi della montagna, è, infatti, uno dei perni della Fondazione e si rivolge a diverse categorie di persone, come gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado e altri “formatori”, quali ad esempio gli accompagnatori dell’alpinismo giovanile del CAI e le guide naturalistiche, ma anche ad



amministratori e pianificatori del territorio, i cosiddetti “tecnici degli enti locali”, cui spettano decisioni importanti.

Sono questi i destinatari dei “Corsi di Geografia”, in cui gli esperti geologi, geomorfologi, botanici e storici sono accompagnati anche dall’esperto di Idraulica (segnatamente il prof. D’Alpaos) che, ad esempio, davanti alla confluenza tra fiumi e torrenti, come nel caso della problematica zona industriale di Longarone, spiega quanto siano gravide di conseguenze certe scelte urbanistiche operate sul territorio e guida concretamente alla prevenzione da possibili alluvioni.

Sul rischio geologico ed idraulico in montagna la Fondazione ha tenuto – e tiene - numerosi corsi di formazione per amministratori e professionisti, avvalendosi delle competenze del proprio consiglio scientifico, ma sempre in alleanza con altri enti o organizzazioni del territorio, nel tentativo di svolgere un ruolo di coordinamento culturale provinciale.

In anni più recenti, in collaborazione con la Fondazione Dolomiti Unesco, il Centro Studi ha organizzato corsi di formazione di due o tre giornate per addetti all’ospitalità nell’area dolomitica bellunese, quindi gestori di rifugi, di esperienze di albergo diffuso o di B&B e case per ferie, ma anche alberghi della provincia di Belluno, per far conoscere i valori del patrimonio da proteggere, di cui sono anch’essi responsabili, naturalmente secondo gli indirizzi innovativi di un turismo culturale, lento, meditativo, lontano dalle stravaganze di quello urbano.

Nel caso dei rifugi, ciò è particolarmente significativo per invertire la

tendenza a farne ristoranti a 5 stelle! Nelle scuole, in collaborazione con la stessa Fondazione Dolomiti Unesco, tiene un corso di formazione annuale dal titolo “Io vivo qui”, che interessa alcune classi della primaria e secondaria e consiste in conferenze e laboratori didattici sui diversi aspetti del territorio dolomitico in cui gli allievi sono inseriti, affinché prendano coscienza delle valenze del paesaggio e delle culture della comunità di appartenenza.

Non mancano naturalmente nel panorama della Fondazione convegni e mostre, l’ultima delle quali è stata dedicata all’alpinista Piero Rossi col titolo “La Schiara di Piero Rossi”, nell’ambito della manifestazione bellunese “Oltre le vette” dell’ottobre 2020, che ha offerto in visione documenti e foto originalissimi e mai visti prima dell’autore. L’esposizione, presso la sede della Fondazione, ha rappresentato al contempo una testimonianza e un invito a “tornare alla montagna” sulle orme di Piero Rossi, che è stato fin dal 1963 il propositore, insieme all’amico Giovanni Angelini, del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, nato soltanto 30 anni dopo. Un ritorno che, con le sue parole, sia «prima di tutto un atto di amore alla propria terra, alla propria gente, ai valori di un ambiente naturale che va strenuamente difeso, per il bene di tutti».

Dino Bridda, GISM

A pagina 63: “Giovanni Angelini, medico e alpinista (1905-1990), indica una delle iscrizioni rupestri del Civetta – da “Civetta per le vie del passato”, Fondazione G. Angelini, 2009.

ARMANDO ASTE, CERCATORE D'INFINITO

È quanto desidera ricordarci una pellicola presentata al Fimfestival Città di Trento

Sera di giovedì 27 agosto al Mart Arena di Rovereto, l'ampio spazio per appuntamenti all'aperto che ha completato il prestigioso complesso museale firmato dall'architetto svizzero ticinese Mario Botta.

Ci ha richiamati qui la serata speciale di presentazione della pellicola biografica su Armando Aste *"Il cercatore d'infinito"* dei registi Andrea Azzetti e Federico Massa. Un'anteprima che si connota come significativo omaggio verso un uomo la cui memoria è compenetrata nel tessuto umano della sua città.

"Grande figura d'uomo e d'alpinista, – dirà l'accademico Mariano Frizzera – non finiremo mai di scoprirlo, l'Armando. Come alpinista era dieci anni più avanti di ogni altro. Lo possiamo ben dire noi che ci siamo legati alla sua corda, vivendo esperienze che hanno esaltato la nostra esistenza".

Una serata tutta speciale, perché la proiezione ufficiale del film sarebbe avvenuta, secondo il palinsesto della 68ma edizione del Filmfestival della Montagna, il sabato successivo a Trento.

L'hanno aperta i due registi, raccontando del loro primo contatto con Aste nel maggio del 2017, quando presentarono al Festival la pellicola *"Oltre il confine"*, dedicata a Ettore Castiglioni. Il Festival fu così pronu-

bo di una conoscenza che fece maturare in loro il progetto di una pari pellicola su di lui.

Ma quanto avevano "scalettato" se lo sentirono scombinato, l'autunno seguente, dalla morte di Aste. Le esequie nella parrocchiale di Borgo Sacco fecero loro percepire che l'*Aste alpinista* era soltanto una parte dell'*Aste Uomo* che si stava loro disvelando. E così capirono che per parlare di lui dovevano cambiare passo. E furono tempi di ricerca e di approfondimento.

Ecco allora il rapporto con la Biblioteca comunale di Rovereto, cui Aste aveva legato tutta la sua Storia alpinistica, l'essenziale materiale che aveva supportato le sue imprese e la vasta documentazione delle relazioni intrattenute, che parla della sua umanità, del rispetto sempre riservato ai suoi interlocutori, anche quando la sua schiettezza non lo portava a dissimulare personali posizioni. Relazioni che, soltanto in minima parte, ritroviamo nelle pagine di *"Alpinismo epistolare"*, il volume curato da Bepi



Pellegrinon per la Nuovi Sentieri.

Un archivio di memorie, orgogliosamente custodito dalla biblioteca roveretana, che esalta e fa ammirare ancor più la stagione di una generazione di “alpinisti operai”. È “storia”, non aneddotta di colore, che Aste all’*Eiger Nordwand* usò i ramponi Grivel prestatigli da un amico e che parimenti Franco Solina, suo compagno di corda, usò la piccozza Grivel di un amico bresciano, cui a impresa felicemente conclusa chiese di poterla tenere.

Questo era il “mondo Aste” che si apriva gradualmente ai registi e allo sceneggiatore Gerassimos Valentis man mano che entravano nella sua storia personale. Storia di un’esistenza umile ma dignitosissima, sostenuta da valori di fondo che risalivano alla lezione del nonno mugnaio in Val di Cavazzino, una piccola gola tra le montagne che si affacciavano su Rovereto, dove Aste trascorse gli anni di un’incantata giovinezza, immerso in una natura che in lui lasciò tracce profonde.

Poi la discesa a Borgo Sacco e il necessario inserimento nel lavoro, perché l’imperativo di essere di sostegno ad un nucleo familiare patriarcale gli concedeva poco di suo.

Approdò all’alpinismo per caso. Lo narra lui stesso. Trovandosi a osservare, assai incuriosito, chi si esercitava nella locale palestra di roccia, sentì l’impulso di provare, “a mani nude”, e tutto gli parve semplice.

Fu l’inizio di un affasciamento che lo portò a traguardi di prestigio, vissuti nella pratica normalità. Mai venuta meno, anche quando l’attività di punta ne aveva fatto un nome come

dolomitista. Un riferimento ideale, ma non una star.

Reinhold Messner guarda a lui con grande rispetto: “Ha inventato vie al limite dell’impossibile”. Ma Aste non ha mai cercato l’impossibile. Ha provato l’ebbrezza di cimentarsi con itinerari dati per “estremi”, ma non ha mai scelto l’azzardo, ancorato com’era al concetto della sacralità della vita e a quei fondamentali principi che gli aveva inculcato l’educazione cristiana, che lui stesso poi aveva trasmesso ad altri come catechista in parrocchia. La sceneggiatura recupera da materiale d’archivio alcune sue chiare posizioni: “Davanti a ogni nuovo arduo progetto di salita ero sempre consapevole delle mie capacità, oltre questo limite mai mi sono avventurato. Mai sono stato sedotto da vanagloria”.

E ancora, in risposta obbligata a chi gli aveva rimproverato i troppi giorni impiegati nella salita alla nord dell’*Eiger* (1960), con la quale peraltro l’ironizzante non s’era mai cimentato: “Mai ho perduto un compagno in montagna”.

Sul prestigioso *carnet* alpinistico di Aste la pellicola si sofferma, ma non si esaurisce in questo, essendosi prefissi i registi un percorso introspettivo rivolto a parlarci di un’umanità più ricca, più complessa, di valori vissuti nella quotidiana ordinarietà.

Risulta ben chiaro, a chi resta coinvolto in questa introspezione, che Aste ha incarnato una vocazione alpinistica, vero tormento, che aveva potuto inserire nei ristretti spazi consentitigli dal lavoro di fuochista alla Manifattura Tabacchi di Rovereto. E le spedizioni patagoniche e l’*Eiger*? Permessi non retribuiti, che il pre-

stigio alpinistico gli aveva meritato. Quale mondo diverso rispetto a quello odierno!

La pellicola scorre lungo un intreccio narrativo che evidenzia quanto la vita alpinistica di Aste abbia costruito nei rapporti duraturi con i suoi compagni di corda. Rapporti saldi, non estemporanei, anche per il dopo. Vi sono varie testimonianze esemplari, che esprimono rispetto verso l'amico che sotto molti aspetti è sempre stato Maestro, pur nell'essenzialità della sua parola: Solina, Frizzera ed altre voci inducono a soffermarsi su questa eredità morale.

La pellicola va ben oltre, ed in profondità, rispetto ad un'attenzione dedicata alla vita di un alpinista. Forse per questa lettura potrà apparire non nei canoni usuali di filmati che una rassegna di montagna abitualmente propone. Ma sarà lettura epidermica, su cui facilmente ci si ricrederà ritornando su di essa.

Aste interrompe la sua attività di punta nell'età di mezzo. Non per stanchezza o per saturazione, ma per dedicarsi ad altro impegno, totalizzante: l'assistenza al fratello Antonio, il giovane terzogenito della famiglia, colpito da meningite e poi bloccato da infermità per oltre vent'anni.

“Dio non mi chiederà quante imprese ho realizzato, ma come mi sono comportato come uomo” la risposta a chi gli chiedeva il perché di questa rinuncia, incomprensibile agli occhi del mondo.

Poteva esserci certamente il rischio che il prodotto finito scivolasse gradualmente verso una mielosa agiografia, dandoci la figura di un Aste aureolato di tanti buoni sentimenti.



Ma non è così. Registi e sceneggiatore hanno tenuto ben salda la rotta e ci hanno dato un Aste vero, virile, così come è stato agli occhi di chi l'ha praticato. Quello insomma che la sua coscienza, maturata alla scuola di una salda formazione di fede, gli chiedeva d'essere.

È quanto in effetti egli è stato lungo il cammino severo della sua vita, perché “tiro dopo tiro” aveva dato spessore alla sua interiorità, alla sua scelta esistenziale. Ce lo dicono, qualora non fosse stato palese, i fotogrammi finali che ci portano lontano, lontanissimo dal “borgo natio”. Nel Burundi, nel cuore di una savana, dove è stata inaugurata una moderna maternità, assistita dalla Fondazione Spagnoli. È quanto disposto dalle sue volontà testamentarie. Una targa, fermata da un chiodo del “suo” Eiger, ricorda lui e la cara consorte Neda. Una testa di ponte all'altro capo del mondo che semina tanta speranza. Ci pare essere la lezione che Aste ha insegnato da una cattedra di “vita semplice”, fatta di apparente normalità.

“Non abbiamo bisogno di eroi” ci ricorda Brecht. Appunto, non di eroi, ma di testimoni.

Quanto mai vere, queste parole.

Giovanni Padovani



IN RICORDO DI SILVANA ROVIS

La dolcezza sospesa nei toni
e nelle parole...

Nel ricordare Silvana Rovis, scomparsa l'8 ottobre scorso, mi sembra di ripercorrere il nostro cammino terreno, che poi ad un tratto drammaticamente si interrompe, così come simbolicamente può avvenire durante una scalata per uno strappo di troppo alla corda. Silvana è stata la compagna letteraria con la quale condividere una vicenda alpinistica. Socia accademica del G.I.S.M., segretaria di redazione di "Le Alpi Venete", iscritta alla Sezione della Giovane Montagna di Mestre e del C.A.I. di Mestre e di Fiume; di quest'ultima è stata vicepresidente e co-redattrice per anni della rivista "Liburnia".

Aveva temperamento e carattere che richiamavano la sua origine fiumana: la civiltà veneta, ancora viva se pur differenziata, una lingua con una densa tradizione letteraria, un folklore tra i più nutriti d'Europa, un glorioso artigianato messo a dura prova dai tempi, un Friuli che il Nievo ha definito "un piccolo compendio dell'Universo".

La sua personalità richiamava questa composita qualità del suo spirito, ma a ciò si sommava un valore aggiun-



to, quello del genio femminile che, in particolare, la rendeva in grado di trovare sempre le parole giuste in occasione dei tanti incontri e interviste, con una dolcezza sospesa nei toni e nelle parole, che le ha rese uniche nel profondo senso espresso. Ai numerosi contributi pubblicati su "Le Alpi Venete", si aggiunge la collaborazione con Armando Scandellari e Mirco Gasparetto per il volume "Alpinismo veneto. Dai 150 anni del C.A.I. 1863-2013" e la stesura, in collaborazione con Bepi Pellegrinon, della biografia e diario alpinistico "Arturo Dalmartello: le montagne di un alpinista fiumano", edito dalla Nuovi Sentieri.

Personalmente voglio ricordare la ventura di aver partecipato con i consoci di Fiume a una giornata alle Ville Venete lungo la Riviera del Brenta, in cui ammirai la sua amichevole sicurezza nell'orientare e dirigere; una giornata al Rifugio Fiume, sotto la Nord del Pelmo, dove si muoveva con la grazia di una padrona di casa; l'ultimo suo contributo del 29 agosto scorso a Cencenighe Agordino (BL) su "Arte, Poesia, Letteratura e Cultura al femminile nelle Dolomiti", organizzato dal G.I.S.M. e dall'attivo Pellegrinon, ove ricordò l'amica Bianca di Beaco e diede prova della sua dedizione alla cultura alpina superando una tangibile sofferenza.

Era molto legata alla *Giovane Montagna*, insieme al marito Paolo, istruttore di alpinismo e compagno di viaggi avventurosi con grande spirito di scoperta.

Dante Colli

Velo Veronese, 16 giugno 2019. Il maestro Bepi De Marzi, Mirco Gasparetto, Lidia Bovi Colli e Silvana Rovis (da sinistra verso destra), durante l'Assemblea del G.I.S.M.

IN RICORDO DI GIOVANNA SOLERA RAINETTO

Si dedicava agli altri con un sorriso spontaneo e speciale

Venerdì 2 ottobre, mentre aspettavamo il suo ritorno a casa dall'ospedale, mamma Giovanna ha deciso di accettare l'invito del Signore ed è tornata alla Casa del Padre.

Lo ha fatto nel silenzio della notte, con quella sua delicatezza e ritrosia, con il garbo di chi non vuole disturbare.

Nella dimora che ora l'accoglie vive il riposo e la pace meritati dopo il lungo cammino, non privo di grandi sofferenze.

Il ricordo torna alle tante altre "case" che l'hanno accolta nella sua vita.

La Giovane Montagna è stata una di queste: quasi una seconda famiglia.



Gli anni successivi alla sua iscrizione, avvenuta nel 1948, l'hanno vista partecipare attivamente alle numerose gite sociali ed agli accantonamenti estivi ad Entrèves, insieme con tanti amici, tra cui Gino Rainetto, che divenne poi suo marito.

Dopo la prematura morte di Gino, ha continuato a partecipare alla vita sociale sezionale ed intersezionale, trasmettendoci la sua passione per la montagna.

Dalle impegnative ed entusiasman-
ti salite di gioventù (la Tour Ronde, il Monte Bianco, il Dent du Requin e molte altre) alle semplici escursioni e, con l'avanzare dell'età, alle facili passeggiate; andare in montagna è sempre stato per lei fonte di gioia e serenità.

Anche in questi ultimi anni, nonostante la malattia, non ha mai voluto mancare ai Rally, alle Assemblee dei Delegati e agli incontri intersezionali. Particolarmente affezionata al Rifugio Natale Reviglio, per moltissimi anni ha trascorso con noi e con tanti amici delle varie sezioni le vacanze estive e, finché ha potuto, anche i Capodanni, con tutti i disagi della stagione invernale.

Sempre disponibile a dare una mano, con un riguardo particolare per la piccola Cappella, dove non faceva mai mancare un fiore fresco.

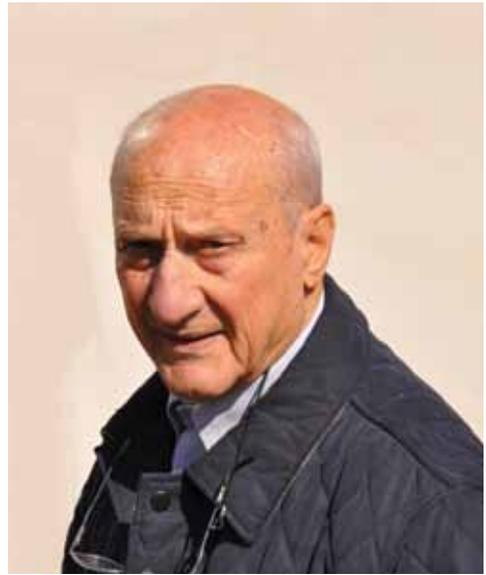
Un'altra "casa" nel cuore di mamma Giovanna è stato il Bivacco Rainetto, dove è salita innumerevoli volte; quando purtroppo le forze non le permettevano più di raggiungerlo, era comunque per lei una gioia arrivare almeno fino al Lago Combal, per ritornare lassù anche solo con lo sguardo. Durante i lavori di manutenzione,

svolti nel 2008, riuscì ancora una volta a “raggiungerlo” con l’elicottero che trasportava il materiale.

Di carattere forte e generoso, pronta a dedicarsi agli altri con un sorriso spontaneo e speciale, che bene ricorda chi ha percorso con lei alcuni tratti del suo sentiero.

Mamma Giovanna ci ha insegnato che l’amore per la montagna non è solo conquista della vetta ma è rispetto per la natura, prudenza, sacrificio e consapevolezza che la montagna ci avvicina al Signore e a tutti gli amici che ci hanno preceduto in Paradiso, formando la grande cordata del Cielo.

Carola, Marta e Daniele



IN MEMORIA DI FRANCO CAMOIRANO

Animo nobile della nostra associazione e del volontariato cittadino

Franco Camoirano è scomparso improvvisamente il 1° agosto mentre stava trascorrendo le ferie nella sua amata casa di Panchià (TN) e si apprestava a compiere 95 anni, essendo nato il 7 agosto del 1925.

Era un socio di lungo corso della sezione di Genova e non mancava mai di partecipare spiritualmente e, quando poteva, fisicamente, sempre in maniera discreta, alle vicende che interessavano la nostra sezione.

Ci voleva bene e voleva bene alla Giovane Montagna.

Quando c’era da dare una mano non si negava mai ed il suo apporto di esperto in revisione contabile è stato fondamentale per consentire, nei

primi anni del nuovo millennio, di traghettare la contabilità della Sede Centrale verso la sponda della gestione informatica.

Ma sarebbe forse più esatto dire che voleva bene alle persone che incontrava e che desiderava fare del bene ed in queste righe di ricordo non si può omettere il ruolo di primo piano avuto nella costituzione e nella poderosa crescita della “Gigi Ghirotti”, la ben nota ONLUS genovese che da anni si impegna nell’assistenza dei malati terminali e delle loro famiglie. Un ricordo, ancora, che mi tocca assai da vicino. Al funerale di mia mamma mi aveva detto di avere perso la sua a tredici anni e di essere stato avviato al lavoro il giorno dopo quel distacco così doloroso. Poi (questo lo immagino io) sarebbe arrivato il diploma in ragioneria conquistato in qualche corso serale e poi ancora sarebbero giunti i successi professionali.

Nel rimeditare quell’episodio, mi viene da pensare che quel ragazzino ha fatto tanta strada, e lungo il suo cam-

mino terreno ha saputo moltiplicare i “talenti” che il Signore gli ha donato, investendoli con coraggio e correndo qualche rischio.

Ora quel ragazzino, dagli occhi buoni e dall'aria mite, sta giocando felice sulle montagne del Cielo, ma il suo giovane cuore continua e continuerà a battere assieme a noi.

Stefano Vezzoso

IN RICORDO DI CHECCO SCARLATTI

Generoso protagonista di tanti Rally di scialpinismo

Scrivere il ricordo di un amico che non c'è più è difficile: la tristezza si unisce al timore di non saper adeguatamente rendere onore alla memoria di una persona a cui abbiamo voluto bene.

Se penso a Checco, oltre all'immagine del suo sorriso scanzonato, mi ritornano lucidamente in mente il primo



e l'ultimo giorno che ci siamo incontrati.

Il primo: seconda uscita del “percorso di avvicinamento allo scialpinismo” della Giovane Montagna di Genova, orrenda gita al monte Grosso con zero visibilità, per me anche un piccolo incidente in discesa sulla pessima neve. Quel giorno Checco, mio istruttore, oltre a sfinirmi con la sua irrefrenabile loquacità lungo tutta la salita, mi assisteva pazientemente e con grande generosità nella mia discesa dopo l'infortunio.

L'ultimo: 25 maggio 2020, prima gita dopo il “lockdown”, sulla vetta del monte Antola, per commemorare la tragica scomparsa del nostro comune amico Lele. Abbiamo parlato della fatalità della vita e dei nostri progetti futuri, percorrendo assieme un breve tratto di strada sulla via del ritorno; in quell'occasione, Checco si premurava di aiutare mia moglie Elena, incinta di alcuni mesi, a scendere alcuni tratti ripidi; ci siamo poi salutati dopo un bivio che, inaspettatamente, ha separato per sempre le nostre strade.

Tra questi due incontri ci sono stati tanti bellissimi momenti vissuti assieme, condividendo la passione per lo sport all'aria aperta, la corsa, la natura, lo sci.

Checco è stato per tanti anni un affidabile istruttore di scialpinismo ai corsi organizzati dalla Giovane Montagna di Genova, anche se credo che il suo nome rimarrà ancor più legato al Rally di scialpinismo, cui ha partecipato tante volte, sempre in squadra con il suo “gemello” Francesco Ferrari, e con Fabio Palazzo, Alberto Martinelli o il sottoscritto a fare da “terzi”. Di Rally Checco ne ha vinti tanti, per

la precisione 4, gareggiando a “modo suo”, con una scarsa attenzione alla qualità (e al peso) dell’abbigliamento e dei materiali utilizzati (tutto stile “anni 80”), per non parlare del suo Arva di prima generazione, tanto che ogni anno i suoi compagni di squadra auspicavano un rinnovo della sua attrezzatura...

Poco attento alla “tattica”: per lui fare il Rally significava andare “a tutta”, senza risparmiarsi, meritando regolarmente i rimproveri del suo storico compagno “Franz” Ferrari, che gli ricordava che la gara era ancora lunga...; all’arrivo poi era sempre sereno e felice di qualunque risultato, perché comunque l’importante era esserci.

La Giovane Montagna con Checco perde un socio davvero unico, noi perdiamo un grande amico e credo che, al di là di queste mie poche righe, il modo migliore per ricordarlo sia quello di pensare a lui quando recitiamo i versi della nostra preghiera, rievocando i valori che la nostra associazione propone e che Checco racchiudeva in se.

Francesco Mainardi

CIAO STEN

Col tuo alpinismo ripieno di
umanità hai lasciato nobile
traccia

Giuliano Stenghel ha concluso il suo cammino nel corso di una salita su una parete dell’isola di Tavolara, in Sardegna. Un eden dell’arrampicata, da lui valorizzato. Un eden tra mare e natura, dove appena poteva si rifugiava.

Aveva sessantasette anni, straripante di gioia di vivere, in piena efficienza e con un’affermata, solidissima esperienza alle spalle, anche come arrampicatore solitario su percorsi delicati. “Il maestro del friabile” era l’appellativo che si era meritato per vie aperte nella Valle del Sarca.

Molti, specie i non roveretani, la notizia l’hanno appresa la sera della presentazione al Mart di Rovereto del film su Armando Aste, dal ricordo che ne hanno fatto i sodali di arrampicata Marco Furlani e Alessandro Gogna. Un ricordo carico di commozione. Il profilo alpinistico di Giuliano Stenghel è emerso in tutta la sua pienezza. Il curriculum parla di oltre 200 prime, molte delle quali nell’area della Valle del Sarca, del Garda e in Dolomiti.

Chi arrampica su quelle difficoltà meglio potrà dire e testimoniare del suo talento alpinistico. A noi, che l’abbiamo praticato sul piano dell’amicizia idealmente condivisa, ci viene immediato ricordarlo come Uomo.

Per Stenghel la montagna è stata una scoperta di riscatto. Un dono che in età giovanile gli ha cambiato l’esistenza. Lui stesso spesso ricordava come la bellezza della montagna ebbe a scoprirla per una salita escursionistica al Monte Stivo che alcuni animatori praticamente gli imposero. Fu il primo contagioso incanto.

A seguire poi i primi approcci sulle vie delle palestre casalinghe di Castel Corno e del Croz di Naranc’, che dominano Rovereto. È quanto ha desiderato raccontare nel suo libro “*Il suono del corno*”.

Di lì un susseguirsi di arrampicate di prestigio: la via del Calice al Sasso-



lungo e il Salto delle streghe sul Garda, tanto per fare degli esempi.

Ma sarebbe riduttivo dire di lui soltanto come arrampicatore, perché egli ha maturato la pienezza della sua passione, forgiato dalle prove della vita. Fatta famiglia con Serenella, poco dopo l'ingresso in casa del sorriso di una bimba, la moglie muore per un male cui la scienza medica non sa dare ancora piena risposta. Prova dolorosa, che lo scombussola, ma poi si rialza in forza della memoria che porta in sé di Serenella e del dovere di padre.

Costituisce la "Serenella Onlus", che ha come motto "Montagna e solidarietà" e attraverso questa rete associativa porta aiuto tra gli ultimi di terre lontane. Scrive libri e li diffonde per raccogliere fondi. Libero dal cosiddetto "rispetto umano", parla apertamente della sua fede e del sostegno in essa trovato. Una fede sorgiva, che sa di antiche radici di terra di montagna.

Crede fermamente nella montagna come "terapia dello spirito", un passo oltre al richiamo dell'avventura e del mero estetismo fisico. In forza del suo bagaglio tecnico di istruttore d'alpinismo e di guida alpina, attività che non esercita, fa propri i problemi del disagio giovanile e avvia la Scuola d'al-

pinismo di Castel del Corno, appunto finalizzata a questo scopo.

Ritorna serenamente alla vita con la ripresa piena dell'attività alpinistica e con Nicoletta, la nuova sposa, fedelmente vicina nel suo impegno a sostegno di chi nella vita è tra gli ultimi. Ecco lo *Sten* che teniamo in noi, che ci accompagna risalendo alla prima conoscenza e poi all'amicizia intrecciate attraverso Armando Aste, che in lui individuava nel rapporto con l'alpinismo un po' di se stesso. Per noi un rapporto via via consolidatosi attraverso Giovane Montagna, nella quale si ritrovava.

Lo sguardo va al desktop, sul quale sta una cartella col suo nome. Nell'ultima lettera il grazie per il dono dei suoi ultimi libri e il rammarico del saluto del rientro venuto meno alle esequie dell'Armando, per la somma di emozioni che aveva avvolto tutti.

Ma poi anche il desiderio di dare seguito all'intervista che Giovane Montagna (n. 1/2006) gli aveva riservato. Non sarebbe di certo mancata.

E invece non ci sarà, se non nel genere delle "interviste impossibili", sull'onda della memoria.

Sten è ora nella dimensione dell'eternità, dove l'ha collocato la sua Fede e la testimonianza, semplice ed essenziale, ad essa data.

Caduto sulla parete dell'isola di Tavolara, ha arrampicato oltre. È questa la lezione che egli lascia ad un alpinismo che, a detta di Reinhold Messner, «sta perdendo il sale dell'avventura» per chiudersi in estetismo, forse personalmente appagante, ma fine a se stesso.

Giovanni Padovani

LETTERE ALLA RIVISTA



Caro Direttore,
nel momento non facile in cui mi trovo, soprattutto per la malattia cronica di mia moglie, la Vostra bella Rivista è stata davvero un tonico, facendomi rivivere non pochi bei momenti trascorsi proprio sulle montagne che avete tanto bene descritto e fotografato.

I miei complimenti, il più sentito grazie ed i migliori saluti.

Gianni Pàstine
(Sezione di Genova)

Caro Gianni, negli ultimi mesi abbiamo ricevuto varie attestazioni di apprezzamento per la Rivista. Ma è indubbio che quando i complimenti arrivano da chi le montagne non le ha solo frequentate da provetto alpinista ma le ha anche narrate da grande esperto di storia dell'alpinismo, ci sentiamo particolarmente orgogliosi. E se, grazie ai contributi di ottimo livello che continuano a pervenire alla Redazione, siamo riusciti a darti ristoro, crediamo di restituirti solo in minima parte quanto tu ci hai dato in tanti anni sia sul piano persona-

le, attraverso la lettura dei tuoi libri, ricchi di dettagliate informazioni e di spassosi aneddoti, sia sul piano associativo, che per decenni ti ha visto valente e generoso collaboratore della nostra testata. In questi giorni mi è passato sotto gli occhi un tuo articolo pubblicato sul n. 2/1962 della Rivista di vita alpina (quasi 60 anni fa !!!) intitolato "Ascensioni nell'Appennino ligure", che verrà pubblicato prossimamente nella rubrica "Dalle pagine della nostra Rivista", dedicata ai testi più belli e significativi presentati in passato.

*Della storia editoriale della nostra Rivista, ancora oggi tanto seguita ed apprezzata, tu sei parte integrante, anzi, una pietra miliare!
Grazie Gianni!*

Caro Direttore,
leggo minuziosamente da anni la nostra bella Rivista, e con maggior piacere nella versione rimodernata.

Ho presente il lavoro, tutto volontario, che precede ogni nuovo numero, e capisco bene che qualcosa possa sfuggire: nel numero 1/2020, nella rubrica dedicata all'editoria, noto che alla voce "scialpinismo" è riportato anche Il libro "Con le ciaspole in Dolomiti".

Si tratta certamente di un refuso. Altrimenti, richiamando il comune elemento "neve", tra lo "scialpinismo" in futuro vi saranno recensioni di libri sulle battaglie con le palle di neve, le granite artigianali e le motoslitte.

Federico Martignone
(Sezione di Genova)

Caro Federico, dal tono della tua lettera, suppongo che tu sia uno di quei tanti scialpinisti che, sulle nostre montagne innevate, “soffrono” sempre di più a vedere la propria estetica traccia “profanata” dai buchi lasciati dai non meno numerosi ciaspolatori!

Ma vengo al merito della questione. L'elenco degli ultimi arrivi in libreria, che in ogni numero pubblichiamo nella sezione dedicata, è a cura della Libreria “La Montagna” di Torino. La Redazione della Rivista, salvo casi eccezionali, non si mette a sindacare sulle scelte di classificazione dei volumi operate da professionisti del settore, anche se a volte tali scelte possono sembrare un po’ “forzate”. Quello che sottoponi alla nostra attenzione è un esempio di queste “forzature”, ma se ne possono rinvenire altre. La ragione è ovviamente quella di contenere il numero delle categorie presenti, per evitare classificazioni troppo “disperse”. Ma si tratta pur sempre di volumi a tema “montagna”,

non potrà quindi succedere quello che scherzosamente ipotizzi al termine della tua lettera.

Nel caso specifico, il volume di gite con le ciaspole è stato evidentemente inserito nella categoria “scialpinismo” perché si tratta pur sempre di escursioni in ambiente innevato, anche se con uno strumento diverso. Tieni presente inoltre che, anche recentemente, sono stati pubblicati libri che descrivono itinerari percorribili sia con gli sci che con le ciaspole, come ad esempio il volume “Scialpinismo Freeride Splitboard Ciaspole Catinaccio-Latemar” della Vivi-Dolomiti Edizioni, uscito nel 2018.

Crediamo comunque che la scelta operata dalla Libreria di non creare un'apposita categoria “ciaspole” e di inserire i volumi con questo tema nella voce “scialpinismo” non può che sottendere la supremazia dello scialpinismo sulle ciaspole per numero di volumi pubblicati, il che ti dovrebbe fare piacere!

Grazie di seguirci con tanta costanza e di apprezzare la nuova veste editoriale!

Serena e Roberto verso nuovi orizzonti di felicità

Domenica 22 novembre Serena Peri, Vicepresidente GM in sede centrale, si è sposata con Roberto Giovanozzi, socio, al pari della sposa, della sezione capitolina.

Una nuova stella splende così nel già vasto firmamento delle unioni matrimoniali nate sotto i buoni auspici della Giovane Montagna.

Il matrimonio, come recitano i biglietti augurali più filosofici, non è un traguardo, ma un punto di partenza verso nuovi orizzonti di felicità. Tuttavia, per il solo fatto di essere usciti sani e salvi, senza mai perdersi d'animo, dall'intricato labirinto di regole e regole create dalla normativa emergenziale anti covid che ci opprime e ci divora, gli sposi hanno tagliato un formidabile traguardo; se poi si considera che la loro scalata alla vetta è frutto di un lungo percorso dominato dalla pazienza e dalla perseveranza, i nuovi orizzonti possono attendere al cospetto della cima ricolma di felicità che è stata raggiunta e dei fantastici panorami che si schiudono sotto di essa. Una cosa è certa: la nuova coppia non si farà mancare ulteriori orizzonti di felicità e si inerpicherà, fra cori di montagna e non solo, su altre vette, raccogliendo attorno a sé nuovi e vecchi amici. Alla nuova stella che ci illumina, una montagna di felicitazioni da parte di tutta la Giovane Montagna.

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Alberto Milani, **Valtellina bloc**. Bouldering in Valchiavenna, Val Malenco, Bassa e Alta Vatte. Versante Sud, Milano 2020. pp. 496 con foto a col., € 35,00.

Lionel Tassan, **Belledonne escalade**. 150 vie lunghe nel massiccio francese tra Grenoble e Chambéry. VTo-po, Grenoble 2020. pp. 265 con foto a col., € 29,00.

Aldo Leviti, **Le mie salite**. Sulle Pale di San Martino. Una selezione di vie nelle Pale di San Martino percorse dalla guida alpina Aldo Leviti. Valentina Trentini, Trento 2020. pp. 302 con foto e schizzi a col., € 20,00.

Alberto Milani, **Valtellina bloc**. Bouldering in Valchiavenna, Val Malenco, Bassa e Alta Valtellina. Versante sud, Milano 2020. pp. 496 con foto e carte a col., € 35,00.

Diego Filippi, **Arco Pareti**. Via classiche, moderne e sportive nella Valle del Sarca. Vol. 1: Arco, Torbole, Bia-cosa, Tenno, Padaro, Dro. Versante sud, Milano 2020. pp. 528 con foto e schizzi a col., € 35,00.

Marco Toldo – Diego Dellai, **Val d'Astico Verticale**. Arrampicate scelte classiche e moderne. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2020. pp. 319 con foto e schizzi a col., € 26,00.

Bertrand Maurin – Thierry Souchard, **Bavella Corsica**. Escalade choisies. Una selezione di 150 vie lunghe. Edito in proprio, Ajaccio 2020. pp. 279 con foto a col., testo in francese ed inglese, € 35,00.

ESCURSIONISMO

Danila Allaria - Ivano Ferrando, **In treno e a piedi alla scoperta di Val Roia**. 30 itinerari escursionistici. Alzani editore, Pinerolo (TO) 2020. pp. 287 con foto e carte a col., € 19,90.

Thomas Zelger, **Atlante delle vie ferrate Alto Adige - Dolomiti - Lago di Garda**. 111 itinerari per principianti ed esperti. Tappeiner, Bolzano 2020. pp. 368 con foto a col., € 29,90.

Gian Vittorio Avondo, **Alpeggi del Piemonte**. Itinerari, ambiente, curiosità. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2020. pp. 111 con foto a col., € 9,90.

MANUALI

Blaise Dubois - Frederic Berg, **La salute nella corsa**. La corsa spiegata dalla scienza. 50 esperti e tutto ciò che può aiutarti a migliorare prestazioni e benessere. Mulatero, Agliè (TO) 2020. pp. 494 con foto e disegni b.n. e a col., € 35,00.

Ugo Scortegagna (a cura di), **Pillole per l'Escursionista Curioso 20.0**. Volume primo primavera estate. Manuale informativo-naturalistico per il frequentatore dell'ambiente alpino. Cierre, Caselle di Sommacampagna (VR) 2020. pp. 413 con foto a col., € 25,00.

LETTERATURA

Christoph Hainz - Jochen Hemmleb, **Solo la Montagna è il mio Boss**. La vita estrema di Christoph Hainz.

Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 207 con foto a col., € 19,80.

Elettra Pistoni, **Il confine è più in là**. Cambiare vita passo dopo passo, un viaggio a piedi di 4.000 chilometri sul Pacific Crest Trail. Altreconomia, Milano 2020. pp. 188 con foto a col., € 17,50.

Andrea Spinelli, **Il caminante**. Camminatore, pellegrino e viandante. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 173, € 15,00.

Paolo Stern, **Storia di Livia**. La ragazza che diede il nome alla montagna. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2020. pp. 128 con foto b.n., € 15,00.

Sylvain Tesson, **La pantera delle nevi**. Un'immersione totale nei maestosi paesaggi del Tibet sulle tracce del leopardo delle nevi. Sellerio, Palermo 2020. Pp. 174, € 15,00.

Carla Abram - Christjan Ladurner, **Verso il cielo**. Dalla vita di Erich Abram, alpinista e pilota sudtirolese. Tappeiner, Bolzano 2020. pp. 205 con foto b.n. e a col., € 25,00.

Stefano Ardito, Everest. **Una storia lunga 100 anni**. Laterza, Bari 2020. pp. 275 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Mauro Corona, **L'ultimo sorso**. Vita di Celio. Romanzo. Mondadori, Milano 2020. pp. 199, € 18,50.

Carlo Degiovanni, **Marcia Alpina**. L'inutile splendida fatica! Dagli anni '60 ad oggi la storia della corsa in montagna. Fusta, Saluzzo (CN) 2020. pp. 255 con foto b.n., € 16,90.

Torbjorn Ekelund, **Storia del sentiero**. Un viaggio a piedi. Ponte alle Grazie, Milano 2020. pp. 218, € 16,00.

Scott Ellsworth, **I conquistatori del cielo**. Gli anni ruggenti dell'alpinismo himalayano 1931 - 1953. Corbaccio, Milano 2020. pp. 404 con foto b.n., € 26,00.

Giusto Gervasutti, **Scalate nelle Alpi**. Nuova edizione di un grande classico. Alpine Studio, Lecco, 2020. pp. 231, € 18,00.

Andrea Gobetti, **Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle**. Memorie di un esploratore ottimista e ribelle. Società Editrice Milanese, Milano 2020. pp. 200, € 16,00.

Dougal Haston - Peter Gillman, **Eiger - La Direttissima**. L'epica battaglia per la parete Nord. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 185, € 19,00.

Robert Macfarlane, **Underland**. Un viaggio nel tempo profondo alla scoperta delle cavità della Terra. Einaudi, Torino 2020. pp. 416 con foto b.n., € 22,00.

Giuseppe Saglio - Cinzia Zola, **In su e in sé**. Alpinismo e psicologia. Nuova edizione ampliata. Priuli e Verlucca, Scarmagno (TO) 2020. pp. 432, € 19,50.

S.A.R. Luigi Amedeo di Savoia - U. Cagni - A. Cavalli Molinelli, **La Stella Polare nel mare artico 1899 - 1900**. Ristampa anastatica dell'edizione del 1926. Ulrico Hoepli Editore, Milano 2020. pp. 510 con foto e disegni b.n., € 34,90.

Cristina Scorza, **Ascolta il vento delle vette**. Insegnamenti del Cervino e di altre montagne vallesane. Bellavite, Missaglia (LC) 2020. pp. 223 con foto a col., € 19,90.

Daniele Zovi, **Autobiografia della neve**. Le forme dei cristalli, la fine dei ghiacciai e altre storie da un mondo silenzioso. UTET, Milano 2020. Pp. 255 con foto a col., € 18,00.

FOTOGRAFICI

AA.VV., **Dolomiti**. Viaggio fotografico tra i Monti Pallidi. Meridiani Montagne, Milano 2020. pp. 166 con foto a col., € 27,00.

Carla Reymondo, **Terre di sole, vento e neve**. Borgate, sentieri e alpeggi delle Valli Chisone e Germanasca. LAR editore, Perosa Argentina (TO) 2020. Pp. 155 con foto a col., € 18,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Luca Mercalli, **Salire in montagna**. Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale. Einaudi, Torino 2020. pp. 194, € 17,50.

Giampiero Boschero – Giampaolo Testa – Lorenzo Francesconi, **Colle dell'Agnello**. Una strada appesa al cielo. Fusta, Saluzzo (CN) 2020. pp. 141 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Luigi Casanova, **Avere cura della montagna**. L'Italia si salva dalla cima. L'ambientalismo del sì e le sue proposte. Prefazione di Paolo Cognetti. Altreconomia, Milano 2020. pp. 192 con foto b.n., € 14,00.

Luca Mercalli, **Salire in montagna**. Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale. Einaudi, Torino 2020. pp. 194, € 17,50.

Riccardo Petitti, **Montagne bizantine**. Tracce del limes alpino in Valle d'Aosta, Canavese, Biellese e Valse-

sia. Baima - Ronchetti, Castellamonte (TO) 2020. Pp. 284 con foto e disegni b.n. e a col., € 45,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Mattia Collaro, **Il Vallo Alpino a Malciaussia e in alta Valle Orco**. Il sottosectore autonomo Levanna. Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello (PG) 2020. pp 95 con foto e carte b.n. e a col., € 16,00.

Alessio Franconi, **Alpi Teatro di battaglie 1940-1945**. Le battaglie dimenticate della Seconda guerra mondiale in un reportage lungo i confini delle Alpi. Hoepli, Milano 2020. Pp. 163 con foto e carte a col., € 19,90.

Mauro Minola, **L'Italia in guerra**. Battaglie nelle Alpi. Susalibri, Sant'Ambrogio di Susa (TO) 2020. Pp. 189 con foto b.n., € 9,90.

RAGAZZI

Anna Formilan, **Dolomiti. Re Laurino, i Fanes e altre storie dei Monti Pallidi**. Consigliato dai 5 anni. Valentina Trentini, Trento 2020. pp. 32 con disegni a col., € 14,90.

Yuval Zommer, **Una cosa chiamata neve**. Un viaggio tra le creature e i favolosi paesaggi naturali nella stagione più affascinante dell'anno. Consigliato dai 5 anni. Gallucci, Roma 2020. pp. 32 con disegni a col., € 12,50.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

RECENSIONI

VISIONE VERTICALE La grande avventura dell'alpinismo

Ogni libro di Alessandro Gogna è una certezza. Con il passare degli anni, le sue analisi sull'alpinismo si fanno sempre più lucide, attente, incisive. In ogni libro che pubblica si intuisce la passione e l'impegno per una battaglia oserei dire culturale, che porta avanti giornalmente con il suo sito GognaBlog, con le sue frequenti conferenze e con i suoi libri.

Anche questo libro rispetta a pieno le premesse, pur se l'argomento, la grande avventura dell'alpinismo, potrebbe far pensare ad una narrazione un po' superficiale... invece, in ogni sua parte, al di là della cronaca, ho trovato spunti e commenti interes-

santi.

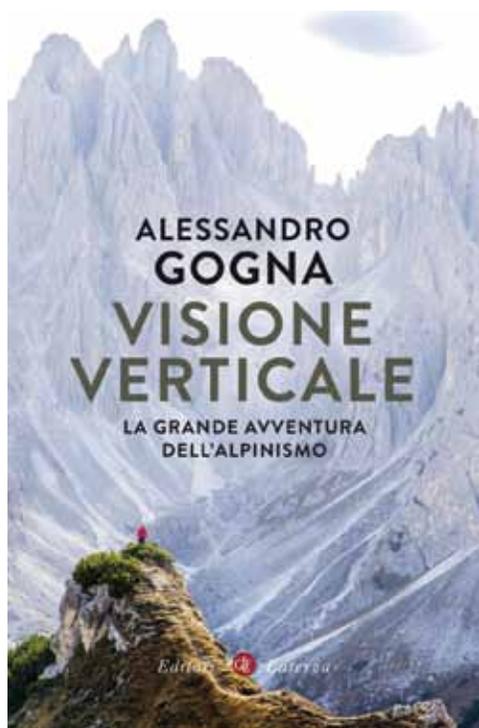
Il libro inizia con due capitoli di natura generale, "avventura alpinismo" e "una storia di illusioni", dove in poche pagine vengono condensati oltre 200 anni di alpinismo per somme categorie; col terzo capitolo, "la ricerca di noi stessi", il focus si sposta sulla libertà e sui rischi di ostinarsi a scalare questi mucchi di sassi!

È un crescendo rossiniano, che poi prosegue con le analisi di diversi alpinisti emblematici, che Gogna conosce bene per frequentazione diretta o semplicemente perché ne ha ripetuto gli itinerari, letti i libri e studiata la personalità. Sono capitoli assai interessanti, dove si intrecciano dati biografici con analisi delle personalità e punti di vista che fanno riflettere.

Questi ritratti partono con Albert Frederick Mummery, proseguono con Angelo Dibona e Luigi Rizzi... importante il capitolo di Riccardo Cassin, il risolutore; seguono due capitoli super-classici dedicati ad Hermann Buhl e Walter Bonatti. Poi ci spostiamo nella Gran Bretagna degli anni 70, alla ricerca di Joe Tasker e Pete Boardman. Ritorniamo quindi in Alto Adige, per seguire il percorso dei fratelli Messner, ed entriamo nell'alpinismo himalayano polacco con Jerzy Kukuczka e compagni.

Molto ricchi di significato, anche metaforico, sono i capitoli dedicati a Renato Casarotto e Gian Piero Motti, alpinisti con i quali l'autore ha avuto un profondo rapporto di amicizia.

Infine Gogna gioca la carta del campione del giorno, focalizzando le proprie attenzioni su Alex Honnold, per



poi concludere con il filosofo ecologista norvegese Arne Ness, per pensare anche al futuro di questo mondo verticale, ahimè, sempre più antropizzato.

Tutti questi alpinisti sono stati portatori di una loro propria personale visione dell'alpinismo, che Gogna ci riassume in questo libro.

Mi piace chiudere questa recensione riportando un paragrafo che ho trovato molto illuminante: *“Le valli ora sono piene di scalatori. Sono piene anche i charter che volano verso pareti nuove, attrezzate, esotiche e di moda. È impossibile trovare una sola differenza con chi parte per il kitesurf in Mar Rosso. Oggi chi va in montagna o a scalare non ri-crea più il percorso storico dei suoi padri. Passa dal negozio, si compra l'attrezzatura, fa il corso di arrampicata o di alpinismo, impara due cose tecniche. Poi, se la motivazione lo sorregge, proseguirà, troverà gli strumenti per la sua iniziazione. Diversamente rimarrà in zona ad aspettare quelli che dal kitesurf passano all'arrampicata. Perduta la bussola, la direzione svanisce.”*

Massimo Bursi

Alessandro Gogna, VISIONE VERTICALE - LA GRANDE AVVENTURA DELL'ALPINISMO, collana “I Robinson”, Laterza Editore, Bari, 2020

COMPENDIOSA RELAZIONE D'UN VIAGGIO ALLA CIMA DEL MONBIANCO

Da tre anni il Centro Editoriale del CAI ha inaugurato la collana “Antiqua CAI”, con cui vuole rendere fruibili alcuni tesori della Biblioteca Nazionale del Club Alpino. Il volume 2020 è, addirittura, il primo testo di alpinismo in lingua italiana, datato 1787.

La fama di Horace-Bénédict de Saussure è tale da non richiedere qui di ricordarne la biografia.

Giunto a Chamonix nel 1760 (a soli vent'anni), fu subito folgorato dal Monte Bianco. E contribuì non poco a dirottare il turismo alpino, che aveva ai primordi la sua meta favorita nei ghiacciai dell'Oberland bernese.

Il suo nome è così legato al Bianco che molti lo scambiano per il suo primo salitore. Invece, come si sa, de Saussure bandì un premio per chi l'avesse raggiunto: i primi tentativi iniziarono nel 1775, ma solo l'8 agosto 1786 Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat ne raggiunsero la vetta. Impossibilitato dal tempo atmosferico, de Saussure raccontò che rimandò all'anno seguente il suo tentativo. Mandò Balmat in esplorazione della via, che così vi giunse una seconda volta il 5 luglio 1787 con altre due guide. L'ascensione di de Saussure – il 3 agosto dello stesso anno – fu quindi la terza ascensione.

La relazione era pronta il 1° settembre, con il titolo “Relation abrégée d'un voyage à la cime du Mont-Blanc. En Août 1787”; già ai primi di ottobre ne venne pubblicata la traduzione ita-

liana (entro l'anno apparvero anche le traduzioni inglese e tedesca). Non molto tempo fa, Angelo Recalcati è riuscito a chiarire il nome del traduttore, siglato nel testo con le sole iniziali "F.S.M.". Si tratta di Felice San Martino Conte della Motta, che la pubblicò sul periodico "Biblioteca Oltremontana ad uso d'Italia, colla notizia dei libri stampati in Piemonte", da lui fondato e diretto all'inizio di quello stesso anno. Contemporaneamente la pubblicò come fascicolo autonomo, stampato dalla Reale Stamperia di Torino.

Il testo italiano ebbe subito una rapida diffusione, dovuta anche al fatto che de Saussure era in contatto con molti intellettuali e scienziati italiani. Eppure, come spesso accade per fascicoli e testi brevi, pochissime copie di questa pubblicazione sono giunte fino a noi. La presente edizione ana-

statica è esemplata sulla copia che la Biblioteca Nazionale del CAI ha acquistato il 27 febbraio 1951.

L'anastatica è preceduta da un breve ma documentato saggio di Alessandra Ravelli.

Il testo vero e proprio, di sole 36 pagine, è occupato per la seconda metà dalla descrizione e dai risultati di sintesi degli esperimenti condotti in vetta da de Saussure: per svolgerli – anche a causa dei disagi e della fatica della quota – aveva impiegato ben quattro ore e mezza. Il suo metodo rigoroso e classificatorio dell'osservazione diretta del terreno ha poi fatto scuola.

Il racconto dell'ascensione – che durò dal 1° al 4 agosto e vide coinvolti anche un domestico e diciotto guide (soprattutto per trasportare in vetta tutto il voluminoso materiale scientifico) – è sobrio e obiettivo, con acute osservazioni; l'autore però – anche a causa dell'eccezionalità dell'impresa – lascia spazio anche a qualche (raro e pudico) slancio emotivo. Così, ad esempio, nel secondo bivacco, durante la notte l'aria viziata delle tende costrinse l'autore a uscire nella notte per respirare: «La luna era splendentissima in mezzo al cielo nero quanto l'ebano, Giove usciva scintillante da dietro la più alta cima del Monbianco, e la luce riflessa da tutto quell'ammasso di nevi era così abbagliante, che non si potevano distinguere fuorché le stelle della prima, e seconda grandezza» (p. 10).

La lettura risulta così molto godibile anche oggi, pur se l'imponente intenzionalità scientifica dell'alpinismo è passata in secondo piano. E alcune esperienze che – più modestamente – ogni frequentatore di vette ha vis-



suto trovano qui il proprio archetipo. Come la comprensione globale dell'orografia dalla vetta: «Potei allora senza rincrescimento godere del grande spettacolo che aveva sotto gli occhi. [...] vedeva distintamente l'insieme di tutte le alte cime, di cui desiderava già da lungo tempo conoscere la struttura. Non credeva a' miei occhi, mi pareva un sogno il vedere sotto ai miei piedi quelle maestose cime, il Mezzodì, l'Argentiera, ed il Gigante, alle di cui basi istesse aveva soltanto con somma difficoltà e pericolo potuto avvicinarvi. Vedeva le loro unioni, la loro struttura, ed un solo sguardo mi toglieva tanti dubbi, che molti anni di lavoro non aveano potuto rischiarire» (pp. 12-13).

Un piccolo tesoro da non lasciarsi sfuggire.

Marco Dalla Torre

Horace-Bénédict de Saussure, COMPENDIOSA RELAZIONE D'UN VIAGGIO ALLA CIMA DEL MONBIANCO, collana "Antiqua CAI" n° 3, Club Alpino Italiano, Milano 2020, pp. IX+36

TORRIONE RECOARO

Storia e leggende

Bepi Magrin, prolifico e documentato socio G.I.S.M., ritorna con questa pubblicazione sulle sue montagne, lui che, Ufficiale degli Alpini e Guida militare, ha partecipato a spedizioni in Asia, Antartide e America Latina. Abbassata l'asticella del desiderio, rientra pertanto nelle amate Piccole Dolomiti, con un'operazione che recupera una vicenda alpinistica e una

realità quotidiana che, innanzi tutto, abbiamo il dovere di preservare dalla dimenticanza.

Al centro il Torrione Recoaro, 1910 m, da sempre in competizione con il più famoso Baffelan, 1793 m, ove passano tutte le Scuole di Alpinismo del Veneto e che conta vie di Gino Soldà e di Raffaele Carlesso. Ma, dal confronto, il Recoaro prevale "per lo spigolo prepotente, due pareti squadrate a piombo, la sovrana purezza di linee, agili e forti al tempo stesso" (G. Pieropan, *Guida ai Monti d'Italia. Piccole Dolomiti e Pasubio*, 1978).

Il Torrione domina inoltre la conca di Recoaro, nel solco dell'Agno, oltre la frana del Rotolon che sfregia, vermiglia, l'alta montagna. La sua visione ci strappa dal consueto e Magrin è molto bravo nel presentarci questo signore altezzoso privilegiando innanzi tutto il colloquio con l'ambiente, senza tralasciare il paesano sentimento pieno di forza e di orgoglio, vero nume tutelare di quel gruppo di scalatori che ne hanno fatto la storia a cominciare da Attilio Aldighieri (scomparso nella Campagna di Russia) e Francesco (Checco) Meneghello.

La loro scalata dello spigolo sud, 5 luglio e 13 ottobre 1924, frutto di "complicate manovre, di reiterati tentativi, di parziali scalate e spericolate calate dall'alto", ha fatto ricordare all'autore del volume la figura acrobatica di Tita Piaz, ma è anche soprattutto una concezione della montagna che emerge, non astratta e idealizzata, ma vera e viva in tutti i suoi contenuti naturali e umani.

L'arrampicare non si configura come mero fatto atletico e sportivo, che finisce per mettere in secondo piano

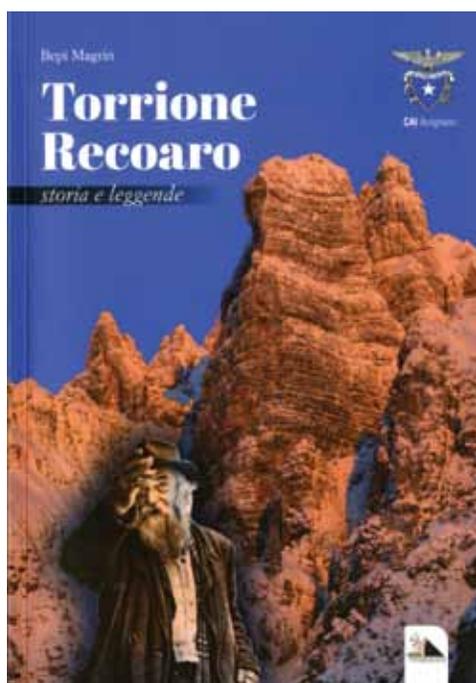
proprio la montagna, ma vale per il rapporto umano che si stabilisce con il monte, a cui si riconosce il valore di simbolo e di personificazione della propria terra d'origine, prefigurazione del suo cuore e della sua anima.

Da tutto questo deriva un'immedesimazione che esalta il racconto ma anche la nutrita schiera di arrampicatori, frutto di quella terra e di quelle montagne, a cominciare da quelli citati e da Gianni Bisson e Giuliano Dani, che vi tracciarono la via integrale per lo spigolo sud, Gino e Italo Soldà, Bortolo Fracasso e Bortolo Serafini, Bepi Bertagnoli, Franco Bertoldi, A. Pizzolato, tutti veri pionieri su questi monti, le cui vicende ci risultano esemplari come conviene nel mito e nelle leggende.

Magrin, che molto ha operato nelle Piccole Dolomiti, aprendo numerose vie nuove, racconta queste salite con uno stile di trascinate vitalità, con i protagonisti a volte "stralunati" per l'impegno espresso, ma sempre capaci di grandi lezioni di umanità, descritti con tocchi straordinari e più dimensioni, nella realistica indeterminatezza di chi affronta enigmi e interrogativi rocciosi mai risolti.

Tra gli aneddoti, la memorabile ascensione del 1° giugno 1924 dalla parete nord ovest, che vide riuniti sulla vetta del Torrione ben cinque tra i più bei nomi dell'alpinismo vicentino del tempo: Attilio Aldighieri, Francesco Meneghella, Bortolo Fracasso, Gino con Aldo Soldà che, più agili e veloci dei compagni, effettuarono "una specie di balzo felino per superare una paretina ed essere i primi a trovare la vetta".

Il bel risultato del volume è reso pos-



sibile all'autore per la capillare conoscenza dei luoghi selvaggi e intatti, come dimostra la puntuale e dettagliata ricchezza toponomastica, possibile solo a chi ha amato questi luoghi, li ha cercati e percorsi, ha parlato con chi vi è nato e cresciuto passandovi una vita di lavoro e fatica.

Risalire alla montagna e ai crinali significa poi infilarsi nelle sue pieghe, strette e perigliose, i famosi "vaj" che solcano verticalmente i versanti. In particolare, il Torrione Recoaro si alza tra il Vaio di Bisele (individuato da Meneghella e dall'Alighieri nel 1926) e il Vaio Scuro (salito dallo stesso Meneghella con P. Christ il 6 gennaio 1925 e successivamente attrezzato per facilitarne la risalita).

Questi canali sembrano volere rinchiodare il torrione "agile e forte", ma non possono bloccarne la maestà e lo slancio, pur mettendo in atto tutto ciò che la roccia consente, massi e roc-

cette, muraglie orride e anguste, buie spaccature, gradini strapiombanti, macigni incastrati, canalini e pertugi scoscesi inesauribili, fino ad uscire ai ghiaioni superiori.

Dal Vaio Scuro attaccammo nel maggio '67 la est del Torrione, salita il cui ricordo, tra l'altro, mi consente e giustifica questa recensione.

Ma il Torrione Recoaro nel volume ci appare non solo come un protagonista, ma anche come un capopopolo, che richiama attorno a se sudditi e vicende. A cominciare dagli alpini in una fantastica e ben raccontata storia di guerra ai contrabbandieri che traversavano al Tirolo, dalla posa della croce sul Monte Obante al rifugio Battisti alla Gazza, dai sentieri scomparsi alla caserma bruciata della già Regia Guardia di Finanza, fino ai protagonisti quali Nico Ceron, Bortolo Sandri e Mario Menti, scomparsi all'Eiger, e Pino Benetti che lo stesso Magrin ha ricordato con una targa al Vaio di Bisele, posata con Pierino Torchia.

Altre note riguardano il Vaio di Pelegatta, il più pericoloso, il Rotolon, frana rossastra che morde il solco dell'Agno, la malga Lora e la famiglia Zalica, per concludere il volume con alcune leggende e la corte di cime che circonda il Torrione.

Un volume bello e piacevole, persino intrigante per chi conosce questi monti e con un corredo fotografico che invita ad andarvi di persona.

Dante Colli

Bepi Magrin, TORRIONE RECOARO STORIA E LEGGENDE, Mediafactory Editore, Cornedo (Vicenza), 2020

SULLE ANDE CON LE SCARPE BUCATE

Ho conosciuto Giancarlo Sardini nel 2012, durante un memorabile viaggio in Perù fatto con mia moglie Maria Teresa e alcuni amici volontari del Mato Grosso.

Di quel viaggio, in cui abbiamo attraversato le zone meno turistiche a ridosso della maestosa Cordillera Blanca, tutto ci aveva scosso e colpito: gli immensi panorami, la natura incontaminata, i silenzi, la povertà dei paesini, la gentilezza e semplicità del popolo andino, la personalità carismatica e disarmante di Padre Ugo. E poi quelle tante Missioni, dove erano stati creati vasti laboratori in cui veniva insegnato ai ragazzi del luogo un mestiere artigianale, affinché non andassero a Lima in cerca di fortuna, per poi, con buone probabilità, finire miseramente in una favela, spesso vittime dei narcotrafficanti e della prostituzione.

Avevamo girato per i magnifici *tallier* (laboratori artigianali), in cui si facevano mobili, si intagliavano statue e perfino si costruivano strumenti musicali. Laboratori di tessitura, sartoria e altro ancora completavano il quadro. Avevamo poi visitato l'Ospedale "Mama Ashu" di Chacas, luogo prezioso per i *campesinos*, in un Paese dove la Sanità non è garantita a tutti. L'immenso progetto, diffuso in tutte le zone più povere del Sud America, in particolare nelle Ande, sbocciato dalla mente, geniale e santa al contempo, di Padre Ugo De Censi, aveva preso vita grazie alla ferma determinazione di tanti volontari di rendere realtà questo grande "sogno collettivo".

Il libro “Sulle Ande con le scarpe bucate”, scritto da Giancarlo Sardini con la collaborazione di Valerio Gardoni, ripercorre con intensità il suo lungo percorso di vita da volontario, fatto di prove, di difficoltà, di sfide, ma anche di grandi successi e soddisfazioni. E di Amore. Amore, umiltà, dono di sé, dedizione, questi sono i grandi ideali evangelici che rendono possibile l’immenso sogno di riscatto degli ultimi che è lo spirito dell’Operazione Mato Grosso. Ciò non sarebbe possibile se non si facesse continuamente leva su nuove generazioni di giovani: europei che partono per dare alla loro vita uno scopo più alto e andini che capiscono le buone intenzioni di questi volontari e aderiscono alle loro iniziative, andando ad imparare un mestiere di intagliatore, tessitrice o guida andina. Nel suo libro, corredato da molte fotografie, Giancarlo ci parla soprattutto di Andinismo, della sua passione per la montagna che ha saputo trasmettere ad altri. Dei tanti rifugi che insieme ad altri ha costruito a forza di braccia e di mulo e aiutato a gestire, prima sulle Alpi e poi sulle Ande. Il tutto sempre per offrire un lavoro a ragazzi andini e destinare poi il ricavo netto, dopo averli stipendiati, ad altri scopi benefici: costruire scuole, orfanotrofi, case di riposo per gli anziani di queste zone sperdute. Il fulcro di tutto è la fede in Gesù, l’ideale evangelico di seguire la via più difficile che è quella della condivisione con gli ultimi e del sogno in un mondo migliore. La convinzione che l’unica via possibile per sentirsi un essere umano appagato in un mondo che insegue solo il potere e il profitto sia la via del cuore. Il dono di sé. Poderosa si avverte in ogni pagina di questo



denso libro la figura di Padre Ugo De Censi (1924-2018), fondatore e anima dell’Operazione Mato Grosso, che per Giancarlo è stato maestro, ma anche amico e compagno di strada.

Non mancano stralci di intimità familiare, in cui Giancarlo ringrazia i suoi genitori, sua moglie e le figlie per averlo da sempre incoraggiato e sostenuto e per aver creduto con lui in questo sogno di Amore, giustizia e solidarietà.

Grazie Giancarlo, grazie amici dell’Operazione Mato Grosso, grazie Padre Ugo, per la grande e coraggiosa testimonianza. E per questo bel libro, attraverso il quale molti altri come me, come noi, avranno la possibilità di conoscervi. E di imparare...

Masanori Nakasone

Giancarlo Sardini, SULLE ANDE CON LE SCARPE BUCATE, Montura Editing, 2020. Pagina Facebook: sulle ande con le scarpe bucate”

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

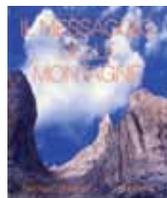
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

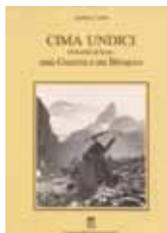
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

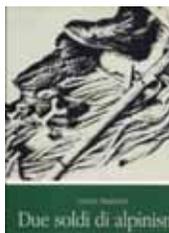
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

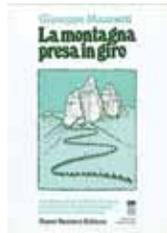
Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

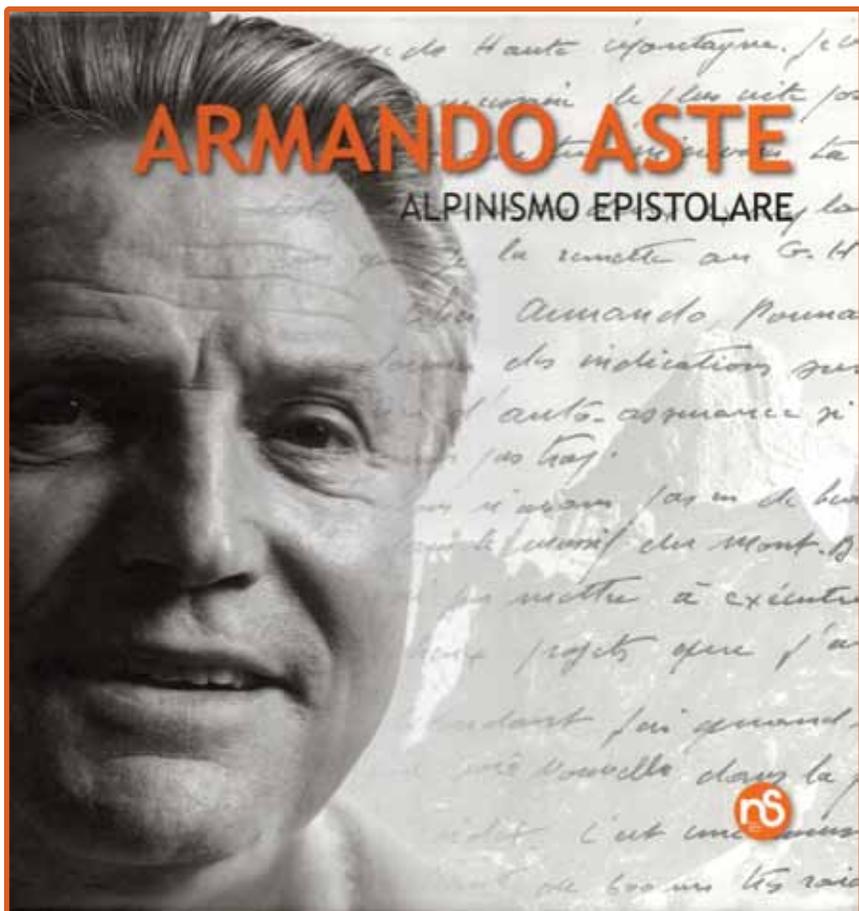


260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. oppure possono essere richiesti a Giovanni Padovani, Via Sommalvale 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it (la spedizione sarà gravata delle spese postali)

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda

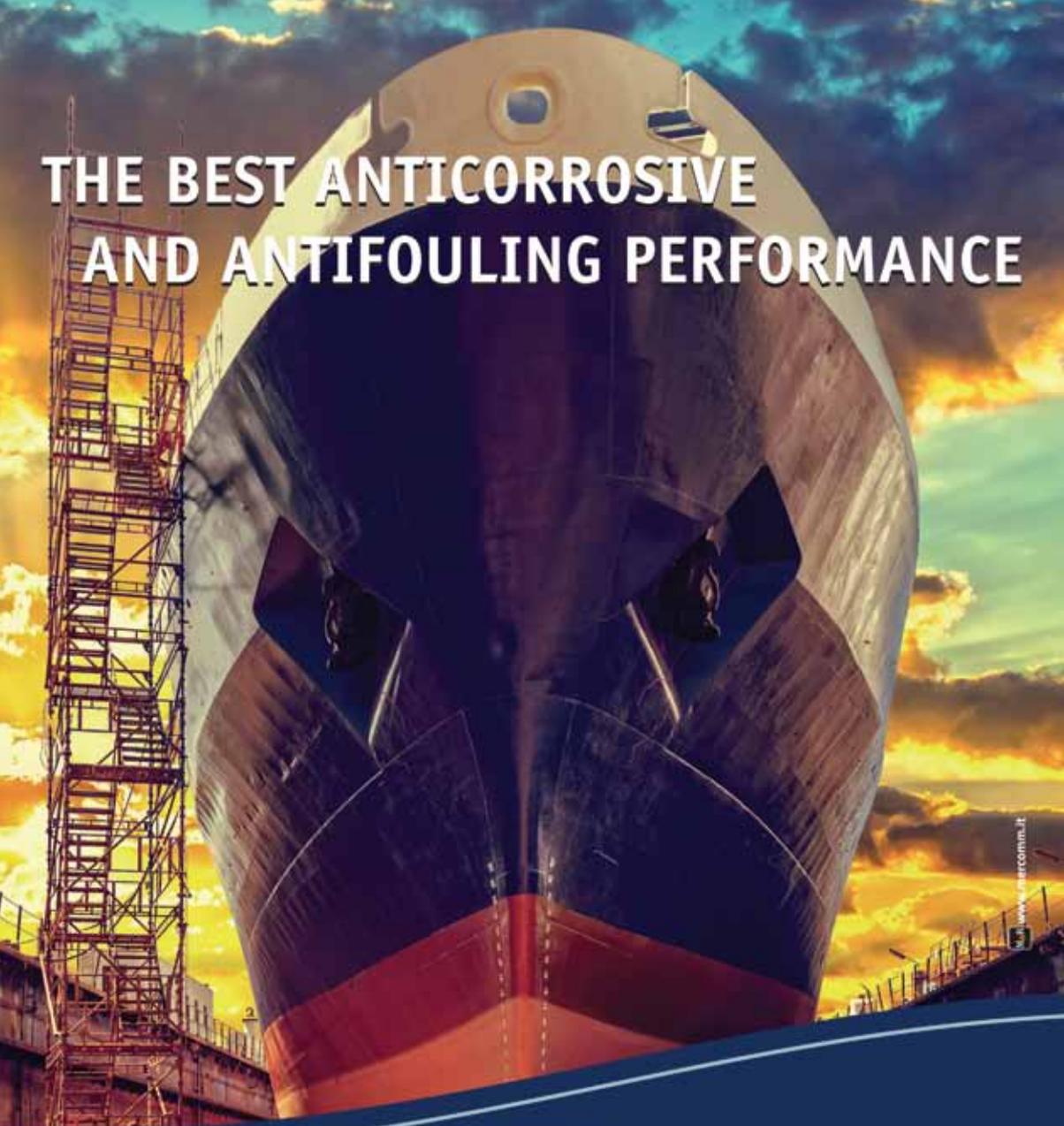


Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

Con richiesta a Giovanni Padovani, Via Sommapalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it, euro 30, comprensivi delle spese di spedizione.

THE BEST ANTICORROSSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcomm.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global



100% CARNE
ITALIANA

AIA

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTINE

SENZA
GLUTINE

POLLO E
TACCHINO DA
ALLEVAMENTI
ITALIANI

SCEGLI
LA LEGGEREZZA E IL GUSTO



AIA
aeQuilibrium

PETTO
DI TACCHINO
cotto al forno
140g



BRESAOLA
DI TACCHINO
100g

100% CARNE ITALIANA
— Aia contenente di proteine
— SENZA
— glutine



IL WURSTEL **AIA** ITALIANO
Wudy
FORMAGGIO
150g e



IL WURSTEL **AIA** ITALIANO
Wudy
CLASSICO
250g e